



Maydan

rivista sui mondi arabi, semitici e islamici

03.



Maydan: rivista sui mondi arabi, semitici e islamici

Vol. 3, 2023

Sito internet della rivista:

<https://rivista.maydan.it>

-

Indirizzi mail e contatti:

info.rivista@maydan.it

submission.rivista@maydan.it

direzione.rivista@maydan.it

ISSN 2785-6976

DIRETTORE RESPONSABILE:

Antonio Pacifico, Université Jean-Moulin Lyon 3 / Università di Napoli “L’Orientale”

VICEDIRETTORE:

Daniele Paolini, Università degli Studi di Perugia

CAPOREDATTRICE:

Laura Morreale, Università degli Studi di Perugia

COMITATO EDITORIALE:

Alessia D’Accardio Berlinguer, Università di Napoli “L’Orientale”/ INALCO

Aurora Maglizzi, Università di Napoli “L’Orientale”

Pietro Menghini, Scuola Superiore Meridionale, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Federico Pozzoli, Università degli Studi di Milano / University of St Andrews

Luigi Sausa, Università di Napoli “L’Orientale”

Federica Stagni, Scuola Normale Superiore

Pietro Stefanini, The University of Edinburgh

CON LA COLLABORAZIONE DI:

Annamaria Bianco, Université d’Aix-Marseille

Tamara Taher, Università degli Studi di Firenze / Università degli Studi di Torino

COMITATO SCIENTIFICO:

Ada Barbaro, Università di Roma “Sapienza”

Mario Casari, Università di Roma “Sapienza”

Luca D’Anna, Università di Napoli “L’Orientale”

Rosita Di Peri, Università degli Studi di Torino

Francesco Alfonso Leccese, Università degli Studi Internazionali di Roma

Lea Nocera, Università di Napoli “L’Orientale”

Daniela Pioppi, Università di Napoli “L’Orientale”

Valentina Schiattarella, Universität Hamburg

Simone Sibilio, Università Ca’ Foscari Venezia

Antonia Soriente, Università di Napoli “L’Orientale”

Francesco Vacchiano, Università Ca’ Foscari Venezia

GRAFICA E IMPAGINAZIONE:

Francesco Dell’Aglio, Giorgia Roscini e Eddy Achard

PER LA REALIZZAZIONE DI QUESTO NUMERO, SI RINGRAZIANO:

Francesco Chiodelli, Cristina Dozio, Francesco Grande, Chiara Maritato, Maurizio Morea, il Direttivo di SeSaMO (2020-2022) e tutti i revisori anonimi.

CONTENUTI

EDITORIALE di Laura Morreale 6

A METÀ STRADA FRA UNA PRESA D'ATTO E UN MANIFESTO di 11
Antonio Pacifico & Federica Stagni

ARTICOLI

La Montagna, la Resistenza, il *maquis*: un partigiano piemontese nella 23
guerra d'Algeria di Nicola Lamri

Il "doppio esilio" nella letteratura afgana d'Iran: il caso di Mohammad 43
Hoseyn Mohammadi di Anna Chiara Martire

Gender and Number Agreement in Libyan Judeo-Arabic di Gaia Sorge 65

WORKING PAPER

Beyond "Islamic Slavery". The Gulf Pearl Divers Between the Late 19th 83
ans Early 20th Centuries as a Case Study di Viola Pacini

RECENSIONI

Ahmad H. Sa'di & Nur Masalha. *Decolonizing the Study of Palestine: Indigenous Perspectives and Settler Colonialism after Elia Zureik* di 107
Federica Stagni

Simone Sibilio. *La poesia araba moderna e contemporanea* di Aurora 112
Maglione

Najla Nakhlé-Cerruti. *La Palestine sur scène, Une expérience théâtrale palestinienne (2006-2016)* di Astrid Chabrat-Kajdan 117

EDITORIALE

Con la pubblicazione del terzo numero di *Maydan*, si conclude un anno per noi intenso, complesso sotto diversi aspetti, ma proprio per questo stimolante. Abbiamo discusso in varie circostanze dei principi che orientano questo cammino condiviso, costruito volutamente sulle esperienze in divenire e sull'incontro di discipline diverse, ma accomunate da un approccio critico a quelli che, in una definizione che proviamo a relativizzare e decostruire, vengono ascritti agli studi d'area. Non è un cammino compiuto né lineare, ma procede per tentativi, creando momenti di confronto e crescendo delle sue contraddizioni. È questa l'ottica della formazione continua, che coinvolge *in primis* noi redattrici e redattori, e che cerchiamo di mettere a disposizione delle autrici e degli autori che intraprendono con noi un percorso editoriale.

La riflessione che ha fatto da sfondo alle nostre attività riguarda i modi di stare nel solco di pratiche consolidate della ricerca accademica e allo stesso tempo crearne di nuove, più vicine al nostro modo di intendere il lavoro di produzione dei saperi in generale, e della redazione di una rivista in particolare. In questa direzione va certamente l'esperienza delle Giornate di studio, già pensata da tempo come momento formativo importante del progetto *Maydan*, che ha sempre voluto affiancare eventi formativi a un primo approccio all'attività di scrittura scientifica. Per questo, all'ormai consueto processo editoriale della rivista dei due anni precedenti, abbiamo unito con le Giornate una pratica che accompagni in modo più completo le riflessioni dei/delle giovani studiosi/e, concentrandosi sui momenti precedenti alla scrittura di un articolo che passano per l'individuazione della problematica e la presentazione della ricerca. Abbiamo voluto che le Giornate rappresentassero un momento di discussione e confronto, necessario perché spesso mancante per chi muove i primi passi nel mondo della ricerca. Per questo, abbiamo provato a costruire uno spazio che non sia performativo ma di utile discussione con persone più esperte, oltre che con i propri pari, mirante a fornire spunti di riflessione su aspetti quali la domanda di ricerca, il metodo, il posizionamento.

Nell'immaginare e realizzare questa nuova pratica propedeutica alla scrittura, sicuramente abbiamo riscontrato dei limiti, che però rappresentano altrettanti aspetti su cui lavorare e migliorare. Per tirare un bilancio di questa esperienza e condividerlo con la comunità di *Maydan*, abbiamo deciso di inserire in apertura del numero un resoconto di ciò che ha rappresentato per noi. Il principio di accompagnamento in varie fasi di una ricerca – dalla sua presentazione alla pubblicazione – sarà al centro anche della nuova

edizione delle Giornate di studio, che stiamo organizzando quest'anno in più stretta collaborazione con SeSaMO. Con la stessa determinazione, ma anche con una rinnovata consapevolezza, vogliamo che le Giornate costituiscano uno spazio sicuro di apprendimento e confronto. La ricerca può in certi momenti assumere i tratti di uno sforzo solitario, specialmente nelle sue fasi iniziali: questo ci spinge a valorizzarne la dimensione collettiva che si nutre dello scambio di idee e prospettive.

Alcune ricerche presentate alle Giornate hanno poi proseguito il percorso editoriale finalizzato alla pubblicazione sulla rivista. Con un programma intenso alle spalle, non siamo purtroppo riusciti a riservare a tutti i contributi lo spazio che avremmo voluto. Il lavoro editoriale richiede tempo, attenzione e cura: in quest'ottica, abbiamo deciso di portare avanti gli studi che ci sembravano più maturi, dal punto di vista delle domande di ricerca e della struttura, e che avremmo potuto seguire meglio in base alle nostre esperienze e capacità. Gli articoli che presentiamo in questo numero sono il risultato di questo processo che, pur essendosi concentrato inizialmente su un ventaglio più ampio di proposte, è infine sfociato in una selezione limitata, ma ben ponderata. Come sempre, gli ambiti disciplinari sono variegati, spaziando dagli studi culturali, alla linguistica, alla storia.

Nel contributo “La montagna, la Resistenza, il *maquis*: un partigiano piemontese nella guerra d’Algeria”, Nicola Lamri narra la storia del partigiano piemontese Mario Giovana e il suo soggiorno nell’autunno del 1957 con i soldati della armée de libération nationale durante la guerra di decolonizzazione in Algeria. Basandosi su materiali dall’archivio privato di Giovana, l’autore ricostruisce la storia del suo rapporto con i militanti algerini.

Con l’articolo “Il ‘doppio esilio’ nella letteratura afghana contemporanea d’Iran: il caso di Mohammad Hoseyn Mohammadi”, Anna Chiara Martire esplora la complessa crisi identitaria della comunità afgana in Iran. Sullo sfondo della situazione sociale e culturale ricostruita dall’autrice, la condizione del doppio esilio emerge dall’analisi di due racconti di Mohammadi, condizione che si riflette anche nel linguaggio utilizzato, caratterizzato da un eterolinguismo che mescola consapevolmente il *farsi* e il *dari*.

Il contributo “Gender and Number Agreement in Libyan Judeo-Arabic” di Gaia Sorge si inserisce nel filone di studi sull’accordo grammaticale nelle varietà linguistiche dell’arabo. Utilizzando un corpus di dati provenienti da otto diverse varietà di giudeo-arabo libico tipologicamente simili e parlate oggi in diaspora, l’autrice si sofferma sull’analisi dei pattern di accordo di aggettivi che possiedono un plurale “fratto” e sui valori semanticici che queste scelte di accordo veicolano.

Nella sezione *working paper*, la ricerca “Beyond Islamic slavery. The Gulf pearl divers as a case study” di Viola Pacini esplora l’industria perlifera sulle sponde arabe del Golfo persico tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo. Questo contributo, basato

su preziose fonti di archivio, ricostruisce storicamente il fenomeno dello schiavismo nella raccolta di perle, discostandosi dalla cornice orientalistica della “schiavitù islamica” e inserendolo invece nelle dinamiche locali, regionali e globali, che permettono di seguirne l’espansione e il declino.

Come di consueto, il numero ospita anche una sezione dedicata alle recensioni, che presenta alcune tra le pubblicazioni recenti più interessanti del panorama italiano e internazionale.

La recensione del libro *Decolonizing the Study of Palestine: Indigenous Perspectives and Settler Colonialism after Elia Zureik*, a cura di Ahmad H. Sa‘di e Nur Masalha, rende omaggio al compianto Elia Zureik, illustre sociologo conosciuto per le sue influenti riflessioni sulla questione palestinese e il colonialismo d’insediamento. Il libro esplora la natura multiforme dell’oppressione israeliana, dedicando alcuni capitoli agli studi sulla sorveglianza, al ruolo dell’imperialismo nel teorizzare la questione palestinese a livello globale e al significato della resistenza popolare non violenta. Inoltre, esamina l’impatto del muro di separazione sul mercato del lavoro della Cisgiordania e l’importanza degli archivi dei rifugiati palestinesi. Il volume rappresenta un invito per ricercatori e riceratrici a seguire il percorso epistemologico iniziato da studiosi come Elia Zureik, sottolineando l’importanza di decolonizzare lo studio della Palestina partendo dalle teorie che si dice di applicare.

La recensione dei due volumi che compongono lo studio di Simone Sibilio, *La poesia araba moderna e contemporanea* (2022), pone l’accento sulla centralità di questa pubblicazione nel panorama degli studi letterari arabi italiani, dove, fino ad oggi, mancava un manuale di poesia vero e proprio che gli studenti e le studentesse potessero utilizzare per dare ordine e metodo all’apprendimento di questa disciplina. Aurora Magliozi mette tuttavia in luce non soltanto l’utilità di questo studio per i giovani e le giovani universitarie, ma anche il contributo fondamentale che esso apporta nell’ambito delle ricerche sulla modernità araba.

Infine, la recensione dello studio monografico *La Palestine sur scène, Une expérience théâtrale palestinienne* (2006-2016), pubblicato nel 2022 da Najla Nakhlé-Cerruti, mette l’accento, grazie alla penna di Astrid Chabrat-Kajdan, sull’importanza degli studi teatrali applicati al contesto palestinese, specie alla luce degli eventi degli ultimi mesi. Chabrat-Kadjan suggerisce che sarebbe auspicabile estendere le ricerche di Nakhlé-Cerruti, focalizzate sulla produzione teatrale palestinese in Israele e a Gerusalemme, anche allo spazio dei territori occupati, su cui l’attualità ha riattirato la nostra attenzione, soprattutto dopo l’arresto di diversi membri del Freedom Theatre a Jenin.

La copertina del terzo numero, dedicata al diritto all’esistenza e alla resistenza della popolazione palestinese in un contesto caratterizzato da forme evidenti di oppressione, fornisce l’occasione per soffermarci su un aspetto ulteriore del rapporto tra

saperi e pratiche. Quando abbiamo scelto l’immagine che accompagnasse il lavoro di quest’anno, non potevamo sapere che il corso degli eventi avrebbe tragicamente riattualizzato la questione palestinese di fronte all’opinione pubblica globale. Sono eventi che ci hanno mostrato – nella maniera più drammatica e crudele – quanto sia ancora necessario parlare di Palestina, mettendo al centro del discorso elementi che purtroppo restano silenziati o marginali nel dibattito pubblico. Esiste un’ampia produzione scientifica afferente a varie discipline che articola la questione palestinese chiamando in causa concetti come colonialismo, autodeterminazione, segregazione, espropriazione, subalternità economica, sfruttamento delle risorse. Eppure, questi concetti sembrano ancora lontani dal sentire comune, quello veicolato dai mezzi di informazione e diffuso nella nostra quotidianità. Qual è la funzione della ricerca accademica e dei concetti che adopera, se non è in grado di fuoriuscire da un discorso specialistico? Con l’irrompere della violenza a Gaza e l’emergere di polarizzazioni, distorsioni e censure delle informazioni e delle opinioni, abbiamo sentito l’urgenza di parlare di libertà accademica soprattutto in relazione alla sua capacità di stare nel presente, posizionarsi e fornire strumenti di analisi. Come ribadito dal nostro Comunicato del 21 ottobre, “solo costruendo conoscenze e saperi in relazione organica con la terra possiamo praticare una ricerca non estrattiva e non astratta, ma radicata e presente a sé stessa e al mondo”.

In continuità con queste riflessioni, mi sembra utile chiudere con un accenno al futuro di *Maydan*. Il nostro non è stato concepito unicamente come progetto editoriale, ma si propone di supportare studenti e studentesse, laureati/e e dottorandi/e nel potenziare i propri strumenti di ricerca e di rappresentare una piattaforma per iniziative formative. In questo senso, vorremmo che aspetti come riflessioni metodologiche, divulgazione e co-creazione di esperienze trovino uno spazio ancora più rilevante nelle attività che proporremo per il nuovo anno. Paradossalmente, le chiusure della pandemia ci avevano facilitato nel raggiungere un ampio pubblico e sperimentare modalità di apprendimento condiviso. È nostra intenzione riprendere il filone di iniziative che avevano animato i primi due anni di attività, proponendo seminari, occasioni di lettura e materiali informativi. La piattaforma di *Maydan* resta, come sempre, aperta ad accogliere proposte di giovani studiosi/e su iniziative di questo tipo.

Laura Morreale
Università degli Studi di Perugia / Université de Tunis
Caporedattrice di *Maydan*

A METÀ STRADA **FRA UNA PRESA D'ATTO E UN MANIFESTO**

In qualità di studiose/i del campo degli studi arabi, semitici e islamici,¹ formate/i per lo più dall’Orientale di Napoli, abbiamo dato vita alla fine del 2020 all’esperienza di *Maydan*, la prima rivista italiana del nostro settore diretta da dottorande/i e laureate/i. Da quel Sud che sembra non lasciare alcun’alternativa, se non mollare la presa, abbandonare, abbiamo sentito il bisogno di invertire la rotta rispetto a delle dinamiche che condizionano la crescita delle giovani ricercatrici e dei giovani ricercatori sin dagli inizi del loro percorso.

Attraverso quest’esperienza che con il tempo è diventata una vera e propria piattaforma di scambio e riflessione, ci siamo innanzitutto confrontati con il problema della formazione di coloro che si avvicinano per la prima volta al mondo della ricerca. Abbiamo voluto fondare uno spazio di crescita che coinvolgesse non soltanto le autrici e gli autori della rivista, ma anche noi editrici e editori; un luogo materiale e, al tempo stesso, simbolico, che ci permetesse di riflettere tutte/i insieme non soltanto sulle difficoltà legate alla nostra posizione, ma anche sull’acquisizione di tutte quelle competenze che spesso ci sono richieste ancor prima di iniziare il dottorato. Ci siamo anche rese/i conto, però, che dovevamo dare un’anima, dei valori all’esperienza di *Maydan*, che andassero oltre le nostre traiettorie individuali e che in qualche modo ne tracciassero il percorso. Così, nel 2021, abbiamo tentato di definire nelle nostre call for papers delle linee guida che potessero condurre le autrici e gli autori della rivista verso quelli che per noi erano i problemi e le questioni più rilevanti. Abbiamo discusso a lungo, ci siamo confrontate/i e, alle volte, addirittura scontrate/i. Ma siamo cresciute/i, e con noi è cresciuta anche *Maydan* che, in questi tre anni di attività, non ha esitato a costruire spazi di riflessione critica sull’impianto generale degli Studi d’area o a problematizzare nozioni e approcci culturalisti che reiterano una visione essenzialista e, di fatto, coloniale dei mondi che studiamo. Come se non bastasse, agli inizi del 2022, abbiamo ritenuto di dover creare qualcosa di nuovo. L’obiettivo, questa volta, era attraversare i luoghi fisici del confronto

¹ In linea con le *call for papers* della nostra rivista, ci rifacciamo qui ad un’accezione ampia dei termini “arabi”, “semitici” e “islamici”, che non mira a tracciare delle frontiere quanto piuttosto a prendere atto delle differenze interne a tutte quelle aree e quelle comunità che sono generalmente connotate con questi termini, nonché a riconoscerne le dinamiche d’interdipendenza e d’interconnessione con il resto del mondo.

e degli scambi propri alla pratica accademica, dopo aver trascorso gli ultimi anni rifiigate/i nel virtuale e nelle sue potenzialità.

Le riflessioni che seguiranno sono pertanto il risultato di quest'ultima esperienza che ci ha portato ad organizzare, nel febbraio del 2023, la prima edizione delle nostre giornate di studio, con il sostegno di SeSaMO (Società Italiana di Studi sul Medio Oriente), del Dipartimento “Culture, Politiche e Società” dell’Università degli Studi di Torino e quello dell’Università di Bologna. Ancora una volta, però, l’obiettivo non è redigere un semplice resoconto o sfornare l’ennesimo documento, quanto piuttosto (tentare di) tracciare un percorso. Siamo convinte/i, infatti, che alcune delle riflessioni che proporremo di seguito su “Le giornate di studio di *Maydan*” possano dirci moltissimo dei valori, ma anche delle sfide e delle principali criticità, con cui il nostro settore si confronterà nei prossimi anni.

A metà strada tra una presa d’atto e un manifesto per gli studi arabi, semitici e islamici del domani, queste riflessioni intendono riaffermare il diritto di una generazione di giovani studiose/i di dubitare, di rimettere in discussione e, perché no, anche di riappropriarsi di quanto di buono è stato già fatto o resta ancora da fare.

1/ Della desuetudine delle frontiere disciplinari tradizionali

Un primo elemento emerso durante le giornate che non possiamo in alcun modo ignorare è legato agli approcci teorico-metodologici su cui molti dei contributi presentati erano basati. Più in particolare, ci è parso che molti di essi abbiano dimostrato la necessità di andare oltre quelle che, fino ad oggi, sono state delle vere e proprie frontiere, materiali e simboliche, del nostro settore di studi, da sempre ancorato – come nel caso di molti altri settori – alla nozione di disciplina, da intendere qui non solo come «materia d’insegnamento e di studio», ma anche, appunto, come «complesso di norme che regolano la convivenza dei componenti di una comunità, di un istituto e sim., imponendo l’ordine, l’obbedienza, ecc.».² Insomma, da questo punto di vista, il messaggio delle giornate di *Maydan* è stato forte e chiaro: nessuno può più ignorare quanto viene prodotto in campi di ricerca vicini, se non intrinsecamente connessi!

Questa che può sembrare una banalità dopo anni d’indiscusso dominio globale degli Studi d’area – studi che pure devono molto a un certo tipo di pluri-, inter-, se non addirittura trans-disciplinarità, come ci ricorda fra le/gli altre/i anche Fedwa Malti-Douglas (1987:271-275) – non lo è affatto nel caso del nostro paese. Perché se è evidente che ad oggi nessuno può più limitarsi ad avere uno ‘sguardo’ nazionale, compreso in quelle pratiche auto-riflessive che ruotano attorno al modo stesso con cui si produce o si ‘fa’ ricerca, l’Italia ha pur sempre una sua storia, una storia fatta di tradizioni epis-

² “Disciplina”, *Treccani*. <https://www.treccani.it/vocabolario/disciplina/>. Ultimo accesso 28/12/2023.

temologiche che per troppo tempo hanno badato più a mettere in atto dei meccanismi di differenziazione che a riconoscersi reciprocamente, nonostante le rispettive peculiarità. Come non tener conto, ad esempio, dell'ampio *clivage* che si è venuto a creare fra discipline di tipo storico-filologico, da un lato, e discipline più vicine alla sociologia o alle scienze demo-etno-antropologiche, dall'altro? A riprova di ciò, potremmo anche ricordare l'opposizione feroce che si è manifestata nel settore degli studi arabi e islamici attorno alla figura di Edward Said e del suo *Orientalism* (1978). Quest'opposizione, che pure deve molto alla compartmentalizzazione dei saperi evocata poc'anzi, ha contribuito anch'essa a polarizzare per decenni delle discipline quali gli studi sociologici, letterari e/o culturali, da un lato, e gli studi storico-politici e religiosi, dall'altro. In modo un po' fuorviante e spesso anche un po' sterile, essa ha fatto sì che i primi divenissero ad esempio uno dei bacini di interesse principali nei confronti dell'opera di Said e che i secondi, al contrario, avessero quasi fra i loro obiettivi intrinseci di doverne mettere in evidenza i limiti o le mancanze, con una critica che ha raramente portato a qualcosa di costruttivo. D'altronde, come si è già accennato, anche quest'opposizione ha consentito alle discipline del nostro settore di differenziarsi e di salvaguardare le proprie posizioni, di portare avanti dei veri e propri processi di differenziazione che, probabilmente, sono stati più utili a coloro che li hanno (ri)prodotti che ad un reale sviluppo delle conoscenze. E questo perché, se anche noi non consideriamo necessariamente la pluri-, inter- o trans-disciplinarietà come un punto di arrivo o una condizione sufficiente per produrre della ricerca di qualità, essa ha rappresentato e rappresenta ancora oggi una delle strade più praticate per innovare o rigenerare interi campi di studi.

Le/i nostre/i relatrici/tori sembrano aver compreso molto bene questo aspetto, al punto che, anche soltanto da uno sguardo veloce al programma, è difficile individuare dei contributi che siano rimasti ancorati a delle discipline specifiche e che, soprattutto, non abbiano mai attinto da quanto prodotto da altre scienze. Questo è stato il caso di molti contributi pensati in primo luogo nel campo degli studi linguistici, letterari o culturali, ma anche, a volte, di altri paper, più vicini alle scienze storiche o sociali. Cosa emerge invece da un'analisi più approfondita di questi ultimi?

2/ Dell'approccio di campo come necessità o valore aggiunto

Una delle conseguenze dirette di questo primo punto e, forse, anche la più evidente, l'abbiamo riscontrata nell'ambito degli studi culturali dove, per quanto riguarda l'analisi della letteratura, del cinema o del teatro, le nostre relatrici hanno contribuito a mettere in luce un altro mutamento interessante. Infatti, benché soltanto una di loro si rifacesse esplicitamente a teorie e ad approcci caratteristici delle scienze sociali, non è stato difficile rilevare una certa prossimità rispetto a queste ultime, non soltanto dal punto di vista dei contenuti, ma anche dei metodi e del resto delle pratiche richiamate nell'analisi. In tal senso, è stato soprattutto l'approccio di campo o, piuttosto, della "ri-

cerca sul campo”, a emergere in modo preponderante. In particolare, nei contributi delle nostre relatrici, quest’approccio è stato presentato talvolta come valore aggiunto, talvolta come pura necessità, anche nel caso degli studi letterari, da sempre ostili a qualsiasi forma di incursione di ciò che, in mancanza di termini migliori, continuiamo a identificare con l’etichetta generica di “contesto” o di “*hors-texte*”.³ Inoltre, l’approccio della “ricerca sul campo” è risultato rilevante anche in quei casi in cui ci si dichiarava interessate/i esclusivamente al piano estetico delle opere e al pensiero delle/i loro autrici/autori, secondo una modalità che la dice lunga però sul percorso che resta da fare.

Ad ogni modo, questo è senza dubbio un elemento interessante nell’ambito degli studi letterari italiani e, soprattutto, nel campo degli studi letterari arabi e/o islamici. Come nel caso di molte altre tradizioni epistemologiche, questi ultimi sono rimasti ancorati per fin troppo tempo al mero piano interno ai testi. Fedeli ad un approccio filologico o, per lo più, ermeneutico alla letteratura, tali studi hanno finito per ignorarne due dimensioni fondamentali: quello della produzione e quello della circolazione o della distribuzione, definito da alcune/i anche della “ricezione”, sebbene queste tre nozioni non siano perfettamente sovrapponibili. Dal nostro punto di vista, ciò è avvenuto negli ultimi decenni anche in presenza di analisi che si richiamavano in modo più o meno esplicito ad approcci post-strutturalisti, legati alla psicanalisi o agli studi post-coloniali.

Certo, l’introduzione di un ‘approccio di campo’ non è proprio una novità in tale settore. Per quanto concerne più da vicino gli studi arabi, si tratta ad esempio di una rivoluzione cominciata già nella seconda metà degli anni ’90, quando in Europa e negli Stati Uniti si è affermato quello che noi stessi abbiamo contribuito a identificare con l’espressione «Cultural Turn» (Pacifico 2020).⁴ Ciò nonostante, se si guarda ancora una volta all’ambito di questi stessi studi nel nostro paese, la situazione appare radicalmente diversa. Malgrado il contributo fondamentale di ricercatrici/tori di spessore che hanno fatto luce sulla produzione letteraria dei paesi arabofoni analizzandone gli aspetti più variegati, nessuno degli approcci che hanno dato vita alla svolta epistemologica richiamata qualche riga più su è emerso in modo strutturale nell’università italiana. A titolo esemplificativo, è possibile guardare non soltanto alla produzione scientifica di queste/i

³ In realtà, negli ultimi decenni, molte analisi prodotte nell’ambito degli studi letterari arabi si sono concentrate sulla possibilità di creare un legame fra la dimensione interna e quella esterna ai testi, associando ad esempio in modo diretto degli elementi testuali ad avvenimenti realmente vissuti dalle/i autrici/tori durante la loro vita oppure argomentando in favore di una relazione immediata tra questi elementi e determinati fenomeni sociali. Molto più rari, invece, sono stati quegli studi che hanno preso in considerazione il “contesto” dal punto di vista della metodologia adottata nell’analisi. Con il termine «incursione», ci riferiamo dunque a quest’ultima tipologia di studi.

⁴ Per degli esempi concreti di ricerche prodotte nell’ambito degli studi letterari arabi, che si sono avvalse dei metodi tipici delle scienze sociali a partire da questa fase, si vedano Gonzalez-Quijano (1998; 1999) e Jacquemond (2003).

ricercatrici/tori e alle loro traiettorie personali, ma anche allo spazio che le riviste di settore hanno riservato negli ultimi decenni a studi di altre/i ricercatrici/tori impegnate/i, invece, proprio in tal senso. Rispetto a ciò, ci si potrebbe chiedere allora cos'è cambiato e cos'ha portato a un mutamento di questo tipo in Italia. Attraverso uno sforzo auto-riflessivo, ci si potrebbe anche interrogare sull'impatto che l'intensificarsi degli scambi accademici e la condizione diasporica vissuta da un numero crescente di ricercatrici/tori (più o meno giovani) – che oggi si formano e lavorano sempre di più in paesi come la Francia, l'Inghilterra o gli Stati Uniti, etc – abbiano potuto avere su tale fenomeno.

3/ Oltre gli studi d'area

Ma dove si situa la ricerca sui mondi arabi, semitici e islamici nell'ambito delle Scienze Politiche? In un articolo recente Andrea Teti e Pamela Abbot (2023) dimostrano la posizione di fatto marginale degli studi sui sistemi politico medio-orientali all'interno dei cosiddetti “Top Journal” di Relazioni Internazionali e Scienza Politica. Non solo gli articoli che si occupano di Medio Oriente e Nord Africa sono quantitativamente inferiori rispetto ad altre aree geografico-culturali, ma solo un 44% di questi utilizza una metodologia qualitativa. Tralasciando il fatto che tali riviste possano avere una preferenza per metodologie di stampo quantitativo, la ricerca qualitativa, così come quella di campo, resta ancora minoritaria nello studio delle scienze politiche. Le giornate di studio di *Maydan*, però, hanno evidenziato l'emergere di una controtendenza che vede le/i ricercatrici/tori sempre più portate/i ad immergersi in un tipo di ricerca che entri direttamente in relazione con gli attori della stessa. Probabilmente un discorso a parte andrebbe fatto per gli studi di sociologia e antropologia, dove l'approccio etnografico è invece perlopiù la norma.

Questo emerge chiaramente anche da un'analisi veloce delle borse di dottorato e post-doc relative allo studio dell'area MENA in ambito politologico e sociologico. Tali opportunità sono fortemente limitate, e spesso mediate da uno sguardo orientalista che si concentra sullo studio delle minoranze islamiche all'interno dei confini nazionali italiani. Le possibilità di condurre ricerche in maniera critica, seguendo una prospettiva di sociologia politica nei contesti arabi, semiti e islamici sono scarse nel nostro paese. Quando queste opportunità si presentano, spesso dipendono da una minoranza di docenti impegnati nel campo, la maggior parte dei quali ha ricevuto la propria formazione all'estero, dove gli approcci decoloniali alla conoscenza sono senza dubbio più consolidati rispetto all'Italia.

Indubbiamente, una prospettiva che si è delineata come promettente durante le giornate è quella storica. La scarsità generale di ricerche in questo settore a livello internazionale – si pensi, ad esempio, alla minoranza di studi esistenti sul colonialismo italiano rispetto ad altri sistemi coloniali, insieme alla recente apertura degli archivi di stato – sembra configurarsi come un campo di interesse in espansione. In particolare,

un campo che è emerso in diversi contributi è quello degli archivi. Più in generale, è senz’altro legittimo presumere che gli archivi italiani e le relazioni della penisola con il resto dei mondi arabi, semitici e islamici siano ancora ampiamente inesplorati, e quindi è anche ragionevole aspettarsi un’intensificazione di tali studi da parte di tutte le/i ricercatrici e ricercatori italiane/i.

4/ Per una ricerca situata

Nel momento in cui si decide d’intraprendere una ricerca sul campo, in una dimensione che è il risultato di interazioni e soggettività specifiche, è fondamentale capire anche come approcciare tale campo (Stagni 2023). Durante le giornate di studio, ci siamo rese/i conto di quanto questa consapevolezza ancora fatichi ad affermarsi. Diviene sempre più imperativo abbandonare l’idea che definisce il campo come una sorta di pietra filosofale, pronta a rivelare verità nascoste a discrezione del ricercatore o della ricercatrice. In realtà, l’approccio dovrebbe essere invertito: coloro che optano per una metodologia basata sulla relazione dovranno riconoscere l’impatto inevitabile che tale posizionalità avrà in questa interazione, inserita in un sistema di potere. Pertanto, mentre si accoglie con favore l’impegno delle nuove generazioni di studiose/i dei mondi arabi, semitici e islamici nell’esecuzione di studi etnografici, è fondamentale accompagnare tale approccio con una riflessione approfondita sul posizionamento e sul riconoscimento delle “linee del colore” che continuano a determinare disuguaglianze e discriminazioni all’interno delle nostre istituzioni universitarie (Harney & Moten 2013). Non dobbiamo dimenticare che tali istituzioni sono storicamente connesse al passato coloniale della maggior parte dei paesi occidentali.

Questa riflessione ci conduce a esaminare la questione della marginalizzazione dei contributi relativi alle società che studiamo all’interno delle riviste di fascia alta nell’ambito delle scienze politiche. Un aspetto che l’articolo precedentemente menzionato non affronta appieno è la radicata origine eurocentrica e coloniale della scienza politica e di molte altre discipline umanistiche. Purtroppo, tali campi di studio hanno spesso radici in pensieri e paradigmi marcatamente maschili e, ancora oggi, riflettono un’ottica che considera l’Occidente come il culmine di un processo evolutivo lineare, accettando la diversità solo a condizione che rimanga separata e ben controllata. Questa prospettiva non mette in discussione i paradigmi su cui tali discipline si sono sviluppate.

Le università italiane hanno sicuramente una grande responsabilità nel fatto che quasi nessuno dei contributi presentati durante le giornate si interrogasse criticamente sul posizionamento degli autori e delle autrici in relazione alle ricerche proposte. Raramente viene richiesto a chi affronta un percorso dottorale di effettuare valutazioni etiche sulle implicazioni dei propri studi, così come raramente ci si interroga sul proprio posizionamento all’interno dell’istituzione universitaria. Ciò include considerazioni sulla propria appartenenza ad una minoranza, ad una comunità socio-politica, sull’essere

attivisti o attiviste, sull'essere nati/e in una classe economicamente privilegiata e sulle modalità di conseguimento del titolo universitario – specificando, ad esempio, se è stato possibile ottenerlo lavorando nei mesi estivi o per l'intero anno. Inoltre, spesso si evita di discutere della nozione di potere, che viene vista come qualcosa di distante, astratto o addirittura inevitabile, trascurandone gli effetti tangibili e materiali.

Riconoscere il proprio posizionamento individuale non è solo una questione etica ma rappresenta il primo passo cruciale per iniziare a percepirci come una collettività, una comunità epistemologica di ricerca che trae beneficio dai singoli posizionamenti. Una comunità che s'impegna nella circolazione e condivisione della conoscenza, anziché concentrarsi esclusivamente sulla sua (ri)produzione con approcci sensibili al consenso e ai desideri dei ‘soggetti’ di studio. Una comunità che cerchi attivamente di coinvolgere questi ultimi nella ricerca, consapevole che, attraverso tali studi, si partecipa attivamente alle loro vite. Una comunità desiderante, dove il desiderio stesso agisce come forza contraria alle dinamiche competitive e di prevaricazione ancora prevalenti nel mondo accademico.

Maydan si configura come l'espressione tangibile di questo desiderio: la volontà di costruire relazioni e soprattutto uno spazio che, pur non essendo completamente sicuro, miri ad essere un ambiente *safer*, in cui la conoscenza e il sapere possano circolare attraverso lo scambio reciproco. Le giornate di studio si muovono in questa stessa direzione, promuovendo un confronto informato tra pari. Questo spazio potrebbe anche fungere da stimolo per una riflessione su come riconoscere e valorizzare le individualità che, oltre alla ricerca, si dedicano alla divulgazione e alla partecipazione civica e politica, uscendo non solo dalle aule universitarie, ma svolgendo quello stesso ruolo di intellettuali che, ad esempio, un illustre pensatore italiano ha incarnato con successo, coadiuvando impegno politico e riflessione teorica, orientati all'emancipazione di tutte/i.

Riferimenti bibliografici

- Gonzalez-Quijano, Yves. 1998. *Les gens du livre. Édition et champ intellectuel dans l'Égypte républicaine*. Paris: Éditions du CNRS.
- Harney, Stefano, & Moten, Fred. 2013. *The Undercommons: Fugitive planning and black study*. London: Minor Compositions
- .1999. “Littérature arabe et société : Une problématique à renouveler. Le cas de la na-hda”, *Arabica* 46(3). 435-453.
- Jacquemond, Richard. 2003. *Entre scribes et écrivains : Le champ littéraire dans l'Egypte contemporaine*. Paris: Sindbad.
- Malti-Douglas, Fedwa. 1987. “The Revolution in Arabic Literary Studies”, *Al-‘Arabiyya* 20(1-2). 271-75.
- Pacifico, Antonio. 2020. “The Cultural Turn in the Study of Arabic Literature”, *Alif: Journal of Comparative Poetics* 40. 59-84.

- Teti, Andrea, & Abbott, Pamela. 2023. "Scholarship on the Middle East in Political Science and International Relations: A Reassessment", *PS: Political Science & Politics* 56(2). 259-264.
- Said, Edward W. 1978. *Orientalism*. New York: Pantheon Books.
- Stagni, Federica. 2023. "Scrutinizing a Fieldwork Experience: Challenges in Doing Research With Social Movement Actors in the Occupied Palestinian Territories", *International Journal of Qualitative Methods* 22. 1-11.

Antonio Pacifico

Université Jean Moulin Lyon 3
antonio.pacifico@univ-lyon3.fr

Federica Stagni

Scuola Normale Superiore di Firenze
federica.stagni@sns.it

ARTICOLI

La montagna, la Resistenza, il *maquis*: un partigiano piemontese nella guerra d'Algeria

Nicola Lamri

Université Polytechnique Hauts-de-France
nicola.lamri@uphf.fr

ABSTRACT

Autumn 1957. In the context of the harsh war of decolonization opposing Algerian nationalists and the French army, former partisan and Italian Socialist Party leader Mario Giovana went for a few weeks among the soldiers of the *Armée de libération nationale*, on the border between Tunisia and Algeria. While his story is well known, thanks to the memoirs he wrote twenty years after the end of the conflict, his relationship with the militants of the Algerian National Liberation Front (Fln), his role in the foundation of the 'Turin Committee for Solidarity with the Algerian People' and his anti-colonialist commitment in the Peninsula has hitherto been ignored. Through the analysis of the documents found in his private archive, most of which have remained unpublished until now, an attempt will be made to reconstruct the political, editorial, and cultural circulations and exchanges that took place between Giovana and the Fln militants. The memories of the former partisan chief seem to come back to life in the encounter with Algerian nationalists, in the context of an interconnected Mediterranean space, linked by an inseparable continuity between the anti-fascist struggle of the 1940s and the anti-colonialism sentiment of the 1950s and 1960s.

KEYWORDS

Algerian war / Antifascism / Decolonization / History of contemporary Italy / Transnational history

1 - Introduzione

Nel 1982, in occasione del ventesimo anniversario della dichiarazione d'indipendenza algerina, viene pubblicato per i tipi di Marzorati un volume collettivo, diretto da Romain Rainero e intitolato *Italia e Algeria: aspetti storici di un'amicizia mediterranea*. Fra gli interventi dei giornalisti e dei militanti politici italiani, chiamati a fornire la propria testimonianza sulla guerra d'indipendenza che scosse il paese nordafricano fra il 1954 e il 1962,¹ spicca quello di Mario Giovana. Celebre storico, personaggio politico e

¹ Per una panoramica della guerra di decolonizzazione algerina si vedano, fra gli altri, Stora

intellettuale piemontese, viene ricordato, in particolar modo, per aver svolto la funzione di comandante partigiano nelle brigate di Giustizia e Libertà (Gl) nel cuneese, per la sua militanza politica fra le fila del Partito socialista italiano (Psi) e, poi, fra quelle del Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup).² Nel breve scritto, in cui Giovana percorre a ritroso i sentieri della propria storia personale e politica, il portato esperienziale della guerra partigiana si mescola al ricordo delle settimane trascorse intorno alla frontiera che divide Tunisia e Algeria, fra l'autunno 1957 e l'inverno 1958. L'epoca della lotta armata antifascista, vissuta in prima persona nel corso degli anni Quaranta, sembra prendere nuova vita attraverso le immagini e le impressioni suscite dall'osservazione della guerra scatenata dai nazionalisti algerini:

Mi ritrovai, dodici anni più tardi e mille chilometri più in là, in una dimensione fortemente interiorizzata della mia esistenza: la guerriglia dei partigiani [...]. La foresta di alberi di sughero al posto delle betulle; la focaccia cotta alla brace al posto della polenta o delle patate; i *gourbi* di rami e foglie al posto delle baite; un popolo partigiano più silenzioso e raccolto del nostro, forse più ammaccato dentro dall'enormità della sua tragedia: ma, per il resto, era rivivere un brandello della propria storia, disseppellire gesti e attese e stati d'animo risaputi [...]. Così mi ritrovai nel mio passato (Giovana 1982:277-278).

Si tratta di un passaggio noto agli storici. Nella sua tesi di dottorato, Tullio Ottolini (2018:46-48) parla, in relazione a questo testo, di «*flashback*» e di «immedesimazione immediata» fra gli ex partigiani e i combattenti dell'Armata di liberazione nazionale (Aln) algerina, mentre Andrea Brazzoduro (2020) colloca il brano al centro della sua riflessione in merito alla risignificazione «terzomondista» e «antimperialista» del mito resistenziale da parte degli intellettuali e dei militanti della Nuova sinistra, italiana ed europea. Più in generale, la storiografia ha iniziato in tempi recenti a interessarsi ai rapporti che intercorrono fra i militanti della sinistra peninsulare e i nazionalisti algerini. Al lavoro pionieristico di Marco Galeazzi (2008) e a quello di Bruna Bagnato (2012), che toccano in maniera collaterale il tema del sostegno italiano al Fln, hanno fatto seguito

(1993), Branche (2005) e Thénault (2012).

² Mario Giovana (1925-2009) entra nella Resistenza dopo l'8 settembre 1943, aderendo alle brigate di «Giustizia e libertà», nel cuneese. Nell'immediato Dopoguerra milita nelle formazioni piemontesi del Partito d'Azione. Dopo una breve esperienza all'interno del Partito socialista unitario, integra il Psi, entrando nel direttivo nazionale. Nel 1964 aderisce al Psiup, la scissione dell'ala sinistra del Psi. Affianco al mestiere di giornalista, che lo porterà a collaborare con i periodici *Giustizia e Libertà* (1946-1947), di *Resistenza* (fino al 1952) e poi de *L'Italia socialista, l'Avanti!, Mondo Nuovo*, svolge l'attività di storico. Fra le sue principali pubblicazioni si ricordano Giovana (1962; 1964), Del Boca & Giovana (1965). Per una panoramica sulla biografia di Giovana cfr. Calandri & Errani (2020).

una serie di proposte innovative, volte all'esplorazione degli scambi, delle circolazioni e delle contaminazioni intellettuali e politiche che si sviluppano in seno alla sinistra italiana a partire dalla ricezione della guerra (Lamri 2020, Brazzoduro 2012, 2021, Soldani 2021, Srivastava 2022, Roggero 2022). Il tema della continuità immaginata fra diverse espressioni del medesimo spirito resistenziale è uno dei segni distintivi di tale fenomeno: si tratta di un'analogia della quale è possibile rintracciare innumerevoli esempi nelle memorie, nelle testimonianze e negli scritti elaborati dai protagonisti di questa fase storica. Un nodo che interroga gli specialisti della decolonizzazione algerina, che sembra, così, proiettarsi sulle coordinate di uno spazio circolatorio transnazionale in grado di valicare, a un tempo, le frontiere dell'*Empire* francese, del mondo arabo-musulmano e dello stesso Maghreb. L'analisi del fondo Mario Giovana, di cui effettueremo di seguito una prima, parziale, presentazione, permette di corroborare e sviluppare tale ipotesi.

2 - «Il nostro corrispondente fra i partigiani d'Algeria»: i taccuini di Mario Giovana

Dal 3 al 10 novembre 1957 vengono pubblicate, dalle colonne del *Corriere di Trieste*, divise in quattro puntate, le cronache redatte da Giovana durante la sua permanenza in Algeria. L'occhiello «Il nostro corrispondente fra i partigiani d'Algeria», identico per tutte e quattro le edizioni del quotidiano, impone al lettore il motivo della continuità fra la Resistenza antifascista italiana e la lotta di liberazione algerina, ripreso e sviluppato nella prima parte del racconto. Troviamo fra queste righe la matrice del testo pubblicato venticinque anni più tardi, evocato sopra:

Ero andato lassù chiedendo a me stesso di resistere alla suggestione degli aspetti più evidenti e, se si vuole, più romanticamente affini di un'esperienza già passata; volevo essere cronista e solo cronista che non cede alle apparenze e cerca di non smarrire la misura critica nella commozione di un'esperienza ritrovata che, dai primi contatti, intuivo terribilmente carica di un clima suscitatore di ricordi. Non so se in queste note [...] vi sia un sufficiente distacco cronistico [...] Ciò, io credo, non significa venir meno al dovere dell'informazione corretta, al compito di tracciare un quadro reale e onesto di come stanno le cose in Algeria dalla parte della gente votatasi agli incerti destini della vita partigiana (Giovana 1957:5).

Alcune pagine dei taccuini di viaggio di Giovana, che ho ritrovato in tempi recenti nel suo fondo privato, conservano al loro interno il resoconto delle sensazioni suscite dall'incontro con i «partigiani algerini». Tracciati in maniera frammentaria fra il 10 e il 18 ottobre 1957, questi appunti registrano gli aspetti salienti della vita nel *maquis*: le rigide norme morali, le alterità culinarie, l'epidemia di «grippe asiatica» che colpisce i battaglioni, la qualità e la tipologia degli armamenti, passati al setaccio dall'esperto

comandante *Giovanna*. Si comincia con le discussioni politiche, il confronto intorno all'esperienza partigiana, la scoperta di una morale rigida e inattesa, che colpisce colui che scrive:

10 ottobre [...] - Discussione politica a tavola. Un giovane mi dice che, a suo parere, il «partito di Nenni» è l'unico partito socialista serio d'Europa. Domani si dovrebbe passare di là. Notizie di scontri e feriti nella zona dove andiamo, credo presso il 2° battaglione. Ottima la cena. Dirige la baracca un tipo sulla quarantina con in capo un berretto di leopardo. Lo chiamano affettuosamente "papish".

[...]

11 ottobre – Si parte oggi pomeriggio. Destinazione primo battaglione. A Souk el Arba covo di retrovia partigiano. Ospitalità squisita. L'organizzazione funziona bene. Tre caffè per incominciare. Si compera DDT per le pulci. Taar è entusiasta del mio passato di partigiano e ci troviamo perfettamente d'accordo sul clima in cui si vive nel *maquis*. Taar prega Pino di non parlare di donne dinanzi ai partigiani. Moralismo rigido e tecnica pratica per non risvegliare istinti non appagabili (Taccuino di Mario Giovana, ottobre 1957).³

Poi, alle 21:30 Giovana annota alcune impressioni relative alla visita al centro radio di una sezione dell'Aln, sempre a Souk-el-Arba. Vengono analizzati il regolamento interno del battaglione, le sue abitudini alimentari, i problemi igienici, ma è anche evocata la promessa di un'uniforme militare, che gli sarà consegnata l'indomani dagli algerini, in previsione del trasferimento oltrefrontiera:

Partenza rinviata a domani. Visita al centro radio. Potenza apparati 200 chilometri. [...] radiotelegrafisti con regolamento severissimo: se si sporcano i locali 8 giorni senza sigarette; se si rompe qualcosa, 1 mese a secco di fumo. Dappertutto impressione di gran disciplina, di assoluta serietà e di un impegno ammirabile. È gente intelligente e spontanea. A cena hanno fatto una colletta per offrirci il caffè. Sono entusiasti del fatto che io sia stato nel *maquis*. Si scambiano impressioni e ci si ritrova nella comunanza di esperienze della Resistenza. Lunga discussione politica all'ufficio informazioni e stampa della regione Est. Conosciuto il comandante del 2° battaglione e il comandante dell'Est, gente che ha fatto una serie di anni in Indocina e altrove, caricandosi di patacche. Pulci che circolano e ragni in camera. Si mangia decentemente: olive, tonno, peperoni e pepe, pepe a sacchi. Dappertutto. Souk el Arba, ci dicono, pullula di spie francesi. Andati da un barbiere criminale. Quanto

³ Salvo diversa indicazione, tutte i passaggi riportati di seguito sono estratti dalle, poche, pagine del taccuino di Giovana conservate nel suo archivio privato.

La montagna, la Resistenza, il maquis

caffè? Chi lo sa. Sono curioso di vedermi in divisa del maquis algerino. Chi lo avrebbe detto. Dodici anni dopo. Speriamo in bene.

Il 12 ottobre viene raccontato l'arrivo alla base del «collega egiziano» Louis, che porta con sé ingenti quantità di whisky. La ferrea disciplina dei combattenti dell'Aln sembra non applicarsi ai visitatori, segno probabile della presenza abituale di giornalisti stranieri fra le fila dei combattenti algerini. Alla disamina delle armi in dotazione al battaglione, segue la previsione del lungo percorso che verrà compiuto a piedi per arrivare al confine protetto dalla *ligne Morice*, recentemente costruita dall'esercito francese per isolare le basi dell'Aln nell'est del paese e in Tunisia:

Ore 22.30 – il collega egiziano si è rivelato cattolico e un'autentica spugna. Beve Wischy a gaganella e ha il naso di un beone sperimentato. Domani pare si parta. Intensa azione di pattuglia da parte delle pulci. Vietato portare armi girando per Souk el Arba. Soliti caffè in quantità industriale. All'egiziano l'hanno offerto per aperitivo: indignazione [...] Bevuto thè benanà (thè e menta): ottimo. Abdelkrim se potesse mangerebbe un socialista francese al governo. Si parla di armi. Poveri in numero impressionante. Cosa farà Bourghiba per la Tunisia?

E ancora, l'indomani:

14 ottobre – ore 11. Mattinata per fotografie. La notte è passata abbastanza bene. Annunciata una partenza per l'interno dell'Algeria. Sembra che faremo una marcia di 30 chilometri e più. Si va nella zona delle operazioni. La scorta di Wischy [sic] diminuisce a vista d'occhio. Louis è sempre più una spugna. Le uniche parole di italiano che conosce sono: "puttana miseria". Ha fatto la guerra e ha l'aria di cavarsela bene. Ieri sera abbiamo fatto il bagno nel DDT. Pulci non troppo fastidiose. Esercitazioni d'ordine chiuso. Abbastanza bene, per essere un esercito istruito in queste condizioni. Altre armi: mortai tedeschi da 88, carabine americane, maschingenier. Aerei che continuano a girare sul cranio. Festa araba, questa notte, in un *douar* a mezzo chilometro da noi. Il tamburo ha rotto l'anima per ore e ore, con una monotonia esasperante e c'è la radio, ma si sente solo quella bestiale musica araba. Barba che punge. E chi se la fa. Sembra accertato che cammineremo dieci o undici ore.

A margine, una frase manoscritta in caratteri arabi riproduce le prime parole del *Kassaman*, canto dei combattenti algerini che verrà assunto a inno nazionale dopo il 1962. Un'attenzione per la canzone popolare e politica che Giovana segnala a più riprese nei suoi appunti. Un altro esempio il 12 ottobre, sera: «Pomeriggio alla stazione radio per aggiustare il magnetofono. Si canta nella camera l'inno dei partigiani algerini.

Bello, perdiana. Pino⁴ ed io tentiamo di incidere canzoni di montagna italiane per gli amici. Coro a due voci. Una cosa disgustosa». Poco più avanti, invece, fra gli appunti sparsi relativi alla giornata di giovedì 17 ottobre, troviamo le parole traslitterate del *Min ġibalinā*, un altro popolare canto nazionalista: «Min gebalina talaa sant ihrar you nadina li lestiqal (prime note dell'inno dei partigiani)».⁵

Il 17 ottobre è, inoltre, occupato dalla descrizione minuziosa del materiale bellico e delle tattiche messe in atto dai guerriglieri nel settore. Emergono le conoscenze militari di Giovana, ma anche lo stupore per la durezza della guerra, la quantità degli armamenti e la forma delle case:

Giovedì 17 – Base 3° compagnia. Siamo arrivati ieri sera dopo una marcia di 2 ore e 40 minuti. Salito per la prima volta su un cavallo arabo. Male al sedere ma divertente. Notte d'inferno per le pulci. Pioggia a catinelle. Zona però tranquilla. Vietato togliersi le scarpe e le cartucce. Solita gente. Giovani simpatici. Boutella, pioniere, conosce bene gli aggeggi per le mine e i sabotaggi. Adoperano molta “gelinite” ma anche altri esplosivi. Per far saltare un carro, ne mette dei chili. Così, dice lui, non resta più niente. La località si chiama Bougous, a nord della 1° compagnia. Siamo 7 chilometri da Toustain, dove c'è presidio di cacciatori delle Alpi francesi. Non escono dal paese. I cannoni da 105 lunghi partono da Yussuf, a 18 chilometri dalla base (tiro del 105, 11 chilometri). Sparano sulle creste a tutte le ore, giorno e notte. Appena sentono un colpo, incominciano il concerto, giorno e notte. Gli arei sparano su tutto. C'è *grippe* nel campo. Qui i *gourbi* sono solo fatti di foglie e tronchi d'albero. Armi e munizioni in quantità.

Venerdì 18 ottobre, invece, le ultime cronache riportate nel taccuino. La cavalcata per rientrare al campo dopo la visita alle postazioni militari più avanzate, le discussioni politiche con i combattenti algerini, i racconti delle torture subite dai francesi e, nuovamente, l'inno nazionale:

Venerdì 18 – Rientrati ieri sera alle 20 dopo una cavalcata di 3 ore a dorso di un mulo. Cose da Far-west, soprattutto dal momento in cui è calata la notte. Comunque, se si esclude una caduta di Luis senza conseguenze, tutto è filato liscio, in un paesaggio stupendo. Ma il sedere... [...] Laissani non è comunista,⁶ [...] usa un

⁴ Integra la prima spedizione di Giovana in Africa del nord. Non identificato.

⁵ La traslitterazione corretta sarebbe: «Min ġibalinā ṭala‘a sawt al-aḥrār yunādīnā li-l-istiqlāl».

⁶ Dovrebbe trattarsi di Chouichi Laissani, comandante della base dell'Est dell'Aln, cfr. Maarfia, Mohamed, *L'histoire mouvementée de la Base de l'Est (1re partie)*, Le Matin d'Algérie, 6 marzo 2012. <https://www.lematindz.net/news/7534-lhistoire-mouvementee-de-la-base-de-lest-1re-partie.html>. Ultimo accesso 18/07/23. Si veda anche A. Ouelaa, *EL TARF : Hommage au commandant Laissani*.

linguaggio politico molto genuino e confuso, certo anche per motivi di riservatezza, ma forse è tendenzialmente socialista. Fatta la barba: tortura cinese. Tira aria di preparazione delle operazioni del 22 o 23. Circa il 50% ha fatto l'Indocina. Tempo coperto. Sono in vista le piogge. Si-Mohamed.⁷ Movimento. Uno fa vedere le torture avute alle piante dei piedi con affari elettrici. Un altro anche. Guardie civili in tutte le zone per la nostra riunione. I bambini, alla fine, cantano l'inno nazionale.

3 - Il rientro in Italia e la fondazione del “Comitato torinese di solidarietà con il popolo algerino”

Le tappe che conducono all'organizzazione del viaggio di Giovana fra le montagne algerine sono da lui stesso ricostruite in un saggio pubblicato su *Matériaux pour l'histoire de notre temps* (Giovana 1992). Lo scontro ai vertici del Psi fra i senatori Lussu, Luzzatto e il segretario Nenni, in merito all'opportunità della missione di Giovana, si sarebbe risolto con la decisione di inviare il giornalista sotto copertura, come semplice corrispondente del quotidiano di area indipendentista *Il Corriere di Trieste*:⁸ il legame politico esistente fra l'area “autonomista” del partito, capeggiata da Nenni, e il leader della *Section française de l'internationale ouvrière* (Sfio), Guy Mollet, influente ex Primo ministro e accanito difensore dell'*Algérie française*, è all'origine delle reticenze del segretario del Psi, il quale fornisce il proprio assenso solo a seguito della garanzia che Giovana non effettuerà il suo viaggio sotto la “protezione” della segreteria del partito. Allo stesso modo, l'esperienza in quanto “*ancien commandant d'une unité de partisans dans la Résistance*” figura fra le ragioni avanzate dai membri dell'ala sinistra del Psi a favore della sua designazione per la missione fra le montagne algerine (Giovana 1992:63-64). Cosa sia successo a seguito del suo rientro a Torino, invece, è meno chiaro. Una lettera spedita dal direttore del quotidiano allude a un suo ritorno a casa, a inizio novembre, per “liberarsi dall'asiatica”, di cui anch'egli parrebbe essere caduto vittima (E. Laurenti a M. Giovana, 12 novembre 1957). Il 27 novembre, un commovente messaggio proveniente da Tunisi, a firma di un non meglio precisato militante del Fln di nome Tahar, sottolinea il valore dell'incontro fra “combattenti della libertà”, rassicurando Giovana sull'avvenuto rientro in patria di Pino. Vengono evocati i tratti di un'affinità resa possibile dal medesimo percorso biografico. Dalla comunanza di esperienze, immagini e sensazioni che rendono possibile una comprensione pratica inusuale, e forse inattesa, fra l'ex partigiano

dant Chouichi Aissani, Le Quotidien d'Oran, 2 ottobre 2014. <http://www.lequotidien-oran.com/index.php?news=5204148>. Ultimo accesso 18/07/23.

⁷ Potrebbe trattarsi di Ahmed Bougara, nome di battaglia Si-Mohamed, colonnello dell'Aln a capo della Wilaya IV fra il 1957 e il 1958. Morirà in battaglia l'anno successivo.

⁸ Luzzatto è uno dei militanti anticolonialisti più attivi in seno alla direzione del Psi e, più in generale, in seno alla sinistra italiana dell'epoca (Bagnato 2012:661).

piemontese e i combattenti algerini:

Cher ami,

Comme tu le conçois en lisant cette lettre ton séjour parmi nous, nous ne sommes pas prêts à l'oublier. Car nous avons l'impression que ce que nous endurons aujourd'hui tu l'as également passé en tant que combattant de la liberté. C'est pour cette raison et beaucoup d'autres également que nous ne t'oublierons pas. En effet de tous les journalistes qui sont chez nous tu as peut-être été le seul à nous comprendre. Et nous, nous avons cela dans le sang celui qui nous comprends, nous l'aimons. Nous t'apprenons que Pino est rentré il y a quelques jours et qu'ici tout va bien. Reçois le bonjour de la part de tous, en particulier Tahar (Tahar a Giovana, 27 novembre 1957).

Alcuni scambi epistolari con Elia Finzi, del Corriere di Tunisi, a inizio 1958, sembrano, poi, indicare il tentativo di fare di Giovana il corrispondente dell'*Agenzia Italia* nella capitale tunisina (E. Finzi a M. Giovana, 15 gennaio 1958), mentre, nel frattempo, si susseguono gli inviti a presentazioni e convegni sull'Algeria all'interno di circoli e sezioni del Psi, come per esempio a Genova (A. Levi a M. Giovana, s.d.), o a Bologna (S. Armaroli a M. Giovana, 3 dicembre 1957). La bozza di una lettera redatta da Giovana e indirizzata a Tahar ci illumina sullo sviluppo dei suoi rapporti con gli algerini a seguito del rientro in patria. Oltre alle rassicurazioni in merito all'indignazione suscitata in Italia dal bombardamento francese sul villaggio tunisino di Sakiet-Sidi-Youssef,⁹ vengono inviati i saluti ad alcuni ufficiali dell'Aln, mentre a corredo del messaggio sono allegati alcuni periodici italiani – *Mondo operaio* e alcune non meglio precise “riviste di cinema” –, accompagnati dalla richiesta di ritagli della stampa nazionalista che trattano del-

⁹ Il bombardamento su Sakiet-Sidi-Youssef rappresenta uno dei momenti chiave della guerra di decolonizzazione algerina. A seguito di una serie di scontri particolarmente violenti fra l'esercito francese e i soldati dell'Aln intorno alla frontiera tunisina, l'8 febbraio 1958, l'aviazione francese decide di bombardare il villaggio, situato in territorio tunisino e utilizzato come base dai nazionalisti algerini, provocando svariate vittime fra la popolazione civile. L'attacco ha una profonda eco nell'opinione pubblica mondiale e svolge un ruolo determinante nel processo di internazionalizzazione della questione algerina. Sul piano diplomatico, i fatti di Sakiet-Sidi-Youssef si rivelano disastrosi per la Francia: la dura reazione del presidente tunisino Bourguiba, di orientamento filoatlantico, provoca l'intervento del Segretario di Stato americano, Dulles, che si propone in quanto mediatore: per la prima volta gli Stati Uniti intervengono direttamente nel conflitto. Per una panoramica dei fatti di Sakiet-Sidi-Youssef, cfr. Baccouche 2008, Valette 2009, che tuttavia basa le sue argomentazioni sulle sole fonti militari francesi, assumendo la minimizzazione formulata dallo Stato maggiore in merito ai danni e alle vittime civili. Per quanto riguarda gli aspetti diplomatici dell'*affaire* Sakiet-Sidi-Youssef, cfr. Wall (2001) e Barei (2012). Infine, per quanto riguarda la sua ricezione nel contesto italiano cfr. Rondino (1982) e Bagnato (2018). La lettera non è datata, ma il riferimento al recente bombardamento su Sakiet-Sidi-Youssef permette di collocarla nel periodo che segue l'8 febbraio 1958.

la sua missione. Testimonianze frammentarie, ma preziose delle circolazioni editoriali e militanti fra le due sponde del Mediterraneo:

Cher Tahar,

Je t'ai expédié hier un exemplaire de la revue socialiste « Mondo operaio » (Monde ouvrier), sur laquelle ont été publiés les services écrits par Ubaldi e par moi sur votre lutte. Fais-moi le plaisir d'avertir aussi Mohammed Maarfia que je lui ai expédié les revues de cinéma qui l'intéressent et qu'il m'avait demandé. J'espère que toi et ta compagne « moudjahidine » e tous les amis de la Base Est soyez en bonne santé. Je suis avec intérêt les développements de votre action : je peux t'assurer qu'en Italie l'attaque française à Sakiet-Sidi-Youssef a soulevé beaucoup d'indignation et a contribué à rendre populaire la bataille du Fln. Quelques camarades italiens voudraient vous envoyer des aides en vivres et en médicinaux pour les réfugiés algériens et pour vos combattants. Crois-tu que la chose soit opportune [...] ? Salue-moi fraternellement les camarades et, si tu en a l'occasion, le colonel Si-Mohamed, le commandant Laissani et le commandant qui était à Souk-el-Arba quand j'y arrivai [sic]. Je n'ai jamais eu de votre bureau de presse les exemplaires de vos journaux avec le résumé de mes services. Pourrais-tu me les envoyer ? Je me souviens toujours de toi avec beaucoup d'amitié et je t'envoie mes vœux plus sincères. Mabruh et en avant avec votre lutte (M. Giovana a Tahar, gennaio 1958).

Fra i documenti conservati nel fondo Giovana, in seguito, l'Algeria continua a essere presente in ordine sparso. Nel gennaio 1960, una lettera scritta su carta intestata del *Bureau d'Italie* del Fln, redatta dal responsabile a Roma e futuro ambasciatore d'Algeria in Italia, Tayeb Boulharouf, informa gli uffici tunisini del Fronte dell'arrivo della nuova delegazione diretta da Giovana, invitandoli ad accogliere nel migliore dei modi gli ospiti italiani:

Veuillez faire en sorte que nécessaire soit fait afin qu'il puisse être reçu, avec ses collaborateurs, très cordialement par tous nos services, le recommander et lui faciliter toutes démarches. [...] Je te prie de bien vouloir faire en sorte que ces amis ne perdent pas de temps en stationnement inutile et prolongé, qu'un itinéraire leur soit fixé et qu'ils puissent disposer de moyens de locomotion, pour accomplir leur tache le plus rapidement possible. Les aider, c'est aider notre révolution, [...] lui gagner des nouveaux amis et contribuer à notre propagande psychologique. Notre ami GIOVANA est membre du Comité central du Parti socialiste italien (T. Boulharouf a Ufficio Fln di Tunisi, 22 febbraio 1960).

Il programma prevede la realizzazione di una serie di registrazioni e di interviste

per un libro, un documentario e un disco. Inciso su microsolco, 33 giri, quest'ultimo dovrebbe essere prodotto in una quantità che varia fra i tre e i quattromila esemplari, per essere, inoltre, diffuso da Radio Monteceneri e dalle radio nazionali polacca, bulgara e cecoslovacca. Il viaggio avrà effettivamente luogo nella primavera del 1960, svolto da un'équipe diretta da Giovana e composta dai membri del gruppo torinese Italia canta Emilio Jona, Sergio Liberovici, Paolo Gobetti e Michele Luigi Straniero. Tornano l'interesse per il canto popolare e militante algerini, già ritrovati fra gli appunti di Giovana dell'ottobre 1957: il risultato finale sarà la realizzazione di un disco, diffuso nell'estate 1960, contenente sei tracce realizzate in collaborazione con la "Compagnia artistica algerina", diretta da Mustapha Kateb.¹⁰ Al *Kassaman*, che aveva già attirato l'attenzione di Giovana, fanno seguito alcuni canti popolari e tradizionali algerini, fra cui un'ode satirica a De Gaulle, accompagnata da una miniatura di Fausto Amodei, che ritrae il Presidente della Repubblica francese nelle vesti di un cane, e la traccia "Non c'è altro che Dio", eseguita dal coro dei bambini della Casa di Yasmina, di Tunisi, che accoglie i profughi algerini. L'illustrazione di M. Mohammed "di 14 anni", a corredo del testo, sembra prefigurare il lavoro svolto due anni più tardi da Giovanni Pirelli, che curerà l'edizione del volume *Racconti di bambini d'Algeria*, edito assieme a Jacques Charby (1962) e contenente disegni e testimonianze di bambini profughi algerini in Tunisia e Marocco. Parallelamente al disco, verrà dato alle stampe un volume collettivo, diretto da Giovana, e scritto assieme ai tre. L'ultima parte, curata da Straniero, sarà, di nuovo, dedicata alla canzone algerina (Giovana 1961:6). La corrispondenza con Boulharouf proseguirà, poi, intesificandosi. Ancora, il 21 novembre 1961, egli chiede aiuto a Giovana per la costruzione di collette e di raccolte di beni di prima necessità per i rifugiati algerini in Marocco e in Tunisia. Rigorosamente redatta su carta intestata del *Bureau d'Italie* del Fln, con tanto di numero di protocollo, la lettera si apre con la calorosa formula: «*Cher ami*» (T. Boulharouf a M. Giovana 21 novembre 1961).¹¹ La costituzione di un comitato torinese di solidarietà con l'Algeria ha, invece, inizio durante i primi mesi del 1962, mentre la guerra entra nella sua fase finale. Una lettera redatta a dicembre 1961 aggiorna un non meglio precisato destinatario – probabilmente Boulharouf – in merito ai progressi relativi al processo di costituzione dei comitati locali pro-Algeria di Torino, Milano, Bologna e Genova. Un aspetto colpisce in maniera particolare. Giovana si rivolge al suo interlocutore chiedendo l'autorizzazione esplicita per procedere alla formazione dei comitati:

¹⁰ Mustapha Kateb (1920-1989) è il direttore, a partire dal 1957, della troupe artistica del Fln, stanziata a Tunisi. Dopo l'indipendenza sarà fra i fondatori di Arte drammatica e coreografia di Algeri, cfr. *Mustapha Kateb : Au service du combat libérateur*, "El Moudjahid", 25 ottobre 2022. <https://www.elmoudjahid.dz/fr/histoire/mustapha-kateb-au-service-du-combat-libérateur-190704> Ultimo accesso 18/07/23.

¹¹ Firmato: Mabrouk, uno dei nomi di battaglia di Boulharouf.

«Rimangono da fare due cose: sapere da te e dagli amici del Gpra¹² se si deve procedere alla costituzione del comitato a Torino ed avviare il lavoro per costruirlo a Milano, Bologna ed eventualmente Genova. Per riuscire a realizzare [...] la costituzione dei Comitati in queste ultime tre città, dovrei andare laggiù: mi autorizzate a farlo?» (Giovana a Boulharouf, 9 dicembre 1961). Poco più di un mese dopo, in una lettera polemica spedita a Giorgio Agosti in merito alla mancata adesione della federazione torinese di GeL ai lavori del comitato, Giovana mette in avanti i suoi solidi rapporti con gli algerini:

L’associazione GeL è ovviamente nel pieno diritto [...] di estraniarsi da un Comitato di attiva solidarietà con l’Fln (cioè di solidarietà anticolonialista e antifascista), che ha una sanzione ufficiale del Gpra (di cui io sono il rappresentante in Italia per queste iniziative), al quale ho sollecitato ad aderire uomini e forze di ogni colore politico (M. Giovana a G. Agosti, 21 gennaio 1962).

Il 3 febbraio 1962, il Direttivo GeL di Torino voterà, infine, un ordine del giorno in cui viene decretata la non adesione al Comitato per l’Algeria. La, presunta, collusione di Mario Giovana con il Fln finisce sotto accusa:

Il promotore M. Giovana ha, nel corso di una riunione avvenuta presso il Circolo della Resistenza, ripetutamente affermato di aver avuto un “mandato personale” dai suoi amici del Fln per la costituzione del comitato [...] Rileva quindi: che allo stato dei fatti il costituendo comitato [...] non appare autonomo nei confronti del Fln, né di abbastanza spontanea costituzione (Odg del Comitato torinese di GeL, 3 febbraio 1962).

In ogni caso, i lavori per la formazione del Comitato torinese di solidarietà all’Algeria continueranno e, presumibilmente nella primavera del 1962, esso verrà ufficialmente formato. Nel retro di un pieghevole di propaganda in favore dei nazionalisti algerini sono iscritti i nomi dei suoi promotori: Giovanni Alasia, Paolo Gobetti, Gastone Cottino, Bianca Guidetti Serra, Angelo del Boca, Maurizio Milan, Gianni Dolino, Carlo Mussa Ivaldi e Mario Giovana. Nella lunga lista delle personalità del mondo della sinistra torinese che vi aderiscono figurano, invece, fra gli altri: Fausto Amodei, Jona, Liberovici e Straniero – dei Cantacronache –, Italo Calvino, Giulio Bollati, Raniero Panzieri e Renato Solmi – della casa editrice Einaudi –, Ada Gobetti, Elvira Pajetta e Gianni Vattimo. Le motivazioni dei suoi promotori affondano le proprie radici nell’eredità, simbolica e materiale, dell’antifascismo europeo:

¹² Governo provvisorio della Repubblica algerina.

Oggi l'Algeria è quello che nel 1936 è stata la Spagna. È il banco di prova del fascismo, anche se camuffato e coperto da altre etichette. Perciò ogni contributo dato al popolo algerino che lotta per la propria indipendenza è un contributo dato all'antifascismo europeo. [...] È in considerazione di questo pericolo che incombe su tutta l'Europa che si è venuti nella determinazione di costruire a Torino e in altre città d'Italia dei "Comitati di solidarietà col popolo algerino" [...]. I firmatari dell'appello sollecitano quanti democratici e antifascisti avvertono la gravità dei problemi sollevati dalla tragedia algerina ed il legame strettissimo che intercorre fra la lotta di liberazione dei popoli coloniali e la prospettiva di una sconfitta reale di ogni forma di fascismo e colonialismo. Noi siamo fiduciosi che uomini di ogni pensiero e corrente ideale vorranno collaborare con noi e non soltanto gratificarsi di una platonica solidarietà e di un generico consenso. Perciò chiediamo, assieme all'adesione alla nostra iniziativa, un contributo fattivo, dettato dalla consapevolezza che le inerzie di fronte agli avversari della democrazia e del progresso sono colpevoli e rappresentano una pesante responsabilità per la coscienza di ciascun antifascista ("Libertà e indipendenza all'Algeria!", brochure, s.d.).

Il materiale relativo alle attività del Comitato presente nel fondo è, tuttavia, abbastanza scarso. Vi troviamo, ad esempio, il volantino del "Processo a [Raoul] Salan",¹³ messo in scena al Teatro Alfieri il 9 aprile 1962, con Lelio Basso e Pierre Stibbe nel ruolo di avvocati dell'accusa e di Del Boca, Giovana e Gino Nebiolo come testimoni:

Perché un processo a Salan?

Perché egli rappresenta, come generale, il militarismo avido di avventure. Perché egli calpesta, come generale, il giuramento di lealtà prestato al suo Paese. Perché egli difende, come colonialista, l'Algeria di papà. Perché egli avalla, col suo folle estremismo, anche le azioni delittuose di cui non si è macchiato direttamente. Perché ha rivelato, infine, che il fascismo non è morto, può riaffiorare ovunque, sotto spoglie nuove, dentro a situazioni diverse, ma sempre col suo peso di violenza cieca, di razzismo, di volgarità. Ma sul banco degli imputati, a fianco di Salan, ciascuno può mettere il personaggio che vuole, scelto fra i mille che hanno trasformato la guerra di Algeria nel conflitto più insulso e sanguinoso. Salan è soltanto un nome

¹³ Raoul Salan (1899-1984), generale dell'esercito francese. Reduce dalla sconfitta indocinese, nel 1956 viene nominato comandante interforze in Algeria, posto che occuperà fino al 1958. A seguito della vittoria del sì al referendum sull'autodeterminazione dell'Algeria, promosso da De Gaulle nell'inverno 1961, si rifugia nella Spagna franchista, dove contribuisce alla creazione dell'Organisation de l'armée secrète (Oas), organizzazione paramilitare di estrema destra, volta alla difesa dell'*Algérie française*. Sarà fra i principali animatori del putsch des *généraux* del 21 aprile 1961. Per una panoramica sull'Oas e il putsch dell'aprile 1961, cfr. Ruscio (2015) e Väisse (2021).

che abbiamo scelto. Un personaggio da additare al disprezzo. Un personaggio da giudicare. Ma il vero processo è al fascismo e al colonialismo che alza le sue barriere ad Algeri e ad Orano e si fa scudo delle donne e dei bambini. Il fascismo nella sua edizione 1962. Il fascismo di sempre. (9 aprile 1962, brochure).

E vi troviamo la convocazione per il 9 febbraio 1962 di una riunione semi-clandestina presso il Circolo della Resistenza di piazza Arbarello, 5: «Egregio amico, in occasione del passaggio da Torino di un rappresentante del Gpra, ci permettiamo di invitarla ad un incontro privato ed amichevole. [...]. Si prega vivamente di presentare questo invito all'ingresso» (Convocazione riunione del Comitato torinese di solidarietà con l'Algeria, 9 febbraio 1962). Alcune copie dattiloscritte del periodico anticolonialista francese *Jeune résistance*, tradotte in lingua italiana, del periodico cattolico *Algeria* e una copia del bollettino anticolonialista *Liens* arricchiscono la collezione di Giovana. Quest'ultimo, definito come il «bollettino d'informazione sulle attività del Movimento anticolonialista francese» (*Liens*, dicembre 1961:1) rappresenta un documento di notevole interesse e meriterebbe un'indagine approfondita, in quanto valido esempio di circolazione transnazionale di materiale anticolonialista a stampa. Come specificato in chiusura, infatti, «Bollettini identici [...] escono in Belgio, Svizzera e in Marocco. [...] è loro intento contribuire all'informazione sulla guerra d'Algeria e far conoscere alcuni aspetti della lotta anticolonialista e antifascista condotte da questo movimento e da tutti gli anticolonialisti» (*Liens*, dicembre 1961:20). Una pubblicazione rivolta a un pubblico ristretto, che sembra rispondere alla necessità di educare le élites politiche italiane a un anticolonialismo intransigente, laddove l'attività svolta dalla stampa italiana di sinistra, di cui viene salutata la «lotta di demistificazione e di solidarietà» rispetto all'informazione sui fatti d'Algeria, risulta non essere sufficiente:

Questo bollettino è destinato esclusivamente ai nostri amici, essendone limitata la diffusione e ben preciso il contenuto. [...] Ci sono precisazioni necessarie e informazioni ignorate su una lotta di cui la grande stampa francese non parla affatto o molto poco, lotta che costituisce nondimeno l'aspetto più chiaro e intransigente della resistenza al colonialismo e al fascismo (Bollettino "Liens", dicembre 1961:1).

4 - Mario Giovana: *maquisard italiano, partigiano algerino*

Nel marzo 1965, a tre anni dalla fine della guerra d'Algeria, Giovana darà alle stampe un corposo volume, intitolato *I "figli del sole"*, scritto assieme a Del Boca e dedicato all'analisi dei rapporti, delle forme di continuità e di discontinuità, esistenti fra il fascismo storico, il neofascismo e i regimi parafascisti esistenti su scala globale (Del Boca & Giovana 1965). Il risultato è un, sorprendente, tentativo di scrittura di una storia mondiale dell'evoluzione del fascismo, fra gli anni Trenta e i Sessanta del Novecento.

I richiami all'avvento del gollismo e all'instaurazione della Quinta repubblica francese concludono il capitolo di apertura del volume. Due fenomeni interpretati nel solco della continuità con il fascismo tradizionale, la cui funzione sarebbe quella di garantire la transizione dal colonialismo degli imperi a quelle che vengono identificate come forme di neocolonialismo:

La Francia degli anni sessanta prefigura un regime autoritario con tratti marcati [...] per cui si parla di fascismo gollista o di gollismo come variante fascista. [...] Il colonialismo gollista ha sepolto il colonialismo dei Salan e dei "pieds noirs" per sostituirlo con la tecnica offerta (e imposta) allo sfruttamento coloniale delle politiche di assistenza e di ricatto economico provenienti dall'esterno delle zone sottosviluppate. [...] Il profilo del "Cesarismo" gollista va visto [...] come fenomeno di massa utilizzabile per superare una crisi di trapasso qualitativo e quantitativo del capitalismo francese verso un livello diverso e più alto di stabilità (Del Boca & Giovana 1965:23-25).

In maniera speculare, l'Africa, che «ha conquistato l'indipendenza, ma non può ancora dire di avere conquistato la libertà» (Del Boca & Giovana 1965:482), risulta investita dalla tendenza al rinnovamento del «patto coloniale», promosso dalle nuove élites fascistizzanti che sono succedute ai vecchi amministratori coloniali europei (Del Boca & Giovana 1965:491-492). Si tratta di un'analisi che completa e contribuisce a spiegare, in maniera retrospettiva, la traiettoria personale e politica che conduce il Giovana antifascista ad abbracciare in toto la causa del nazionalismo algerino. Il piano analitico e quello del vissuto personale finiscono per intrecciarsi nella figura dell'ex partigiano piemontese. Il viaggio fra le formazioni armate dell'Aln, l'incontro con gli ufficiali e i soldati, l'attenzione per gli aspetti politici e militari dell'insurrezione algerina, la costruzione di politiche d'influenza e di propaganda anticolonialista in seno all'opinione pubblica italiana, i sodalizi con Tahar, Louis, Tayeb Boulharouf. L'interpretazione dell'avvento del gollismo come una, più sofisticata, riedizione del vecchio fascismo e la strenua opposizione alle forme di dominazione "neocoloniali": la biografia algerina di Mario Giovana fa dell'ex partigiano cuneese una delle figure archetipiche del sostegno italiano al Fln. L'analisi del suo fondo d'archivio, di cui abbiamo presentato qui un primo resoconto, costituisce un interessante angolo prospettico dal quale analizzare le relazioni esistenti fra gli italiani e i nazionalisti algerini durante la guerra di decolonizzazione e negli anni che seguono alla dichiarazione d'indipendenza del paese Nordafricano. Se, da un lato, i rapporti politici, le strategie dei partiti, il dibattito intellettuale e le scelte editoriali rappresentano il fenomeno più evidente di un certo livello di interesse per la questione algerina nel nostro paese, dall'altro il percorso dei singoli militanti sembra giocare un ruolo chiave nella definizione delle politiche di sostegno alle forze anticolonialiste. La

biografia si afferma, così, non soltanto come uno strumento efficace al fine di mettere in evidenza il *trait d’union* fra i piani micro e macro dell’analisi (Rothschild 2011), ma come metodo dell’inchiesta storica, in quanto prisma tramite il quale leggere «i sogni e le angosce» di un’epoca (Dosse 2005). Pensare la biografia «as a search for complexity» (Gamsa 2017) permette, ad esempio, a partire dall’analisi dell’archivio privato di Giovana, di fare luce sulla percezione individuale dell’ex partigiano, a contatto con i combattenti algerini, e sulla vita quotidiana nei campi di addestramento in Tunisia e Algeria; sulla circolazione degli stranieri all’interno delle bande dell’Aln e sulle specifiche tecniche degli armamenti in dotazione ai guerriglieri; sul funzionamento delle gerarchie del Fln e sul ruolo del canto popolare nella trasmissione del conflitto su scala planetaria; sulla figura del partigiano nel Secondo dopoguerra e sul dibattito che spaccia e riunisce la sinistra torinese in merito ai fatti d’Algeria. L’infinitamente piccolo compone e informa la grande storia politica e militare del conflitto algerino, contribuendo allo stesso modo ad arricchire quella dell’Italia della seconda metà degli anni Cinquanta, che dimostra una certa, talvolta inattesa, ricettività rispetto all’esplosione dell’anticolonialismo nel Mediterraneo.

Parafrasando la citatissima formula elaborata da Grendi, «l’eccezionale normale» (1996) dell’esperienza di Giovana nel *maquis* algerino emerge con evidenza, innanzitutto, fra le anomalie e i chiaroscuri che compongono il suo racconto e il suo archivio. Le osservazioni, condite a tratti d’ingenuità e stupore, e a tratti di sorprendente e spiazzante consapevolezza, sulle pietanze consumate in montagna, sul ritmo incessante del tamburo nei *douar*, sul rapporto all’igiene e alla rasatura e sulle discussioni politiche con i militanti algerini, così come gli scambi epistolari fra il partigiano piemontese e i combattenti dell’Aln, fanno di questo archivio un oggetto, in parte, microstorico, che permette di “scrutare negli interstizi dei sistemi normativi di riferimento” dell’epoca e del mondo preso in esame (Levi 1985, Loriga 2010), contribuendo all’emersione di nuovi campi tensivi e di punti di intersezione rimasti sottotraccia, che in figure come quella di Giovana s’incontrano. Allo stesso modo, gli echi dei rapporti fra i partiti e le tracce del dibattito politico in merito ai fatti d’Algeria inquadrono la sua vicenda personale nel contesto, specifico, della giovane Italia repubblicana. Il processo di ibridazione (Iriye 2013) che investe il partigiano “giellino” Mario Giovana, trasformatosi per un periodo della propria vita in proto-*maquisard* dell’*Armée de libération nationale*, è lo specchio di un processo di transfert identitario e politico che si gioca fra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta del Novecento, fra epoche storiche e spazi geografici differenti. Si delineano, così, i tratti della convergenza fra una, determinata, interpretazione retrospettiva dell’antifascismo e un anticolonialismo in essere, il cui rapporto informa la storia transnazionale dell’antifascismo, su cui la storiografia ha iniziato, in tempi recenti, a riflettere in maniera approfondita (Garcia 2016). L’internazionalizzazione del conflitto algerino, sulla quale la storiografia ha iniziato a concentrarsi a partire dall’inizio degli

anni Duemila (Connelly 2002, Bismouth & Taubert 2014, Von Bulow 2016), sembra, in questo senso, affondare le proprie radici nei rapporti di amicizia politica e di affinità esistenziale, oltre che nelle strategie elaborate dalle burocrazie di partito e dalle cancellerie degli Stati nazionali, proprie alle tradizionali interpretazioni della Guerra fredda. Le «global lives» (Ogborn 2008) di Giovana, Boulharouf e degli altri protagonisti di questa vicenda fanno dell'Algeria una zona di contatto fra culture politiche differenti. Un crocevia delle resistenze a quelli che vengono percepiti come i vecchi e i nuovi fascismi, in grado di mettere in relazione «spazi locali» diversi e lontani, quanto affini (De Vito 2015). La distanza che divide la montagna cuneese, Torino, Souk-el-Arba, Roma e Algeri è colmata dalla stessa traiettoria biografica di figure come quella di Giovana: una ridefinizione temporale e spaziale che incrina la logica dei blocchi e che nella fase della decolonizzazione sembra consolidarsi, aprendo la strada a nuove, possibili, ipotesi interpretative.

Bibliografia

- Baccouche, Hédi. 2008. *L'agression française contre Sakiet Sidi-Youssef. Les faits et les suites*. La Manouba: Université de La Manouba.
- Bagnato, Bruna. 2012. *L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962)*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- 2018. L'Italie, “Le bombardement de Sakiet sidi Youssef et l'échec d'une ‘action de détente’”, *Guerres mondiales et conflits contemporains* 269. 113-133.
- Barei, Geoffrey. 2012. “The Sakiet Sidi Youssef incident of 1958 in Tunisia and the Anglo-American ‘Good Offices’ mission”, *The Journal of North African Studies* 17(2). 355-371.
- Bismuth, Hervé & Taubert, Fritz (dir.). 2014. *La guerre d'Algérie et le monde communiste*. Dijon: Editions universitaires de Dijon.
- Branche, Raphaëlle. 2005. *La guerre d'Algérie : une histoire apaisée ?* Paris: Points.
- Brazzoduro, Andrea. 2020. “Algeria, Antifascism, and Third Worldism. An Anticolonial Genealogy of the Western European New Left (Algeria, France, Italy, 1957-1975)”, *The Journal of Imperial and Commonwealth History* 48(5). 958-978.
- 2021. “‘Se un giorno tornasse quell’ora’. La nuova sinistra tra eredità antifascista e terzomondismo”, *Italia contemporanea* 296. 255-275.
- Calandri, Michele & Errani, Enzo (a cura di). 2020. “Mario Giovana. Un politico fuori dal coro, uno storico non accademico”, *Il presente e la storia* 97.
- Del Boca, Angelo & Giovana, Mario. 1965. *I “Figli del Sole”, mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*. Milano: Feltrinelli.
- De Vito, Christian G. 2015. “Verso una microstoria translocale (“micro-spatial history””), *Quaderni storici: nuova serie* 50 (150) (3). 815-833.
- Dosse, François. 2005. *Le pari biographique. Écrire une vie*. Paris: La découverte.

- Connelly, Matthew. 2002. *A Diplomatic Revolution. Algeria's Fight for Independence and the Origins of the Post-Cold War Era*. Oxford: Oxford University Press.
- Gamsa, Mark. 2017. "Biography and (Global) Microhistory", *New Global Studies* 11(3). 231-241.
- Garcia, Hugo. 2016. "Transnational History: A New Paradigm for Anti-Fascist Studies?", *Contemporary European History* 25(4). 563-572.
- Giovana, Mario (a cura di). 1961. *Algeria anno 7*. Milano: Edizioni Avanti!
- 1962. *La Resistenza in Piemonte. Storia del Cln piemontese*. Milano: Feltrinelli.
- 1964. *Storia di una formazione partigiana. Resistenza nel Cuneese*. Torino: Einaudi.
- 1982. "La memoria di una lotta", Rainero, H. Romain (a cura di), *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*. Milano: Marzorati. 277-278.
- 1992. "Partis et opinion publique en Italie face à la guerre d'Algérie (1954-1963)", *Matériaux pour l'histoire de notre temps* 26. 63-65.
- Grendi, Edoardo. 1977. "Micro-analisi e storia sociale", *Quaderni storici* 35 (2). 506-520.
- Iriye, Akira. 2013. "Réflexions sur l'histoire globale et transnationale", *Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique* 12. 89-106.
- Lamri, Nicola. 2020. "L'Italia e la battaglia di Algeri", *Jacobin magazine Italia*, <https://jacobinitalia.it/litalia-e-la-battaglia-di-algeri/>.
- Levi, Giovanni. 1985. *L'eredità immateriale*. Milano: Il Saggiatore.
- Loriga, Sabina. 2010. *Le Petit x. De la biographie à l'histoire*. Paris: Seuil.
- Ogborn, Miles. 2008. *Global Lives. Britain and the World 1550-1800*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ottolini, Tullio. 2018. *Dal soutien alla cooperazione. Il terzomondismo in Italia fra il Centro di Documentazione "Frantz Fanon" e il Movimento Liberazione e Sviluppo*. Tesi di dottorato. Bologna: Alma Mater.
- Pirelli, Giovanni e Charby, Jacques (a cura di). 1962. *Racconti di bambini d'Algeria*. Torino: Einaudi.
- Rainero, H. Romain (a cura di). 1982. *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*. Milano: Marzorati.
- Roggero, Caterina. 2022. "The Italian Left and Ben Bella's Authoritarianism in Algeria, Between Unconditional Support and Faint Criticism (1962-1965)", *Journal of Asian and African studies* 0(0).
- Rondino, Yves. 1982. "L'incidente di Sakhet Sidi Youssef e l'opinione pubblica italiana", Romano, H. Rainero (a cura di), *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*. Milano: Marzorati. 329-387.
- Rothschild, Emma. 2011. *The Inner Life of Empires. An Eighteenth-Century History*. Princeton: University Press.
- Ruscio, Alain. 2015. *Nostalgérie. L'interminable histoire de l'OAS*. Paris: La Découverte.
- Soldani, Simonetta. 2021. "Gli anni dell'Africa. Riflessioni e memorie su una cesura epo-

- cale”, *Passato e presente* 114. 7-40.
- Stora, Benjamin. 1993. *La guerra d’Algeria (1954-1962)*. Bologna: Il mulino.
- Srivastava, Neelam. 2022. “Publishing the Resistance. Third-Worldist Writing in Cold War Italy”, Orsini, Francesca, Srivastava, Neelam & Zecchini, Laetitia (eds.), *The Form of the Ideology and the Ideology of Form*. Cambridge: Openbook Publisher. 137-176.
- Thénault, Sylvie. 2012. *Histoire de la guerre d’indépendance algérienne*. Paris: Flammarion.
- Vaïsse, Maurice. 2021. *Le putsch d’Alger*. Paris: Odile Jacob.
- Valette, Jacques. 2009. “Le bombardement de Sakiet Sidi Youssef en 1958 et la complexité de la guerre d’Algérie”, *Guerres mondiales et conflits contemporains* 233. 37-52.
- Von Bulow, Mathilde. 2016. *West Germany. Cold War Europe and the Algerian War*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wall, Irwin M. 2001. *France, the United States, and the Algerian War*. Berkeley: University of California Press.

APPENDICE FONTI

Fonti a stampa

Giovana, Mario. 3/11/1957. “I fellagasi algerini non sono una marmaglia ma un esercito in costante azione offensiva”, Il Corriere di Trieste.
“Liens. Bollettino d’informazione”. Dicembre 1961. 1.

Discografia

P. Gobetti, E. Jona, S. Liberovici, M. L. Straniero, Canti del popolo algerino, MP33/CRA/0014, maggio 1960.

Fonti d’archivio

Fondo Mario Giovana, Istituto della Resistenza di Torino

Busta “Rapporti con il Fronte di liberazione d’Algeria”

Taccuino di viaggio di Mario Giovana. Ottobre 1957 (parziale, non rilegato).
Convocazione riunione del Comitato di solidarietà con l’Algeria per il giorno 12 febbraio 1962. Torino, 9 febbraio 1962.
Ordine del giorno del Comitato direttivo della federazione torinese di Giustizia e Libertà. 3/11/1962.
Comitato torinese di solidarietà con l’Algeria. S.d. “Libertà e indipendenza all’Algeria!”. brochure.
“Processo a Salan”. Teatro Alfieri, Torino. 9/4/1962, brochure.

Busta “Corrispondenza”

Andrea Levi a M. Giovana. Genova, s.d.
Eugenio Laurenti a M. Giovana. Trieste, 12/11/1957.
Tahar a M. Giovana, 27 novembre 1957.
Silvano Armaroli a M. Giovana. Bologna, 3/12/1957.
M. Giovana a Tahar, gennaio 1958.
Elia Finzi a M. Giovana. Tunisi, 15/01/1958.
Tayeb Boulharouf a Fln Tunisi. Roma, 22/02/1960.
T. Boulharouf a M. Giovana. Roma, 21/11/1961. Réf. 618/BI/BM
M. Giovana a T. Boulharouf (destinatario probabile). Torino, 9 dicembre 1961.
M. Giovana a Giorgio Agosti. Torino, 21 gennaio 1962.

Il “doppio esilio” nella letteratura afgana d’Iran: il caso di Mohammad Hoseyn Mohammadi¹

Anna Chiara Martire

Università di Roma “Sapienza”

annachiara.martire@uniroma1.it

ABSTRACT

Since 1979, decades-long wars and insecurity in Afghanistan have caused the emigration of millions of people, mainly to neighboring Iran, one of the countries in the world hosting the largest number of Afghan refugees. Within the Afghan community in Iran, there has emerged a tendency for some of its members to devote themselves to writing as the only form of relief from the hardship of exile, as well as one of the few legal means of expression. This article focuses on researching the historical and social causes of the “identity crisis” experienced by Afghan migrants in Iran. It will also investigate the ways and forms in which their condition of “double exile” – both from their country of origin and the host country – take shape in contemporary Afghan literature published in Iran through the analysis of literary heterolingualism in two short story collection by Mohammad Hoseyn Mohammadi, whose figure as a successful former Afghan refugee writer and intellectual in Iran will be presented.

KEYWORDS

Afghanistan / migration / literary heterolingualism / identity / Iran

1 - Introduzione

Proseguendo da più di quattro decenni, la migrazione afgana è una tra le più grandi a livello globale. Originata in seguito alla “rivoluzione di *tawr*² nell’aprile 1978 e all’invasione sovietica dell’Afghanistan nel 1979, la prima grande ondata migratoria

¹ Un sentito ringraziamento va alle Professoressa Natalia Tornesello e Bianca Maria Filippini che per prime mi hanno accordato fiducia, consentendomi di intraprendere un percorso di studi incentrato sull’Afghanistan, e al Professor Mario Casari, sotto la cui guida procedo su questa strada. Sono molto grata anche ai revisori anonimi di questo articolo per i loro preziosi suggerimenti. E, *last but not least*, grazie alle studiose e agli studiosi che si sono impegnati per la realizzazione di questo numero di *Maydan*.

² Dall’arabo “toro”, indica il secondo mese del calendario solare afgano (corrispondente al periodo che va dal 21 aprile al 21 maggio del calendario gregoriano), in cui avvenne il colpo di Stato comunista. Il sistema di trascrizione scientifica utilizzato in questo articolo si rifà alle indicazioni contenute in *Corso di lingua persiana* (Meneghini & Orsatti 2012:9).

raggiunse il suo picco tra il 1985 e il 1990, arrivando a contare soltanto in Pakistan e Iran 6,2 milioni di rifugiati afgani, circa la metà della popolazione mondiale dei rifugiati dell'epoca (Colville 1997; Monsutti 2008:60). Da quel momento in poi, milioni di profughi afgani – in particolare sciiti di madrelingua persiana appartenenti alla minoranza etnica degli hazāra³ continuano a varcare il confine afgano-iraniano in un flusso ininterrotto, intensificatosi in concomitanza di diversi eventi che hanno cambiato l'assetto socio-politico dell'Afghanistan in maniera drammatica, come il ritiro delle truppe sovietiche nel 1989 e la conseguente guerra civile o la presa di potere da parte dei talebani nel 1994.

Nel corso degli anni il governo iraniano è passato dall'adottare una politica di accoglienza, basata sulla fratellanza religiosa, a una di chiusura, che mira a sollecitare il rimpatrio volontario dei rifugiati, mentre per i *sans papiers* prevede il rimpatrio obbligatorio. L'attuazione di leggi sempre più restrittive sulla migrazione – e le ripercussioni che ciò ha avuto sulla percezione dell'Altro nella società iraniana – ha determinato una progressiva “crisi d'identità” nei membri della comunità afgana in Iran, soprattutto a partire dalla seconda generazione.

Il presente studio verte sulla ricerca delle modalità e delle forme in cui la condizione di “doppio esilio” all'origine della suddetta crisi si manifesta nella letteratura afgana d'Iran, attraverso un'analisi della lingua utilizzata in due racconti contenuti nelle raccolte dai titoli omonimi di Mohammad Hoseyn Mohammadi, intellettuale e scrittore afgano che è stato rifugiato in Iran, risiedendo nel paese d'arrivo a periodi alterni dal 1982 al 2010: *Anğırhā-ye sorx-e Mazār* “I fichi rossi di Mazār” (2004) e *To hič gap nazan* “Non parlare” (2004).

Allo stato attuale, la letteratura scientifica prodotta attorno a questo argomento consiste in articoli di natura prevalentemente socio-antropologica sulle dinamiche politiche che regolano i flussi migratori afgani (Rajaee 2000; Safri 2011; Siavoshi 2022), le condizioni di vita dei migranti (Olszewska 1982; Khosravi 2010) e le problematiche sociali che riguardano la seconda generazione di afgani residenti in Iran (Masoumbeiki 2010; Olszewska 2015b). Per ciò che concerne più propriamente la letteratura afgana della diaspora prodotta nel paese ospitante, gli studi esistenti sono esigui e circoscritti a tematiche ben precise, come la poesia delle poetesse afgane rifugiate in Iran (Vanzan 2008) o il processo di graduale depoliticizzazione del ruolo dei poeti e della poesia nella vita culturale degli afgani in Iran dal 1979 ai primi anni 2000 (Olszewska 2007).

Un'analisi più complessa della questione è stata fornita da Olszewska (2015a), che ha condotto uno studio etnografico sull'associazione culturale *Dorr-e Dari* (“La perla

³ Questa popolazione afgana è stata storicamente oggetto di persecuzioni etniche e religiose da parte del gruppo etnico maggioritario dei pashtūn. L'inimicizia tra sunniti pashtūn e sciiti hazāra continua oggi con i talebani, che considerano gli hazāra dei *monāfeqin*, degli ipocriti che non seguono il vero Islam.

del *dari*») dei poeti afgani di Mashhad, analizzando le attività poetiche nel loro contesto culturale, ovvero: «the way in which poetry is learned and taught, composed and disseminated, performed and listened to, published and read, bought and sold, and used as a means of communication among Afghans» (Olszewska 2015a:123). Trattandosi di un’etnografia della poesia, lo studio indaga pertanto gli aspetti socio-antropologici legati alla poesia in senso lato, intesa cioè come pratica sociale espletata all’interno della comunità dei poeti, «to explore broader questions of identity and social change in exile, but also of changes in subjectivity and conceptions of the person in Iranian society at large» (Olszewska 2015:5). Quindi, sebbene sia un testo di riferimento introduttivo e fondamentale per tutte le ricerche sulla letteratura afgana d’Iran, esso non si propone di trattare l’argomento da un punto di vista critico-letterario *stricto sensu*, e soprattutto dell’analisi linguistica. Inoltre, limitandosi, per l’appunto, al genere poetico, lo studio di Olszewska non prende in considerazione la narrativa afgana pubblicata in Iran, che pure occupa un posto importante nell’editoria iraniana.

Per tale ragione si è ritenuto opportuno condurre questa ricerca adottando una metodologia multidisciplinare che si servisse di diversi tipi di approcci. Da una parte quello storiografico e socio-antropologico ha consentito di guardare in maniera più complessa ai processi di assimilazione/esclusione della comunità afgana in Iran. Dall’altra l’approccio strettamente filologico e linguistico ha reso possibile stabilire in quale misura lo *status* di migrante abbia influito sulla scelta dello scrittore di scrivere alternativamente nelle due varietà linguistiche del persiano, il *farsi* e il *dari*.

Parafrasando Gnisci (2003:10), si potrebbe dire che l’Iran e la lingua persiana abbiano rappresentato per questo scrittore «la casa del dopo». «Gli scrittori migranti non appartengono a una, a due o a più nazioni» (Gnisci 2003:9) e, nel caso specifico, Mohammadi sente di appartenere a un’unica grande regione persiana. Ciononostante, l’esperienza dell’esilio fa sì che il suo sistema di valori e la sua dimensione interiore si esprimano in un nuovo e intenso *pastiche* di varietà linguistiche, giacché, come afferma Armando Gnisci (2003:10), lo scrittore vive inevitabilmente in «una casa della nuova vita», dalla quale «si avventura a costruire un ponte sulla beanza della disperazione» che trova la sua genesi non tanto nell’esilio, quanto nella causa dell’esilio.

La struttura dell’articolo seguirà il seguente ordine: si inizierà con una breve descrizione delle politiche di accoglienza attuate dal governo iraniano a partire dagli anni ’90, per poi mettere in luce le motivazioni che hanno portato all’insorgenza di una “crisi d’identità” all’interno della comunità dei migranti afgani di seconda generazione; infine, si passerà ad analizzare la traiettoria dello scrittore afgano Mohammad Hoseyn Mohammadi e gli estratti di due dei suoi racconti.

Si precisa che in questo articolo l’aggettivo di nazionalità “afgano” è stato utilizzato per dire “dell’Afghanistan”. Infatti, poiché il termine indica unicamente l’etnia dei pashtūn, attribuire il termine *afġān* o *afġāni* a tutti gli abitanti dell’odierno Afghanistan

viene considerato dalle popolazioni “minoritarie” un atto di prevaricazione e razzismo nei loro confronti. Sebbene non si intenda convalidare alcuna forma di discriminazione, non esiste però in italiano un equivalente dell’aggettivo persiano ritenuto più corretto, ovvero *afgānestāni*, in uso presso le popolazioni afgane altre da quella *afgān*.

2 - La “crisi d’identità” delle nuove generazioni e la scrittura come via di fuga

Nel 1979, la Rivoluzione islamica in Iran promuove l’ideale di fratellanza islamica e attira tre milioni di Afgani in fuga dalla minaccia del regime comunista instaurato in Afghanistan. Questi vengono riconosciuti rifugiati *prima facie* e forniti di documenti che danno loro il diritto di restare legalmente e a tempo indeterminato in Iran, nonché l’accesso all’istruzione gratuita, ai servizi sanitari e al mercato del lavoro. Dai primi anni ’90, il cambiamento di atteggiamento da parte del governo iraniano si inizia a manifestare dapprima nella trasformazione del linguaggio politico nei confronti degli immigrati afgani e in seguito anche attraverso l’introduzione di una serie di limitazioni legali che hanno contribuito a relegare gli afgani ai margini della società ospitante.⁴

Malgrado l’adozione da parte del governo iraniano di politiche migratorie che formalizzano una serie di limitazioni – come la restrizione a sedici categorie di lavoro per lo più manuali per gli afgani con permesso di soggiorno o l’introduzione nel 2007 di alcune province *No-Go Areas* –⁵ la maggior parte degli immigrati afgani dalla seconda generazione in poi ha scelto di assimilarsi per quanto possibile alla società iraniana, in termini di abbigliamento, comportamento, costumi, dieta e lingua (Olszewska 2007:213). Ciò però non basta a determinare la loro integrazione in termini sociali, dal momento che gli afgani continuano a essere oggetto di marginalizzazione e discriminazione da parte della popolazione locale:

from political parties to newspapers and more popular discourses, Afghan refugees and refugee camps are now articulated, or socially positioned, as having introduced a host of ills into society: terrorism, arms proliferation, drugs, environmental degradation, polio, high unemployment, and conflict, are all allegedly the fault of the Afghan refugee (Safri 2011:1).⁶

⁴ Per un approfondimento sulla trasformazione dell’immagine del migrante afgano nella società iraniana, si veda Safri 2011.

⁵ Per le leggi e politiche iraniane sulla migrazione introdotte dagli anni ’90 in poi, si veda Rajaei 2000:59; Abbasi-Shavazi *et al.* 2005:23; Adelkhah & Olszewska 2006:12; Jauhainen, Jussi S. *et al.* 2020:22.

⁶ A febbraio 2023 il numero totale degli afgani in Iran si aggirerebbe intorno ai 4,5 milioni (ACNUR 2023a; 2023b:23-42). Si stima che, se avvenisse la regolarizzazione di tutti gli afgani presenti sul territorio iraniano, l’Iran sarebbe il paese a ospitare più rifugiati al mondo (un

Allo stesso tempo gli afgani residenti in Iran si sono talmente allontanati dalla loro “cultura d’origine” (quella afgana) da non riuscire a adattarsi alla vita in Afghanistan, dove subiscono discriminazioni anche per il loro essere troppo “iraniani” nel modo di abbigliarsi, di comportarsi e di parlare (Abbasi-Shavazi *et al.* 2005:41; 2012:842). Per questo motivo, gli afgani che vivono in patria hanno coniato il termine dispregiativo e peggiorativo di *irāni-gak*, “piccolo iraniano”, per riferirsi ai propri connazionali emigrati in Iran (Abbasi-Shavazi *et al.* 2005:41).

Sebbene l’identità dei rifugiati afgani dalla seconda generazione in poi si collochi a cavallo delle due culture, l’atteggiamento discriminatorio tanto della “società d’origine” che di quella “d’arrivo” e la mancanza di strumenti educativi atti all’acquisizione di una coscienza critica della propria «transcultural identity, a concept that allows exiles to have multiple identities, including the possibility of feeling that can belong to two countries and cultures» (Masoumbeiki 2010:12), genera nei migranti afgani un senso di estraneità, per cui essi non si identificano né come iraniani, né come afgani (Abbasi-Shavazi *et al.* 2012:845). In altre parole, questi afgani «live constantly with the paradox of losing their Afghan identity, on one hand, and never legally nor socially becoming Iranians, on the other hand» (Masoumbeiki 2010:3). Tale è la condizione di “doppio esilio” che innesca nei giovani afgani rifugiati in Iran quella che essi percepiscono come una vera e propria «crisi d’identità» (Olszewska 2015a:110).

Molti giovani afgani si avvicinano dunque alla scrittura poiché in essa trovano un esercizio catartico nei confronti della loro sofferenza, che permette loro di metabolizzare le difficoltà della condizione di doppio esilio in cui vivono (Olszewska 2015a:109). Spesso, infatti, per i migranti la narrazione «funge da strumento “naturale” di cura e riparazione per dare voce al dolore e per comprendere eventi che appaiono privi di senso» (Bicchietti 2015:46).

La maggior parte di loro continua, infatti, a scrivere del malessere causato dall’esilio, pur appartenendo ormai alla seconda (se non alla terza) generazione di immigrati. L’atto stesso di dare voce alle sofferenze e alle contraddizioni dell’esilio offre agli afgani in Iran l’opportunità di superare le avversità della vita ed è per questo che la scrittura è avvertita da molti come un bisogno ineluttabile (Olszewska 2007:216). Come suggerisce lo psichiatra, analista transazionale ed etnopsichiatra Marco Mazzetti (2008:34) «il linguaggio e la narrazione [...] costituiscono il tramite elettivo [...] con cui ri-tessere la trama della narrazione esistenziale del soggetto».

Inoltre, l’incontro con la letteratura persiana, che avviene nei centri culturali afgani in Iran, fa sì che questi giovani scrittori prendano coscienza di sé e si identifichino

primato oggi ufficialmente detenuto dalla Turchia, con 3,7 milioni di rifugiati, si veda “Refugee Data Finder. Key Indicators”. UNHCR. [UNHCR - Refugee Statistics](#). Ultimo accesso 20/04/23.

in un'antichissima tradizione culturale (quella della Grande Persia) a cui attingere o con cui confrontarsi per potersi rinnovare. Infatti, riconoscere l'Afghanistan come uno dei progenitori e degli eredi – e quindi non l'unico – di tale grandiosa tradizione letteraria transnazionale risulta confortante per gli afgani, poiché attraverso l'arte essi arrivano a emanciparsi dalla condizione di esclusione sociale che determina lo sviluppo di una disgregazione identitaria, ricostituendola in un'identità transculturale. Secondo Olszewska (2007: 223), il processo attraverso il quale un giovane afgano diventa poeta (o scrittore) è lo stesso per cui egli si appropria e diventa orgoglioso della propria identità afgana, che normalmente i rifugiati in Iran cercano di dissimulare e della quale tendono a vergognarsi per via delle discriminazioni subite.

Tutto ciò fa sì che i giovani scrittori afgani siano attivi nel campo culturale, attraverso la pubblicazione dei loro esperimenti di scrittura (anche su riviste letterarie iraniane) e la partecipazione a festival letterari nazionali iraniani. Queste occasioni rappresentano per gli afgani in Iran una delle poche opportunità di presentare un'immagine «educated, and urbane» (Olszewska 2007:212) di sé stessi, che non corrisponde quasi mai con quella stereotipata che gran parte degli iraniani ha di loro.

È questo il caso di Mohammad Hoseyn Mohammadi, il primo scrittore afgano appartenente a quella generazione costituita dai figli di rifugiati giunti in Iran in età adulta in seguito all'invasione sovietica dell'Afghanistan⁷ ad aver vinto il più importante premio letterario iraniano, lo *Hušang Golširi*, raggiungendo il pubblico autoctono. In virtù del suo successo, Mohammadi può essere considerato il più importante rappresentante della letteratura dell'esilio afgano in Iran ed è proprio per questo motivo che si è scelto di studiare la sua figura e alcune delle sue opere.

⁷ Quella a cui appartiene Mohammadi, ovvero quella degli immigrati nati nel paese d'origine ed emigrati ancora bambini insieme alla famiglia, è una generazione intermedia tra la prima e la seconda. Un approccio decimale alla classificazione dei giovani appartenenti a questa generazione è stato proposto da Rumbaut nei suoi studi sui giovani immigrati cubani e del Sud-est asiatico negli Stati Uniti (Rumbaut, 1976, 1991; Rumbaut and Ima, 1988) e consente di distinguere, sulla base dell'età del minore al momento dell'arrivo nel paese di accoglienza, tre categorie generazionali: la “generazione 1,75”, “la generazione 1,5” e “la generazione 1,25”. Per un approfondimento sulla nozione di “generazione 1,5” si veda Rumbaut 2004, 2012. Tuttavia, nell'ambito delle scienze e delle politiche sociali per indicare la generazione costituita dai figli di immigrati (siano essi nati nel paese d'arrivo o ivi giunti da piccoli) viene utilizzato in modo generico il termine “seconda generazione”. È questo il caso degli studi sociologici condotti sugli Afgani in Iran, che non distinguono la “seconda generazione” dalla “generazione 1,5”, ma in cui i figli di Afgani della prima generazione giunti in Iran da adulti negli anni '80 e '90 sono più genericamente detti «young Afghans» – ad esempio in Olszewska (2007, 2015a) – (una definizione che, però, col il trascorrere degli anni perde di significato), oppure vengono tutti indistintamente considerati facenti parte della “seconda generazione” (Abbas-Shavazi *et al.* 2005, 2008, 2012; Jauhainen, Jussi S. *et al.* 2020:36). Per una questione di continuità con questi ultimi studi, anche nel presente articolo il termine “seconda generazione” comprenderà anche la “generazione 1,5”, quella a cui appartiene, per l'appunto, Mohammad Hoseyn Mohammadi.

L’analisi della sua esperienza come scrittore e intellettuale afgano rifugiato in Iran è stata condotta, oltre che attraverso uno studio critico delle sue opere, anche tramite una serie di interviste svolte da remoto con Mohammadi, dal 2020 al 2022, al fine di indagare le modalità e le forme attraverso cui la condizione di doppio esilio dei rifugiati si manifesta nel *milieu* culturale afgano in Iran e nelle opere di narrativa ivi prodotte.

Inoltre, due dei suoi racconti sono stati presi in considerazione sulla base di criteri linguistici. Il linguaggio letterario dello scrittore assume nella sua intera opera una forma duplice: esso è caratterizzato talvolta da una equilibrata commistione di *fārsi* e *dari* e altre volte dalla predominanza del *dari*. Il primo caso è ben rappresentato nel racconto *Anğirhā-ye sorx-e Mazār* (Mohammadi 2020a:77-83), in cui termini ed espressioni *dari* compaiono qua e là all’interno di una struttura sintattica propria del *fārsi*, mentre il secondo caso è quello di *To hič gap nazan* (Mohammadi 2020b:27-42), scritto quasi integralmente nella varietà linguistica afgana. Uno studio dell’uso della lingua *dari* negli estratti dei due racconti presentati in questo articolo sarà condotto mettendo a confronto e sottolineando le differenze che intercorrono fra le due varianti di persiano che caratterizzano il linguaggio dell’autore, ovvero il *fārsi* e il *dari*.

3 - Mohammad Hoseyn Mohammadi: uno scrittore tra Iran e Afghanistan

Mohammad Hoseyn Mohammadi nasce nella seconda metà degli anni ’70 a Mazar-e Sharif, in Afghanistan, e nel 1982 fugge dalla dilagante guerra nel suo paese, emigrando insieme alla famiglia a Mashhad, in Iran.⁸ Qui compie gli studi scolastici, fino al conseguimento del diploma in scienze applicate. Ed è proprio durante gli ultimi anni di scuola a Mashhad che Mohammadi si unisce all’associazione letteraria *Dorr-e dari*, dove ha inizio la sua attività di scrittore.

Il bisogno di esprimersi e di essere riconosciuto dalla società lo spinge ad avvicinarsi alla scrittura, come unico mezzo di espressione concesso. Infatti, pur essendo uno studente brillante, il fatto di essere *afġāni*⁹ e di non possedere una carta d’identità iraniana

⁸ Sebbene su libri e riviste l’anno di nascita dell’autore riportato sia sempre il 1975, non vi è certezza riguardo alla data esatta. A questo proposito, in una pagina autobiografica d’introduzione alla quinta edizione della raccolta *To hič gap nazan*, Mohammadi scrive: «Sono Mohammad Hoseyn Mohammadi, o come si dice da noi: Mohammad Hoseyn figlio di Qanbar Ali. Mio padre sostiene che io sia nato nel 1354 (1975) – d’estate, dice –, ma sulla mia *tazkira* c’è scritto che nel 1375 (1996) avevo 17 anni, mentre sul mio permesso di soggiorno hanno scritto un altro anno e sul mio passaporto un altro ancora... e io mi chiedo: ma quando sono nato? Quante volte può mai venire al mondo una persona?! Ricordo poi le parole di mia madre, quando raccontava che mio padre aveva scritto l’anno di nascita mio e di mio fratello maggiore sulla prima pagina di un libro di preghiere, che in quegli anni avevano seppellito insieme agli altri libri di mio padre... Non è mai più stato ritrovato» (Mohammadi 2020b:2).

⁹ Aldilà dell’uso improprio che se ne fa, presso gli iraniani questo termine assume molto spesso un’accezione dispregiativa.

na gli ha precluso ogni diritto di partecipare a gare scientifiche o competizioni sportive studentesche, ma non ai concorsi letterari. A tal proposito Mohammadi afferma:

Non ero iraniano. Ero un immigrato. Venivo da un paese chiamato Afghanistan. Se ne avessi avuto il diritto forse sarei diventato un atleta o avrei studiato in un altro campo e non sarei diventato uno scrittore. [...] Ma scrivere era l'unico modo in cui potevo farmi notare e dire che ci sono anche io.¹⁰

Una volta conseguito il diploma, nel 1996, Mohammadi, con l'intento di diventare cittadino della sua città natale, decide di fare ritorno a Mazar-e Sharif, dove si iscrive alla facoltà di medicina dell'Università di Balkh. Con la caduta di Mazar-e Sharif nelle mani dei talebani nel 1997 e lo scoppio di sanguinosi combattimenti nella città, lo scrittore, rischiando l'arresto e la conseguente esecuzione, si vede costretto ad abbandonare gli studi e a rifugiarsi nuovamente in Iran. Inizia a lavorare a Mashhad come garzone in una sartoria per sbucare il lunario, ma non mette da parte la sua passione per la scrittura, che coltiva di notte, durante le brevi pause dal lavoro, per suturare le «ferite del cuore» (Mohammadi 2020b:2).

Nel 2001 Mohammadi supera il concorso di ammissione all'Università della Radio e Televisione di Tehran, continuando a dedicarsi alla scrittura, perché, come afferma lo scrittore: «scrivere un paio di racconti all'anno è un sollievo per il cuore» (Mohammadi 2020b:2). È proprio in questi primi anni duemila che Mohammadi inizia a riscuotere i primi successi come scrittore in Iran, fino ad affermarsi definitivamente nel 2004, quando con la sua raccolta di racconti *Anğırhā-ye sorx-e Mazār* vince il premio Golshiri risultando ad oggi uno degli unici due scrittori afgani ad averlo ricevuto.¹¹

Nel 2010, terminati gli studi universitari di regia televisiva nella capitale iraniana, Mohammadi avverte il bisogno di ritornare a vivere in Afghanistan e decide di lasciare l'Iran per trasferirsi a Kabul, dove fonda la casa editrice *Entešārāt-e Tāk* (Edizioni La Vigna), con lo scopo di promuovere l'attività dei giovani scrittori afgani.

Alla stregua di questo scrittore, dopo la caduta del regime dei talebani nel 2001 e con quello che sembrava essere l'inizio di una nuova era, molti giovani Afgani-Iraniani¹² istruiti iniziano a immaginare un futuro in Afghanistan e scelgono di tornare per

¹⁰ Laddove non diversamente indicato, gli estratti citati in questo e nel successivo paragrafo fanno parte delle interviste con lo scrittore da me condotte nell'autunno-inverno 2020, per la stesura della mia tesi magistrale. Allo stesso modo, in assenza di altri riferimenti bibliografici, le traduzioni dal persiano di interviste e racconti presenti nell'articolo sono mie.

¹¹ Nel 2000 fu vinto da Mohammad Āṣef Soltānzāde (1964) con il suo primo libro *Dar goriz gom mišavim* (tradotto in italiano con il titolo *Perduti nella fuga* da Anna Vanzan e pubblicato da AIEP nel 2004).

¹² L'espressione fa riferimento al titolo di un articolo scritto da Adelkhah & Olszewska (2006),

ricostruire la propria nazione in nome degli ideali di impegno civico e politico assorbiti in Iran. Molti di loro, Mohammadi incluso, vedono però svanire ogni speranza di mettere fine all’esilio e di stabilirsi per sempre nel loro paese natale, a causa del progresso sociale lento, del riprodursi delle strutture tribali negli equilibri della politica e dell’insicurezza che tuttora affliggono l’Afghanistan. Ritornato in patria, infatti, Mohammadi si scontra con il sistema di clientelismo e assistenzialismo radicato nella società afgana e, ostacolato nel suo lavoro dalle istituzioni afgane, nel 2013 si vede costretto a lasciare nuovamente l’Afghanistan «per ragioni politiche, sociali, di sicurezza e anche letterarie».¹³ Non è chiaro se Mohammadi, dopo aver abbandonato il suo paese, sia passato per l’Iran o sia andato direttamente in Svezia, dove oggi è rifugiato, tuttavia sembra plausibile che lo scrittore abbia optato in generale di trasferirsi in Europa, dove lo Stato garantisce l’accesso a un maggior numero di servizi pubblici, per poter garantire a se stesso e alla sua famiglia uno stile di vita migliore e, senza dubbio, una maggiore sicurezza economica.

4 - L’esperienza dell’esilio in *Anğırhā-ye sorx-e Mazār* e *To hič gap nazan*

Alla domanda su come il fatto di essere nato a Mazar-e Sharif e di essersi trasferito in Iran in giovane età abbia influito su di lui come scrittore, Mohammadi risponde:

La verità è che, se io e la mia famiglia non avessimo seguito mio padre in Iran, forse oggi non sarei qui e sarei rimasto ucciso in qualche conflitto. [...] Quindi, lo scrittore Mohammad Hoseyn Mohammadi è un prodotto dell’immigrazione in Iran. In Iran ho conosciuto la letteratura persiana e mondiale e ho iniziato a scrivere, ma non ho mai potuto allontanare dalla mente il mio paese, di cui ho sempre scritto, come della sua gente. [...] Per me il motivo per cui sono stato costretto a emigrare è sempre stato più importante della migrazione stessa. Tale motivo ha le sue radici in Afghanistan... Ecco perché l’Afghanistan è così presente nei miei scritti.

L’esilio in Iran ha, quindi, rappresentato per Mohammadi la ragione principale per cui egli si è avvicinato alla lettura e, in un secondo momento, si è cimentato nella scrittura di testi narrativi. L’esperienza da rifugiato in Iran ha plasmato inevitabilmente le scelte di vita di Mohammadi rendendolo scrittore, ma – al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare – l’allontanamento forzato dal proprio paese e la (quasi forzata) identità rinnovata non coincidono nell’opera di Mohammadi con una narrazione della

“Les Afghans iraniens”, sull’emigrazione afgana in Iran dal 1978 ai primi anni 2000.

¹³ “Xāne be duši-e nevisande-ye afgān; az Irān tā Orupā”. ISNA (5 mordād 1395). <https://www.isna.ir/news/95050102656/>. Ultimo accesso 20/04/23.

vita in esilio nel paese che lo ha accolto. Se il motivo della migrazione è per Mohammadi più importante della migrazione stessa, appare infatti chiaro perché il tema della guerra in Afghanistan rappresenti il *topos* nei suoi racconti. Ciò è dovuto da una parte al fatto che gli anni dell'infanzia e della gioventù dello scrittore sono stati segnati dalla guerra, dall'altra al fatto che le persistenti condizioni di insicurezza e precarietà dovute ai violenti attacchi perpetrati giornalmente dai talebani e da altri gruppi armati su tutto il territorio nazionale rendono più vivido il ricordo di questo catastrofico evento apparentemente assopito che è la guerra in Afghanistan.

Anğırhā-ye sorx-e Mazār, la prima raccolta di racconti di Mohammad Hoseyn Mohammadi, si compone di quattordici racconti scritti tra il 1996 e il 2003, ovvero durante e dopo il suo primo ritorno in Afghanistan, e ambientati tutti a Mazar-e Sharif negli anni della guerra civile afgana. Le vicende narrate si svolgono nel bel mezzo del conflitto e hanno per protagonisti persone comuni che l'insensatezza della guerra ha irreversibilmente trasformato e segnato. In questa raccolta l'autore dà voce a tutti quei membri della società afgana – prostitute, soldati, mutilati di guerra, bambini, etc... – il cui sentire sarebbe altrimenti rimasto inespresso, e mette a nudo i loro pensieri più reconditi sulla guerra e sulla morte attraverso un'attenta indagine psicologica.

La seconda raccolta di racconti di Mohammadi intitolata *To hič gap nazan*, che si compone di nove racconti scritti tra il 1996 e il 2008 (anche questi durante e dopo il primo breve ritorno in Afghanistan) ambientati a Mazar-e Sharif prima e durante l'occupazione della città da parte dei talebani, condivide con *Anğırhā-ye sorx-e Mazār* il medesimo tema della guerra. C'è però una differenza sostanziale, poiché nella maggior parte dei racconti di questa seconda raccolta, le vicende si svolgono ai margini della guerra. Infatti, in questa raccolta lo scrittore racconta le differenze etniche così come sono vissute dalla gente comune e descrive l'impatto che la guerra ha avuto sulla vita di tutti i giorni, perché «a volte quello che succede ai margini della guerra è più terrificante della guerra stessa».

L'esperienza dell'esilio si riflette anche nell'uso della lingua che nelle due raccolte è influenzata dall'idioma materno che Mohammadi parlava in famiglia, il persiano d'Afghanistan (*dari*), e da quella che ha dovuto imparare una volta in esilio, ovvero il persiano d'Iran (*fārsi*). Infatti, ogni personaggio parla una sua propria lingua che dipende dalle caratteristiche caratteriali di ognuno di essi, dalla loro provenienza e dall'ambientazione delle storie narrate.

Di conseguenza, si può riconoscere nell'opera di Mohammadi quel carattere translingue che gli studiosi di letteratura dell'esilio attribuiscono alle opere di scrittori “in transito” su confini geografici e culturali, che vivono, pertanto, in uno spazio polifonico (Sinopoli 2009; Morace 2012; Marino 2017; Modenesi 2017; Quaquarelli 2017).¹⁴

¹⁴ Il termine “translinguismo”, attestato già in passato anche in ambito italiano (Contini

Il termine che, però, descrive meglio la scrittura del nostro autore è piuttosto «etero-linguismo», che Rainier Grutman definisce come «la présence dans un texte d’idiomes étrangers, sous quelque forme que ce soit, aussi bien que de variétés (sociales, régionales ou chronologiques) de la langue principale» (Grutman 1997:37).

A testimonianza di quanto detto, vengono ora forniti gli estratti e le relative traduzioni di due racconti, a cui è stata fatta seguire l’analisi linguistica di alcuni termini e locuzioni, evidenziati alla loro prima occorrenza nel testo originale, allo scopo di illustrare l’uso che lo scrittore fa della lingua.

Il primo estratto è tratto dal racconto *Anğırhā-ye sorx-e Mazār* (I fichi rossi di Mazar-e Sharif; Mohammadi 2020a:77-84), scritto a Mashhad nell’ottobre 1998 e contenuto nella raccolta omonima. Il racconto, ambientato nella città nativa dello scrittore, Mazar-e Sharif, ha per protagonista una bambina di nome Zārā che, intenta a raccogliere i fichi maturi da un albero nel cortile di casa, non fa caso all’imminente minaccia proveniente dal rombo degli aerei in cielo. La narrazione è in terza persona e, sebbene nei discorsi diretti presenti nel racconto l’influenza del dari sia chiaramente più evidente, si è scelto invece di mostrare come anche l’autore, in qualità di narratore esterno, si sia talvolta servito di parole in uso nella variante afgana del persiano nel testo descrittivo e narrativo – che, fatta eccezione per qualche battuta, costituisce gran parte dell’estratto preso qui in considerazione:

زارا از تکه های کوچک آسمان لایه لای برگها، چشم گرفت و انجیر تازه سرخ شده را پالید . پیدایش نکرد. نبود.
فکر کرد : شاید گنجشکها برده باشندش. و دق شد. آخر مادرکلان انجیر بسیار خوش داشت. وقتی که انجیر را در
دهان بی دنداش می ماند، زارا فقط نگاهش می کند. فکر می کند چهره مادرکلان مقبول می شود؛ بسیار مقبول.
بعد انجیر تازه سرخ شده را یافت. روی زمین افتاده بود. خوشحال شد. انجیر را که از روی خاک برداشت، جای نول
گنجشکها را روی آن دید. مادر گفت :«آقاییت هم که نیامد».

مادر در زیر چادری کنار دروازه ی حویلی ایستاده بود.

زارا دید.

«لیلیماشان نمی آیند؟»

: مادر: «گفت آن ها که دیروز رفتد». و به کوچه رفت.

(Mohammadi 2020a:78)

1970:175), è stato reintrodotto più di recente dal comparatista statunitense Kellman (2000) per dare una definizione più accurata al fenomeno del plurilinguismo letterario in contesto transculturale, riguardante gli scrittori migranti che scrivono in più di una lingua o in una lingua diversa dalla loro “lingua madre”. Per un approfondimento sulla storia del translinguismo nella letteratura mondiale, si veda Kellman 2000, 2003.

Zara distolse lo sguardo dai pezzettini di cielo tra le foglie e cercò nuovamente il fico [**rosso**]. Non lo trovò. Non c'era più. “Forse se lo sono portato via i passeri”, pensò dispiaciuta. Alla **nonna** i fichi **piacevano** tanto. Quando se ne **metteva** uno nella bocca sdentata, Zara la guardava in silenzio; la faccia della nonna, in quei momenti, le sembrava così **buffa** [**bella**]. Ecco, il fico rosso era caduto a terra. Tutta contenta lo raccolse. Vide che su un lato un passero l'aveva becchettato. La madre la stava chiamando: – Sbrigati, prima che arrivi tuo padre!

Zara corse da lei che era ferma accanto alla porta del cortile avvolta nel burqa.

– **Leyloma** non viene?

– Ma se sono partiti ieri! – rispose la madre e uscì nel vicolo.

(Mohammadi 2011:72).¹⁵

Passiamo ora ad analizzare uno per uno i termini presi in considerazione nel testo originale:

- Il termine *sorx* in lingua *dari* è l'aggettivo qualitativo che indica il colore rosso; oggi nell'iraniano standard questo termine è per la maggior parte delle volte sostituito dal più comune *qermez*.¹⁶
- *Mādarkalān*, che vuol dire “nonna”, è il corrispettivo iraniano di *mādarbozorg*. I due termini letteralmente si traducono “madre-grande”, poiché si tratta di parole composte da un nome, *mādar*, e un aggettivo, *kalān* in *dari* e *bozorg* in *fārsi*.
- Il verbo frasale *xoš dāštan* è usato in *dari* e significa “piacere”. L'uso della locuzione verbale è abbondantemente attestato nel persiano classico ed è presente nei principali dizionari di lingua persiana, nel *fārsi* standard odierno è stata sostanzialmente sostituita da un'altra locuzione con lo stesso significato, ovvero *dust dāštan*.
- In *fārsi* il verbo *māndan* ha il significato di “rimanere, restare”, mentre in *dari* esso è polisemico, poiché ha incorporato in sé anche il significato di “mettere, lasciare” (in persiano d'Iran *gozāštan*). Nel caso preso in esame il verbo coniugato alla terza persona singolare dell'indicativo presente *mi-mānad* è utilizzato proprio nel senso che gli viene attribuito in *dari*, cioè “mettere”.
- Il termine *maqbul* in *fārsi* ha il significato di “ammesso, accettato”. Lo stesso ter-

¹⁵ In questo caso si fa riferimento alla traduzione italiana di Mohammadi, pubblicata nel 2011 a cura della traduttrice Narges Samadi.

¹⁶ A meno che non si tratti di espressioni fisse, come *gol-e sorx* (“rosa”), *salib-e sorx* (“Croce Rossa”), etc.

mine in *dari* significa anche “bello” (in *fārsi* “xošgel”). La ricerca dell’origine di tale differenza di senso si presta a due ipotesi: dal momento che in arabo *maqbul* vale anche per “piacevole, piacente” sembra plausibile che per un mutamento semantico l’aggettivo abbia assunto in *dari* il significato “bello”, oppure è possibile che il *dari* lo abbia recepito in questa accezione già all’origine, derivando dall’arabo classico *qabūl*, che indica anche la bellezza.

- Composto da *leyl* (“notte”) e *māh* (“luna”), *Leylomā* è un nome proprio di persona femminile diffuso presso le popolazioni dell’Afghanistan.

Il secondo estratto è tratto dal racconto *To hič gap nazan* (*Non parlare*; Mohammadi 2020b:27-42), scritto a Teheran nell’ottobre 2007 e contenuto nella omonima raccolta di racconti. Il racconto è stato scritto usando una tecnica narrativa presa in prestito dal teatro: il “monologo drammatico”, un flusso inarrestabile di parole – che siano rivolte a un interlocutore o che siano amare considerazioni fatte ad alta voce – della protagonista, Zargona, una donna che vive a Mazar-e Sharif sotto il primo regime talebano.

چی رقم بگویم؟... بوبو... آدم از دیوارها هم می‌ترسد، گفتم که آدم از سایه‌ی خودش هم می‌ترسد، چی بررسد از طالب... ها، پیش پارک فرسی‌سی که رسیدیم... دیدم چند طالب ایستاده شده‌اند. سر جایم ایستاده ماندم هیچ پیش رفته نتوانستم. پای‌هایم دیگه هیچ حرکت نداشتند. بلکه نتوانستم که پس بروم. گفتم نکند که کدام فکر بد کنند و از پشتم گفت مرمی بزنند. [...] همان طور ایستاده مانده بودم که این بچه گفت: «خاله ایستاده نشو، بیا برویم، زن‌هارا غرض نمی‌گیرند...» باز گپ‌های پدرش به یادم آمد که زن‌ها را غرض ندارند. فقط باید تنها بیرون نبراند... گفت اگر طالب‌ها را دیدید، گفت تو هیچ گپ نزن. اگر گپ بزنی بد می‌شود... بان که روکی گپ بزنند... در دل سخنی جان را یاد کرده و باز حرکت کردم.

La narrazione in prima persona fa sì che il linguaggio utilizzato sia più influenzato dal dialetto *hazāragi* parlato in questa città afgana e dal *dari* di quanto non lo fosse il primo racconto.

(Mohammadi 2020b:31)

Come te lo spiego?... *Mamma*... La gente ha paura persino dei muri, ti ho detto che la gente ha paura anche della propria ombra, figurati dei talebani... *Sì*, eravamo appena arrivati davanti al parco Ferdowsi... Ho visto che dei talebani si erano fermati. Sono rimasta immobile. *Non potevo andare* avanti. Le mie gambe non si muovevano più. *Non riuscivo* a tornare indietro. Mi sono detta: speriamo che non facciano qualche cattivo pensiero e non mi sparino *con* la pistola alla schiena. [...] Ero lì ferma quando il ragazzo ha detto «Zia, *non fermarti*, vieni, andiamo. Le donne le *lasciano in pace*...», e mi sono tornate in mente le parole di suo padre che diceva che le donne le lasciano stare. Semplicemente non dovrebbero uscire da sole... Mi ha detto «Se vedi i talebani – ha detto – tu *non parlare*. Se parli si

mette male... Lascia parlare Rukai...» Nel mio cuore ho pregato *Saxi* ġān e mi sono rimessa a camminare.

Proseguendo, proponiamo di seguito l'analisi linguistica delle parole e delle locuzioni sottolineate nel testo persiano:

- La parola *raqam* in *fārsi* ha mantenuto il suo significato di “numero”. In *dari*, invece, ha assunto il significato di “tipo, modo” e per tale motivo viene impiegato per formare la locuzione avverbiale interrogativa dell'esempio riportato sopra *či raqam* (in *fārsi* “četor, či ġuri”), ovvero “in che modo? Come?”.
- *Bubu* è l'appellativo usato nel dialetto *hazāragi* per dire “mamma”. Corrisponde al *fārsi* “māmān, nane”.
- L'avverbio olofrastico di affermazione in lingua *dari* si traduce con *hā*, diverso dal *fārsi* standard *āre*.
- *Istāde šode* e *istāde našo* sono entrambe voci del verbo proprio del *dari* *istāde šodan* (“fermarsi, stare fermo, essere fermo”), una locuzione verbale formata dal participio passato del verbo *istādan* e dal verbo di supporto *šodan* – che differisce dal *fārsi* *vā istādan* – un'altra locuzione verbale formata dall'avverbio *bāz* (*vā* nel parlato) e dal verbo *istādan*.
- In *dari* il verbo servile *tavānestan* si combina con un verbo al participio passato che lo precede, come negli esempi evidenziati nel testo: *rafte natavānestam* e *del karde tavānestam*. In *fārsi*, invece, il verbo servile precede il secondo verbo che è coniugato al congiuntivo presente.
- In *dari kat* è la preposizione “con”, corrispondente a *bā* in *fārsi*.
- La parola “piede” in *dari* è scritta e pronunciata *pāy*, al contrario dal *fārsi* *pā*, che ha perso la *yā* finale etimologica.
- *garaz gereftan* è una locuzione verbale usata in *dari*, traducibile con “disturbare, importunare”. Non è utilizzata in *fārsi*.
- Il verbo *gap zadan* in *dari* significa “parlare” e corrisponde a *harf zadan* in lingua *fārsi*, in cui il sostantivo persiano *gap* è stato sostituito da un altro sostantivo di origine araba *harf*, sia all'interno del verbo fraseologico che in generale per dire “parola”. In *fārsi* la locuzione verbale *gap zadan* è in uso ma con una sfumatura semantica diversa, quella di “chiacchierare, chattare”.
- *Bān* è l'abbreviazione di *bemān*, imperativo del verbo *dari māndan*, che significa “lasciare”, nel senso di “permettere, concedere”. In *fārsi* corrisponde a *bezār*, da *gozāštan*.
- Il termine *Saxi* (dall'arabo “generoso”) è un epiteto con cui in Afghanistan ci si riferisce all'Imam 'Ali. A Mazar-e Sharif si trova il santuario di *Saxi*, importante luogo di pellegrinaggio dedicato appunto all'Imam 'Ali.

Come si può notare, il caso particolare dell'eterolingismo fa sì che all'interno di un unico testo letterario si assista alla mescolanza di più lingue, che non è – sia chiaro – «un semplice accostamento di più lingue all'interno di un testo, ma [...] un dispositivo plurilingue entro le maglie della scrittura che produce effetti di traduzione, ovvero di passaggio da una lingua all'altra (senza tuttavia tradurre *da* una lingua *all'altra*)» (Quaquarelli 2017:79).

La scelta stilistica dell'autore di non indicare con alcun segno tipografico la presenza delle parole *dari* o *hazāragi* dentro ai testi pubblicati per l'editoria iraniana oblitera – almeno visibilmente – la differenza tra le lingue, così come sostiene Quaquarelli (2017:82) quando fa riferimento al romanzo *Il comandante del fiume* della scrittrice somala e italiana Ubah Cristina Ali Farah. L'unico elemento di alterità rivendicato da Mohammadi è la presenza di un glossario alla fine delle edizioni iraniane delle raccolte, in cui l'autore va in aiuto al lettore iraniano, elencando tutte le parole che devono risultargli estranee o di difficile comprensione. Secondo la studiosa di letteratura migrante italiana, il ricorso alla spiegazione presenta un inconveniente, già individuato da Genette (1987:305), ovvero quello di creare un'interruzione del «regime enunciativo» solitamente distintiva di testi dalla «fictionnalité très impure», ovvero «testi in bilico tra finzione e storia, nei quali il dato non-finzionale tende a prevalere. Come nei testi migranti» (Quaquarelli 2017:82).

Il carattere eterolingue dei testi migranti è innanzitutto una costruzione letteraria, una “messa in scena” dell’alterità (Suchet 2014:19). Infatti, il *code-switching* nella lingua scritta, e in particolare in quella letteraria, prevede una riflessione più consapevole rispetto a quanto avviene nella lingua parlata, proprio perché il processo di scrittura per sua natura passa attraverso varie fasi di correzione, revisione e riscrittura (Gardner-Chloros & Weston 2015:183, 187). Ed è proprio questo che sembra dire lo stesso Mohammadi, quando a proposito della scelta linguistica nei suoi racconti, afferma:

La mia attenzione per la lingua è iniziata [...] quando ho incominciato a scrivere: poiché i miei personaggi vivevano in Afghanistan e l’ambientazione delle mie storie era spesso Mazar-e-Sharif, i miei personaggi si esprimevano in una lingua diversa da entrambe le varietà di persiano. All'inizio questo non avveniva coscientemente, ma poi ho rivolto consapevolmente la mia attenzione a questa questione e ho cercato di utilizzare i vantaggi e i punti di forza di queste due varietà linguistiche. Proprio questo ha fatto sì che la lingua dei miei racconti fosse diversa dal persiano usato dagli scrittori iraniani e per giunta da quello degli altri scrittori afgani.

Nella letteratura multilingue la scelta dell'eterolingismo avviene consapevolmente e può quindi avere molteplici funzioni. Queste sono state individuate da Gardner-Chloros e Weston (2015:186-188) e includono ad esempio l'uso di lingue diverse al

fine di dare voce a personaggi diversi o per distinguere le diverse parti del testo. Secondo gli studiosi il ricorso al *code-switching* nella letteratura postcoloniale rappresenta un caso a sé, dal momento che esso può essere adoperato «to get round the dilemma of either exclusively using the language of the former oppressor or using local languages» (Gardner-Chloros & Weston 2015:187), tenendo presente quel fenomeno, che Pascale Casanova ha definito «République mondial des lettres», per cui scrivere in lingue cosiddette “minori”, ovvero non «veicolari», non permetterebbe la diffusione delle opere a livello nazionale e mondiale (Casanova 2004:116). In questo senso gli scrittori translingui si situano tra due lingue e due culture, in uno spazio di “non-appartenenza” (Bruera 2017:9) e quindi di “doppio esilio”, in questo caso, anche linguistico.

Sebbene l’Afghanistan non si trovi con l’Iran in un rapporto di subalternità dovuto a dominazione coloniale, è possibile, tuttavia, individuare a livello linguistico una relazione di potere che intercorre tra il *farsi* e il *dari*, simile a quella cui si assiste in contesto postcoloniale, e si esplicita nell’interazione comunicativa tra migranti afgani e cittadini iraniani. Infatti, la creazione delle nazioni nella regione ha determinato, già dagli inizi del XX secolo, la frantumazione di una realtà geografica e di una identità culturale in origine condivisa, cioè quella della Grande Persia. In particolare, in Iran il discorso nazionalistico e storiografico si è servito della storia letteraria persiana per dare legittimità al nascente Stato-nazione e formulare quella che Ahmadi (2004:408) identifica come «nationalized subjectivity», emarginando le produzioni culturali appartenenti alle “altri” realtà persiane. Non sorprende, quindi, che anche nella vita di tutti i giorni gli afgani di seconda generazione siano sollecitati a (e si sentano in dovere di) adottare la variante iraniana a scuola e in pubblico (Mirzāyi 2014:119), perché altrimenti verrebbero corretti o umiliati (Saiko 2009:6; Masoumbeiki 2010:3).

Per cui, ritornando al discorso sulla scrittura migrante, in Mohammadi il veicolo linguistico diventa il luogo di incontro delle due realtà persiane, assumendo, in un certo senso, potere politico. In altre parole, la posizione linguistico-letteraria dello scrittore destabilizza il rapporto di potere tra le lingue, mettendo la lingua considerata “subalterna” (del paese d’origine) dentro la lingua “centrale” (del paese d’accoglienza), che ne esce decostruita, decentrata. La lingua adottata dallo scrittore, che può considerarsi un persiano “a metà” tra la varietà di persiano parlata in Afghanistan e quella parlata in Iran, si fa porosa, trasformandosi continuamente: sostantivi, aggettivi e verbi (talvolta anche intere costruzioni verbali) propri della lingua *dari* o *hazāragi* vengono inseriti all’interno di una struttura sintattica che è invece perlopiù quella del *farsi*.

Le lingue, cioè, «lontano dall’essere dispositivi chiusi e omogenei, si fanno e si disfano di continuo, una sull’altra, una con l’altra, una nell’altra, nello spazio di un dialogismo attivo e fondante» (Quaquarelli 2017:80), seppur col rischio di rendere alcuni passaggi di difficile comprensione per i lettori iraniani. La «lingua del centro» diventa allora «una lingua *plurale* (e non *universale*)» (Quaquarelli 2017:83), cosicché la lingua

letteraria creata, arricchita da nomi propri o di luoghi simbolici e immagini che richiamano la madrepatria, diventa per lo scrittore strumento di appropriazione – ma non assimilazione – linguistica, che consente alla lingua madre (screditata e in qualche modo “vietata” nella realtà) di riprendere la parola attraverso forme ibride di linguaggio.

Tuttavia, secondo Quaquarelli la «trasgressione» linguistica nella costruzione letteraria eterolingue, «incide nei rapporti di potere *tra* lingue non tanto (o non soltanto) per ribaltarli, ma per ripensarli e riconfigurarli» (Quaquarelli 2017:83). Lo scrittore crea, dunque, uno spazio letterario che alla «differenza tra le lingue» sostituisce uno spazio «*oltre* la differenza», superando l’essenzializzazione e il contrasto, mantenendo anche a livello tipografico-visivo l’unità finzionale dell’enunciazione.

A proposito del persiano, Mohammadi sostiene che, a prescindere dai convenzionali confini politici, la lingua di una determinata regione geografica – con tutte le sue varianti locali – sia l’unico fattore discriminante per la delimitazione dei suoi reali confini e che quindi tutti i popoli di lingua persiana siano in realtà connazionali fra di loro.¹⁷ Perciò, considerare Mohammadi uno scrittore iraniano oppure afgano risulterebbe riduttivo: è preferibile considerarlo uno scrittore di lingua persiana, così come sembra affermare lo stesso autore quando dice: «il persiano è il mio paese».¹⁸

In questo senso, i suoi racconti sono un esempio della capacità dello scrittore di «contestare e trasgredire le frontiere linguistiche e culturali nazionali sino ad aprirsi alla e insieme superare la differenza» (Quaquarelli 2017:83), attraverso un approccio alla scrittura «de frontière et sans frontières» allo stesso tempo. È così che da una dimensione di non-appartenenza, lo scrittore trova una terza via (che è una terza lingua) transfrontaliera, quella letteraria (Bicchietti 2015:94).

5 - Conclusioni

Nella prefazione a *La doppia assenza* del sociologo Abdelmalek Sayad, Pierre Bourdieu (2002:6) ricorda:

Come Socrate secondo Platone, l’immigrato è *atopos*, senza luogo, fuori luogo, inclassificabile. [...] Né cittadino, né straniero, né veramente dalla parte dello Stesso, né totalmente dalla parte dell’Altro, l’immigrato si situa in quel luogo “bastardo” di cui parla anche Platone, alla frontiera dell’essere e del non-essere sociali. Fuori luogo, nel senso di incongruo e di inopportuno, egli suscita imbarazzo. [...] Ormai ovunque di troppo, sia nella sua società d’origine sia nella società di accoglienza [...]. Doppiamente assente, nel luogo d’origine e nel luogo d’arrivo [...].

¹⁷ Si veda “Zabān-e pārsi kešvar-e man ast”. ISNA (3 dey 1397). <https://www.isna.ir/news/97100301202/>. Ultimo accesso 20/04/23.

¹⁸ *Ibid.*

Allo stesso modo, la letteratura prodotta dall’immigrato appare doppiamente assente. Per trovare uno spazio in cui collocarsi, gli scrittori immigrati si servono di quel dispositivo letterario che è il translinguismo o, in questo caso specifico, l’eterolinguismo. Attraverso la sua doppia determinazione esterna della «deterritorializzazione» (la storia dell’esilio) e della «riterritorializzazione» nell’altrove che abitano (Porra 2008), esso consente agli scrittori migranti di riconfigurare le realtà letterarie e culturali dei paesi di origine e di arrivo, manipolando e decentralizzando la lingua “centrale”. In questo modo la differenza tra lingue viene annullata, facendo largo a una nuova dimensione identitaria e letteraria che va oltre le frontiere nazionali.

Dallo studio presentato si è cercato di fare emergere in che misura la presa di consapevolezza della propria identità transculturale si manifesta anche nella scelta del linguaggio letterario adottata nei racconti dello scrittore di lingua persiana Mohammad Hoseyn Mohammadi presi in esame. Il *dari* non è più una lingua di cui vergognarsi, ma viene accostata, senza mai sovrapporsi, alla varietà linguistica del persiano oggi considerata in Iran più corretta (il *farsi*), assurgendo in un certo senso a lingua letteraria all’interno della letteratura nazionale iraniana. Ecco che utilizzare la propria lingua madre, mescolandola alla lingua del paese di accoglienza, diventa un modo per affrancarsi dalla condizione di doppio esilio, di «doppia assenza» e finalmente rivendicare la propria appartenenza alle lingue delle due società in cui Mohammadi ha vissuto e si è affermato come scrittore.

Il presente studio è stato condotto combinando ai più tradizionali metodi di ricerca filologica e storiografica, tecniche di indagine – in particolare le interviste – mirate all’analisi di alcuni aspetti di antropologia letteraria e linguistica, in considerazione del particolare caso di uno scrittore afgano di lingua persiana rifugiato in Iran – paese con cui condivide la medesima tradizione culturale e linguistica, seppur in due varianti diverse.

Infine, dal momento che l’argomento della letteratura della diaspora afgana in Iran è stato generalmente poco trattato sia nei *Persian Studies* – che si occupano in maniera specifica di studiare la lingua e la letteratura persiana –, sia negli *Iranian Studies* – che invece si occupano di studi culturali, storici, linguistici non solo sul popolo persiano, ma anche su altri popoli iranici – ci si augura che i risultati ottenuti possano costituire un contributo nella direzione della costruzione di una metodologia di natura ad un tempo letteraria e storico-sociale, che non solo fornisca alcune occasionali risposte, ma soprattutto sollevi nuovi quesiti in un’ottica di approfondimento di un campo di ricerca ancora poco battuto ma di crescente attualità.

Bibliografia

Abbasi-Shavazi, Mohammad Jalal *et al.* 2005. “Return to Afghanistan? A Study of

- Afghans Living in Tehran”. Kabul: Afghanistan Research and Evaluation Unit.
- 2008. “Second-generation Afghans in Iran: Integration, Identity and Return”. Kabul: Afghanistan Research and Evaluation Unit.
- 2012. “Marriages and Family Formation of the Second Generation Afghans in Iran: Insights from a Qualitative Study”, *The International Migration Review* 46(4). 828-860.
- ACNUR (2023a) Afghanistan Situation Update – 4 December 2022 – February 2023. [Afghanistan situation update | Global Focus \(unhcr.org\)](#). Ultimo accesso 20/04/23.
- (2023b) Afghanistan Situation Regional Refugee Response Plan 2023. Afghanistan Situation: [Regional refugee response plan 2023 | Global Focus \(unhcr.org\)](#). Ultimo accesso 20/04/23.
- Adelkhah, Fariba, & Olszewska, Zuzanna. 2006. “Les Afghans iraniens”, *Les études du CERI* 125. 1-42.
- Ahmadi, Wali. 2004. “Exclusionary Poetics: Approaches to the Afghan ‘Other’ in Contemporary Iranian Literary Discourse”, *Iranian Studies* 37(3). 407-429.
- Bicchietti, Giulia. 2015. *Scrittori fuori luogo. Esilio e trauma in Agota Kristof e nella letteratura translingue francese e italiana contemporanea*. Tesi di dottorato. Roma: Roma Tre.
- Bruera, Francesca. 2017. “Translinguisme littéraire. Frontières, représentations et définitions”, *CosMo – Comparative Studies in Modernism* 11. 9-17.
- Casanova, Pascale. 1999. *La République mondiale des lettres*. Paris: Editions du Seuil. Tr. ing. M. B. DeBevoise. 2004. *The World Republic of Letters*. Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press.
- Colville, Rupert. 1997. “The biggest caseload in the world”, *UNHCR - Refugees Magazine (Afghanistan: The Unending Crisis)* 108.
- Contini, Gianfranco. 1970. *Varianti e altra linguistica*. Torino: Einaudi.
- Gardner-Chloros, Penelope & Weston, Daniel. 2015. “Code-switching and multilingualism in literature”, *Language and Literature* 24(3). 182-193.
- Genette, Gérard. 1987. *Nuovo discorso del racconto*. Tr. it. Lina Zecchi. Torino: Einaudi.
- Gnisci, Armando. 2003. *Creolizzare l’Europa. Letteratura e migrazione*. Roma: Meltemi.
- Grutman, Rainier. 1997. *Des langues qui résonnent. L’Hétérolinguisme au XIX siècle québécois*. Montreal: Fides.
- Jauhiainen, Jussi S. et al. 2020. *Afghans in Iran: Migration Patterns and Aspirations*. Turku: Painosalama Oy.
- Kellman, Steven. 2000. *The translingual Imagination*. Lincoln: University of Nebraska Press.
- Kellman, Steven (ed.). 2003. *Switching Languages: Translingual Writers Reflect on Their Craft*. Lincoln: University of Nebraska Press.
- Khosravi, Shahram. 2010. *‘Illegal’ Traveller. An Auto-Ethnography of Borders*. Ba-

- singstoke/New York: Palgrave Macmillan.
- Marino, Valeria. 2017. “Je est un autre, mais pas n’importe qui’. Norma e sovversione in Paris-Athènes di Vassilis Alexakis”, *CosMo – Comparative Studies in Modernism* 11. 97-108.
- Masoumbeiki, Setareh. 2010. “Where Do I Belong to? A Critical Assessment of Children with No Identification”, Relazione presentata al XIV congresso del World Council of Comparative Education Societies.
- Mazzetti, Marco. 2008. “Trauma e migrazione. Un approccio analitico transazionale a rifugiati e vittime di tortura”, Ligabue, Susanna (a cura di), *Rispondere al trauma, Quaderni di psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane* 49. Milano: Mimesis.
- Meneghini, Daniela, & Orsatti, Paola. 2012. *Corso di lingua persiana*. Milano: Hoepli.
- Mirzāyi, Ḥoseyn. 2014. “Moṭāl‘e-ye ensān-šenāxti-e hoviat-e zabāni- mohājerān-e afḡān dar Irān”, *Majalle-ye moṭāl‘āt-e ejtemā‘i-e Irān* 8(3). 109-128.
- Modenesi, Marco. 2017. “Le Canada, le Chili, Haïti, le Québec... L’univers en désordre de Côte-des-Nègres”, *CosMo – Comparative Studies in Modernism* 11. 41-50.
- Mohammadi, Mohammad Ḥoseyn. 2020a. *Anğırhā-ye sorx-e Mazār*. Kābul: Entešārāt-e Tāk. Tr. it. Samadi, Narges. 2011. *I fichi rossi di Mazar-e Sharif*. Civitavecchia: Ponte33.
- 2020b. *To hič gap nazan*. Kābul: Entešārāt-e Tāk.
- Monsutti, Alessandro. 2008. “Afghan Migratory Strategies and Three Solutions to the Refugee Problem”, *Refugee Survey Quarterly* 27(1). 58-73.
- Morace, Rosanna 2012. *Letteratura-Mondo italiana*. Pisa: ETS.
- Olszewska, Zuzanna. 1982. “AFGHANISTAN xiv. Afghan Refugees in Iran”, Encyclopaedia Iranica, Online Edition.
- 2007. “A Desolate Voice”: Poetry and Identity among Young Afghan Refugees in Iran”, *Iranian Studies* 40(2). 203-224.
- 2015a. *The Pearl of Dari: Poetry and Personhood among Young Afghans in Iran*. Bloomington, Indiana: Indiana University Press.
- 2015b. “Class Reshuffling Among Afghan Refugees in Iran”, *Middle East Report* 277. 26-27, 34.
- Porra, Véronique. 2008. “Et s’il n’y avait pas de «méridien littéraire» ?”, Dumontet, Daniel & Zipfel, Frank (dir.), *Écriture Migrante/Migrant Writing*. 49-67. Hildesheim: Georg Olms Verlag.
- Quaquarelli, Lucia. 2017. “Decentrare la lingua. Alcune considerazioni sul caso italiano”, *CosMo – Comparative Studies in Modernism* 11. 73-84.
- Rajaee, Bahram. 2000. “The Politics of Refugee Policy in Post-Revolutionary Iran”, *Middle East Journal* 54(1). 44-63.
- Rumbaut, Rubén G. 1976. “The One-and-a-Half Generation: Crisis, Commitment, Identity”, Rose, Peter I. (ed.), *The Dispossessed: An Anatomy of Exile*. Amherst: Univers-

- sity of Massachusetts Press.
- 1991. “The Agony of Exile: A Study of the Migration and Adaptation of Indo-chinese Refugee Adults and Children”, Ahearn, Frederick L. & Athey, Jean L. (a cura di), *Refugee Children: Theory, Research, and Practice*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- 2004. “Ages, Life Stages, and Generational Cohorts: Decomposing the Immigrant First and Second Generations in the United States”, *International Migration Review* 38(3). 1160-1205.
- Rumbaut, Rubén G. & Ima, Kenji. 1988. *The Adaptation of Southeast Asian Refugee Youth: A Comparative Study*. Washington, D.C.: U.S. Office of Refugee Resettlement.
- Safri, Maliha. 2011. “The Transformation of the Afghan Refugee: 1979-2009”, *Middle East Journal* 65(4). 587-601.
- Saiko, Mamiko. 2009. *Searching For My Homeland: Dilemmas Between Borders. Experiences of Young Afghans Returning “Home” from Pakistan and Iran*. Kabul: Afghanistan Research and Evaluation Unit.
- Sayad, Abdelmalek. 2002. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Sinopoli, Franca. 2009. *La storia della scrittura diasporica*. Roma: Bulzoni.
- Soltānzāde, Mohammad Āṣef. 2000. *Dar goriz gom mišavim*. Tehrān: Nashr-e Āgāh. Tr. it. Anna Vanzan. 2004. *Perduti nella fuga*. San Marino: AIEP.
- Suchet, Miriam. 2014. *L’imaginaire hétérolingue. Ce que nous apprennent les textes à la croisée des langues*. Paris: Garnier.
- Sussan Siavoshi. 2022. “Afghans in Iran: the state and the working of immigration policies”, *British Journal of Middle Eastern Studies*. <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/13530194.2022.2113504>. Ultimo accesso 20/04/23.
- Vanzan, Anna. 2008. “Il doppio esilio. La poesia delle rifugiate afgane in Iran”, El Ghibli. *Rivista online di letteratura della migrazione* 5(22).
- “Goftogu bā Mohammad Ḥoseyn Mohammadi be monāsebat-e čāp-e majmu‘e-ye dāstān ‘To hič gap nazan’”. Xāne-ye Adabiyāt-e Afgānestān.

Gender and Number Agreement in Libyan Judeo-Arabic

Gaia Sorge

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

gaiasorge16@gmail.com

ABSTRACT

In recent decades, agreement has attracted considerable interest in the field of Arabic linguistics and dialectology. Since the second half of the 20th century, there has been a growing concern for agreement regarding both Modern Standard Arabic and dialects. More recently, Bettega and D'Anna (2022) have provided a comprehensive survey of agreement in Arabic language and dialects from both diachronic and synchronic perspectives. One of the lacunas in their work concerns the agreement pattern of adjectives that possess a plural of the apophonic type in modern dialects. This paper aims to fill this lacuna. We add new data to bridge the gap represented by the lack of studies on the agreement type of adjectives featuring broken plurals. To achieve this, we analyze a small, yet representative, corpus of typologically similar Judeo-Arabic varieties spoken in various cities across Libya. Through our work, we attempt to shed light on agreement patterns with broken plurals in spoken Arabic.

KEYWORDS

Agreement / Libyan Judeo-Arabic / Arabic dialectology / Apophonic plural / Individuation

1 - Introduction

This article describes agreement with plural controllers in the Judeo-Arabic dialects of Libya, with a focus on apophonic adjectival agreement and its semantic value. In the last few decades, agreement in Arabic and its dialects has attracted significant interest, both from a diachronic and a synchronic perspective. In this paper, we provide a concise overview of the study of agreement in Arabic – mostly spoken Arabic – in order to illustrate the current state of literature on this topic. Thereafter, we present the results of our analysis, with a particular focus on individuation and broken plural, to better understand their role in the agreement.

2 - State of the art

Concerning agreement in spoken Arabic, the first fundamental work is *Dual and Pseudo-Dual in the Arabic Dialects*, published in 1970 by Haim Blanc. Through his study,

Blanc offered huge quantities of information – looking at agreement from an interdialectal perspective for the first time – as well as instruments and methodologies still used in the contemporary era. Blanc noticed that in certain varieties of gender-distinguishing dialects – which means those dialects that maintain the distinction between genders in the plural form of verbs and pronouns – feminine plural agreement is often used when referring to irrational subjects (Blanc 1970). Nineteen years after Blanc, Charles A. Ferguson published *Grammatical Agreement in Classical Arabic and the Modern Dialects: a Response to Versteegh's Pidginization Hypothesis* (1989). In this work, the author introduces the definitions of “strict agreement” and “deflected agreement”. The term “strict” refers to the type of agreement in which a plural controller triggers a plural target. On the other hand, “deflected” agreement occurs when a plural controller triggers a feminine singular target.

Ferguson introduced this distinction because, while Modern Standard Arabic has a rule that quite categorically imposes feminine singular agreement with plural irrational controllers, dialects show more variation in the system of agreement. In 1999, Kirk R. Belnap published the first work on agreement in Arabic that included a considerable amount of statistical data. The dataset used in his study was drawn from oral interviews with native speakers of Cairene Arabic. It included 873 agreement targets depending on 520 controllers (Belnap 1999). His methodological approach served as the basis for several subsequent studies. In 2000, Kristen E. Brustad introduced the topic of individuation in her study *The Syntax of Spoken Arabic* (Brustad 2000). In fact, it was Bernard Comrie who introduced the notion of “salience” in 1989 (Comrie 1989). Brustad, however, identified it as a cause for the unstable nature of agreement with plural subjects, in view of the fact that speakers can use agreement pragmatically to signal their perception of the referent (Bettega & D’Anna 2022:23).

All these studies focused on non-distinguishing dialects. This occurred because, in some way, the basis offered by Ferguson, especially his terminology, influenced the following studies towards those dialects that lost gender distinction. Often, even when studies focused on gender-distinguishing dialects, they tended to use the same notions of “strict” and “deflected”, generating misunderstanding since “strict agreement” only refers to plural agreement, making irrelevant any kind of variation but singular/plural. This perspective is definitely too simplistic for gender-distinguishing dialects¹.

As for gender-distinguishing dialects, there are few studies about agreement. One

¹ Speaking of terminology, incidentally, the terms controller and target - used in this paper - have been borrowed from Greville G. Corbett’s Agreement (2006), in which he defined the controller as «the element which determines the agreement (say the subject noun phrase)», and the target as «the element whose form is determined by agreement» (Corbett 2006:4). In other words, the controller is the head-noun, while the target is every element of the discourse that refers to it, in terms of adjective, verb, and pronoun.

of the earliest publications on this topic was by Jonathan Owens and Raslan Bani-Yasin in 1987. The authors conducted a study on a rural dialect of Jordan and concluded that feminine singular agreement with plural controllers is an innovation of Modern Standard Arabic, while the original rule of dialects requires a feminine plural agreement (Owens & Bani-Yasin 1987). In 2013, Bruno Herin and Enam Al-Wer published another study on a Jordanian dialect (Herin & Al-Wer 2013). Herin and Al-Wer, as well as Owens and Bani-Yasin, maintained that the original rule of dialects requires a feminine plural agreement, but according to their study, the use of feminine singular agreement with plural controllers has spread due to contact with prestigious urban dialects. More recently, Simone Bettega and Luca D'Anna (2022) consider the possibility of a feminine singular agreement with plural controllers as «a very old shared retention, rather than an innovation» (Bettega & D'Anna 2022:371). Stating that dialects - gender-distinguishing dialects as well as non-distinguishing ones - have always been characterized by oscillation between plural and feminine singular agreement, since:

Though it is perfectly possible that contact with Modern Standard Arabic and other spoken varieties has contributed to increase or decrease the frequency with which plural nouns attract f.sg agreement in any given dialect, this syntactic pattern has constituted one of the signature characteristics of Arabic since long before the dawn of Islam (Bettega & D'Anna 2022:371).

So that, «conversely, the loss of this possibility constitutes the real innovation: since the dialects in which this has happened are spoken in areas that are very distant from each other» (Bettega & D'Anna 2022:371). In 2016, Veronika Ritt-Benmimoun, in a study on the Bedouin dialect of the Nifzāwa region in Southern Tunisia, confirmed what Brustad wrote about the influence of individuation on agreement (Ritt-Benmimoun 2016). She stated that any kind of controller can trigger a feminine singular agreement if they show a low level of individuation. The following year, D'Anna published *Agreement with plural controllers in Fezzānī Arabic* (D'Anna 2017), in which the results regarding the use of feminine singular agreement are consistent with those achieved by Ritt-Benmimoun. Therefore, he further proves that feminine singular agreement is related to a scarce level of individuation of the controller.

In what follows, we investigate the role of apophonic plurals within the agreement system of spoken Arabic, since a significant number of studies have been dedicated to the topic of apophony in Arabic, but only a few have tackled their agreement type.

3 - Data and methodology

In order to conduct our investigation, we made use of Judeo-Arabic dialects of

Libya. Libyan Judeo-Arabic was the dialect spoken by the Jewish communities of Libya until 1967. It is a sedentary variety that belongs to the *Eqāl* group of North African dialects (Chetrit 2016): as such, it is a non-distinguishing dialect. Nowadays, Libyan Judeo-Arabic is only spoken in the diaspora, or, to use a broader term, in migratory settings. Our corpus of data is drawn from oral interviews with native speakers, personally conducted by Luca D'Anna (University of Naples "L'Orientale")² and Hamos Guetta,³ as well as interviews from the website *Leshon Ha-bayit*,⁴ which is a project devoted to documenting and preserving Jewish languages from all over the world. All the interviews date back to a period between 2017 and 2022. We have 14 informants: eight women and six men. All of them were born between 1933 and 1955, which means that they are currently between 68 and 90 years old. All of them emigrated from Libya between 1949 and 1967. They come from various cities in Libya: Tripoli, Zawiya, Zanzur, Misrata, Yefren, Msellata, Khoms, and Benghazi. Today, most of them live in Israel, except for four informants from Benghazi who reside in Italy.

From a methodological point of view, we investigated the agreement patterns with plural controllers, by scrutinizing controllers and targets offered by our corpus on an Excel spreadsheet in order to conduct a statistical analysis. Our corpus yielded a total of 200 targets. We analyzed controllers consisting of morphological plurals, collectives, and chains of conjoined nouns, by following the traditional distinction between human – further subdivided into masculine and feminine – and inanimate. For the sake of completeness, we took into account several categories and factors that could influence the patterns of agreement. Concerning the controllers, we considered number, gender, definiteness, quantification, qualification, abstractness, and individuation. As for the targets, we considered type (adjective, pronoun, verb), word order, and distance between target and controller.

4 - Human controllers

The category of human controllers appears quite clear and straightforward, in line with our expected results. As previously mentioned, Judeo-Arabic dialects are sedentary dialects, which means they have lost the gender distinction in verbs and pronouns in the second- and third-person plural. Consequently, the originally masculine form of the plural is used as the common plural form.

² I would like to thank Luca D'Anna for sharing with me his work and for the great support he gave me during the processing stage of this study.

³ His interviews can be found at <https://shorturl.at/giL89>. Last accessed 18/04/2023.

⁴ <https://www.lashon.org/en>. Last accessed 18/04/2023.

4.1 - Masculine human controllers

There are no surprises resulting from the analysis of the agreement patterns with masculine human plural controllers. From our corpus, we extracted 45 controllers: 40 are morphological plurals and five are chains of conjoined nouns of various types (three chains formed by two singular nouns and two chains formed by two plural nouns). They feature a total of 66 targets, all of which display agreement in the masculine plural, with the exception of one broken plural and a single occurrence of a masculine singular, shown in the following example:⁵

1. *mša* *m̥māli*
 PFV.3:go:M.S parent.PL
 “parents went”

This is the only instance in our corpus in which word order affects the pattern of agreement. Generally, it does not play a role. Unexpectedly, in this example, the informant follows the Modern Standard Arabic rule, which requires that in a VSO pattern, the verb agrees only in gender and not in number, as it will always go in the singular. Based on the data, this does not occur in the dialects here analyzed, in which, typically, even when the verb precedes the subject, it agrees both in gender and number. As the following examples demonstrate:

2. *yəmšu* *r-ržāl*
 IPFV.3:go:M.PL DEF-man.PL
 “men go”
3. *bū-ya* *u-xū-* *mšāw*
 father-1s and-brother.3M.S PFV.3:go:M.PL
 “my father and his brother went”
4. *lə-msəlmīn* *daxlu*
 DEF-muslim.M.PL PFV.3:go.in:M.PL
 “Muslims entered”

We can clearly observe that example 1 represents an anomaly in the patterns of agreement provided by our corpus, in which all the VS structures feature strict mascu-

⁵ In this work, we adopt the system of transcription more generally used in the field of Arabic dialectology.

line plural agreement. Although in countertendency, a similar occurrence could appear simply because word order does affect agreement, and this could happen even in those dialects that generally do not show this kind of agreement. As Bettega and D'Anna (2022:3-4) point out, «the role of word order seems to be stronger in certain dialects and less evident in others» still «the fact remains that word order does have an influence on agreement in N[eo] A[rabic], contrary to what many scholars have claimed».

4.2 - Feminine human controllers

The situation is not different as far as feminine human controllers are involved. Our corpus contains 20 occurrences controlling 24 targets, and there is almost no variation, as 22 out of 24 targets display as masculine plural. The two exceptions are a feminine singular agreement, namely an adjectival target, and a verb conjugated in the feminine plural form, as shown in the following example:

5.	<i>s-sabāya</i>	<i>yegəʃdən</i>
	DEF-girl.PL	IPFV.3:stay:f.PL
	“girls stayed”	

A similar occurrence is totally unusual for a non-distinguishing dialect. The only hypothesis we can put forward to explain this peculiarity lies in sociolinguistics. The informant responsible for this occurrence is from Benghazi. As D'Anna (forthcoming) informs us:

Within the town of Benghazi, the Jewish community did not live in a specific neighborhood (*hāra*) but was dispersed throughout the town [...] The reports we have from different speakers all seem to agree on the fact that the Jewish community of Benghazi was integrated within the social fabric of its town to a higher degree than most other communities (D'Anna 2023:3).

This means that «in the absence of a *hāra*, men worked in close contact with Muslim speakers and consequently showed a more marked adaptation to Benghazi Muslim Arabic» (D'Anna 2023:3). Muslims speak a Bedouin variety of Arabic, namely a gender-distinguishing one. Therefore, this informant simply displays a higher level of adaptation to the Bedouin variety along which he lived. In all other cases, the results are consistent with what we would expect from a Judeo-Arabic dialect, as is evident from the examples provided below:

6.	<i>ižīw</i>	<i>ən-nṣa</i>	<i>iʃāwnu</i>
	IPFV.3:come:M.PL	DEF-woman.PL	IPFV.3:help:M.PL

“women used to come and help”

7.	<i>lə-bnāt</i>	<i>yəmṣīw</i>
	DEF-daughter.PL	IPFV.3:come:M.PL
	“daughters came”	

In addition, from these occurrences, we can also observe that word order does not play any role in the agreement patterns of feminine human plural controllers.

5 - Inanimate controllers

Concerning inanimate controllers, our corpus yielded 31 occurrences, including a chain of conjoined nouns, controlling 34 targets. This category is definitely less straightforward than the ones previously examined, since:

In the transition from pre-Classical to Classical Arabic, plural nouns denoting inanimate entities underwent, like all nonhuman controllers, a process of standardization that made agreement in the feminine singular nearly categorical. The process did not affect, at least not in this form, the spoken varieties that can be considered the ancestors of contemporary dialects, so that variation occurs also with inanimate controllers (D’Anna 2017:115).

Hence, we have obtained the following results:

	Contr.	Targ.	M.Sg	M.Pl	F.Sg	F.Pl	Br.Pl
Total	31	34	1	24	4	1	4
Plural	30	33	1	23	4	1	4
Chain	1	1	-	1	-	-	-

A great majority of masculine plural agreement is not surprising, since, concerning feminine singular agreement, we can affirm that «in general, Libyan dialects make little use of this syntactic option» (Bettega & D’Anna 2022:130). However, it is possible to ascertain a significant variation, both in gender and number. Out of a total of 34 targets, 24 are masculine plurals (70,6%), one is masculine singular (2,9%),⁶ one is feminine plural (2,9%),⁷ four are broken plurals (11,8%), and four are feminine singulars (11,8%). This latter data is particularly interesting. Our four occurrences of feminine singular

⁶ *hāda flūs* (“this money”).

⁷ *tṣayyfāč ṣg̡ayybač* (“little pieces”). Here, the diminutive form of the controller triggers the diminutive form of the target, due to the morphological assonance between them.

agreement consist of adjectives.

8.	<i>ḥāžāt</i>	<i>kbīra</i>
	thing.F.PL	big.F.SG
	"great things"	
9.	<i>furəṣ</i>	<i>kṭīra</i>
	occasion.PL	many.F.SG
	"many occasions"	

From the analysis of these occurrences, we can observe that, except for one sample, these adjectives describe controllers that always happen to be non-individuated by the speaker. This affirmation confirms what Bettega and D'Anna (2022:122) already stated about the semantic role of feminine singular agreement: «it represents an alternative agreement option for plural controllers, available to nouns [...] that are perceived by the speaker as non-individuated». Furthermore, these controllers share another feature, since all of them, except for one, are abstract nouns (*ḥāžāt*, *furəṣ*, *aṣyād*). Consequently, we can assume that, as for the individuation, the abstractness also influences agreement patterns of inanimate controllers, which lean towards a feminine singular agreement, under such conditions. In this regard, it is worth noting that the feminine marker in Arabic, as in other semitic languages, tends to carry semantic values, including the possibility of giving rise to abstract nouns, so that the notion of a connection between the concept of femininity and abstractness is well established in the literature (Bettega & D'Anna 2022:126). Thus, feminine singular agreement takes charge of two features: abstractness and lack of individuation.

6 - Individuation

Individuation is a quite broad term. It gathers multiple features and is not easy to define, although Comrie (1989) has proposed a clear definition:

Salience relates to the way in which certain actants present in a situation are seized on by humans as foci of attention, only subsequently attention being paid to less salient, less individuated objects [...]. Salience is not treated as a primitive in itself, but rather as the result of the interaction of a number of factors, such as animacy in the strict sense, definiteness, singularity, concreteness, assignability of a proper name (Comrie 1989:199).

Geoffrey Khan (1984) was the first to apply this concept to the field of Semitic linguistics. In addition to what Comrie had already stated, he also argues «that nominals

which refer to specific entities are more individuated than generic nominals referring to a whole class of entities» (quoted in Bettega & D'Anna 2022:24), and the concept of textual salience, namely if the role of the referent within the text is a prominent one or not.

To sum up, the factors that can influence the individuation of a controller are animacy, definiteness/indefiniteness, concreteness/abstractness, quantification, assignability of a proper name, the quality of ego-like (humanness), textual salience. Therefore, the concept of individuation (or salience) «appears to be a somewhat loose umbrella term» (Bettega & D'Anna 2022:24), in which all the categories listed here are not meant to be considered as a hierarchy of elements and phenomena, but rather as a “complex intertwining”, in the words of Comrie (Comrie 1989:199). In addition to all this, the concept of individuation is closely related to the way in which the speaker perceives the referent, this is the fundamental crux of the matter. This is the reason why it is not an easy task to understand and define whether a specific controller is individuated or non-individuated, and yet plays a decisive role in the agreement pattern, since it leads to the possibility of triggering the feminine singular agreement, that thereby becomes a marker for the lack of individuation.

7 - Broken plural

Before proceeding with the last category analyzed, namely the broken plural adjectival target, and attempting to explain its semantic role as far as agreement is concerned, it is necessary to illustrate what we mean by apophonic plural and offer an overview of the main studies that investigated its nature.

We obtain broken or apophonic plural — of nouns or adjectives — by means of changes in the form of the singular, which may translate into adding, dropping, changing, lengthening, and shortening of vowels, and occasionally by adding prefixes and suffixes, often in unpredictable ways. There are over 30 forms of broken plural, and there are no fixed rules to determine what type of apophonic plural corresponds to a specific singular form. Moreover, «broken plurals [...] are underspecified for gender, which implies that, for agreement purposes, speakers have to retrieve gender information from the singular» (Bettega & D'Anna 2022:185).

Studies on the topic of apophonic plural mainly focused on its nature and its origin from a morphological point of view, but only to a lesser extent on its functionality and role within the syntax of those languages that possess this feature. Among these works, we can mention Barth (1894), who supported the hypothesis that broken plural forms were originally deverbal abstract nouns. Actually, this is only true for a few plural forms, but not for the large majority of them. Carl Brockelmann (1908) hypothesized the existence, within Proto-Semitic, of a category gathering abstract, collective, and plural nouns, from which sound and broken plurals are gradually told apart. This theory, as

well, is based on a small group of apophonic plural forms. Federico Corriente (1971) proposed an original thesis supporting the idea that Proto-Semitic «originally possessed a rich system of noun classes, from which the broken plurals ultimately derived» (quoted in Bettega & D'Anna 2022:14). The drawback of this theory lies in the fact that it lacks supporting evidence. Robert R. Ratcliffe (1998) provided an overview of the main studies published since then and proposed a new hypothesis himself, based on the prosodic analysis of pluralization strategies. However, his hypothesis was not fully convincing either (Bettega & D'Anna 2022:15). Eventually, the question concerning the origin of apophony in Semitic languages remains open.

When it comes to the role of broken plural within the syntax, and specifically, within agreement patterns, the number of publications decreases. Abdel-Moneim Sal-lam (1979) addressed the issue as part of a study on agreement; likewise, more recently, Bettega and D'Anna (2022).

In an attempt to figure out a usage pattern for apophonic agreement, we come across a recurring theory involving the existence of a possible link between broken plural and lack of individuation. Therefore, in the following section, we attempt to answer this question, through the analysis of our data including apophonic plural adjectival targets.

8 - Broken plural adjectival targets

Our corpus yielded a total of 41 adjectival targets, seven of which are broken plurals. Although this may not be a particularly high figure, we managed to conduct a rewarding qualitative analysis. Moving on to our data, the seven adjectives are controlled by four broken plural nouns, one feminine sound plural noun, one masculine sound plural noun, and one collective.

- | | | |
|-----|------------------|----------------|
| 10. | <i>ūlād</i> | <i>zgār</i> |
| | child.PL | little.BR.PL |
| | “young children” | |
| 11. | <i>r-rabbīn</i> | <i>lō-kbār</i> |
| | DEF-rabbi.PL | DEF-big.BR.PL |
| | “great rabbis” | |
| 12. | <i>nās</i> | <i>mlāh</i> |
| | people | nice.BR.PL |
| | “nice people” | |

We know that it is impossible to determine the gender of a broken plural, by its

very nature. For this reason, to figure out the kind of agreement pattern that takes place when an apophonic plural is involved, we can compare the data including adjectival targets. The outcome of the comparison shows that - with a single exception - the nouns controlling the seven adjectival targets share the same feature: a lack of individuation. We can observe a lack of individuation, for example, in *ūlād zğār*, since here the speaker was not talking about some specific children, she actually says *mā-fənd-ū-š ūlād zğār* (“he did not have young children”), so that it seems clear that she was not thinking of any particular young children. Analogously, we can consider in the same way example 11 (*r-rabbīn lə-kbār*), for the informant, here, is talking ideally about some hypothetical rabbis, rather than specific individuals. Once again, we can recognize the same feature in the following example:

13.	<i>hūwa</i>	<i>kān</i>	<i>mudarrəb</i>
	he	PFV.3:be:M.SG	coach
	<i>l-afyāl</i>	<i>əʃ-ʂğār</i>	<i>lə-kurət səlla</i>
	DEF-team.PL	DEF-little.BR.PL	DEF-basketball
	“he was the coach of small basketball teams”		

As in the two previous examples, the informant here clearly does not refer to individuated entities. In all these cases, we can infer from the context that our speakers do not refer to defined subjects, but rather to vague elements, so we can consider them non-individuated. For the sake of clarity, it must be stated that determining whether a controller is individuated or non-individuated is not always easy, as it strongly depends on the speaker’s mind, as we have already seen. Therefore, we must infer this information from the context, which means that often this kind of task consists of an interpretation of the informants’ words.

At this point, we can observe that 85,7% (6 out of 7) of broken plural adjectival targets define non-individuated controllers, and 75% (3 out of 4) of feminine singular adjectival targets define non-individuated controllers. In light of this data, it is possible to suppose the existence of a connection between apophonic plural and lack of individuation. Thus, we conclude that a lack of individuation can be revealed by both the feminine singular agreement and the broken plural agreement. To be fair, though, we must make clear that our analysis would require a larger dataset to ensure the reliability of our results, since the majority of our broken plural adjectives do not possess a sound plural form. Consequently, it is not completely possible to determine whether the informant’s choice of opting for the broken plural form has a semantic value or not.

9 - Conclusions

This article has examined patterns of agreement with plural controllers in Libyan Judeo-Arabic. Our controllers consist of morphological plurals, chains, and collective nouns, which have been analyzed following the traditional distinction between human and inanimate controllers, as well as taking into account gender, definiteness, qualification, quantification, abstractness, and individuation. We scrutinized all the plural controllers and all the targets they controlled. Targets consist of pronouns, verbs, and adjectives, taking into consideration all the features that can influence them, namely if a target precedes or follows the controller and the distance between them.

At first glance, our data revealed an overwhelming majority of masculine plural agreement, since out of 200 occurrences, 87,5% showed this type of agreement. This means that, in general, Libyan Judeo-Arabic prefers plural agreement with controllers that are either morphologically or semantically plural. Moreover, it shows that Libyan Judeo-Arabic is currently in the last stage of the loss of gender distinction, which now includes not only pronouns and verbs but also adjectives. Concerning human plural controllers, agreement patterns are completely straightforward. On the other hand, with inanimate controllers, agreement shows a higher level of variation. Although in this category as well, we can observe a predominance of masculine plural agreement, our data has enabled us to determine a correlation between feminine singular agreement and apophonic plural. We can see, in fact, that speakers opt for both kinds of agreement when they perceive a controller as non-individuated. Once again, however, we remark that an analysis of a corpus that includes a larger number of broken plural adjectives would be advantageous, in order to prove with greater certainty the idea that opting for a broken form of a given adjective is actually a semantic choice.

Another point raised from the analysis is that our data shows that only speakers living in Italy made some use of the feminine singular agreement, while those living in Israel never showed this pattern of agreement. In the light of this information, we can suppose that speakers residing in Israel lean towards a minor use of feminine singular agreement, because of the influence of Hebrew, which would guide Judeo-Arabic speakers to use plural agreement to a greater extent, and further reducing feminine singular agreement. In response to this statement, it might be argued that Italian could influence Judeo-Arabic speakers to use the plural as well, since it does not possess deflected agreement. However, it is hard to think that Italian might influence Judeo-Arabic patterns of agreement, given the major morphological distance between these two languages. Conversely, this could happen with Hebrew, which is morphologically and typologically close to Arabic. Hence, in the attempt to answer our initial question regarding apophonic plural agreement, we ended up getting another question: does the majority language have an influence on the agreement systems of the minority language? In other words, why do Judeo-Arabic speakers living in Israel show less frequent employment of feminine singular agreement in comparison to Judeo-Arabic speakers living in

Italy? Unfortunately, however, it is not possible to conduct a fulfilling comparative analysis with our corpus because it lacks sufficient data. It would be needed to undertake a comparative study, which would allow us to compare Judeo-Arabic speakers living in Italy with those living in Israel, with respect to the occurrence of feminine singular agreement, to figure out the influence of the majority language on the agreement systems of the minority language.

Bibliography

- Barth, Jakob. 1894. *Die Nominalbildung in den Semitischen Sprachen*. Leipzig: Hinrichs.
- Belnap, Kirk R. 1999. "A New Perspective on the History of Arabic Variation in Marking Agreement with Plural Heads", *Folia Linguistica* 33(1-2). 169-186.
- Bettega, Simone. 2019. "Rethinking Agreement in Spoken Arabic: The Question of Gender", *Annali. Sezione orientale* 79. 126-156.
- Bettega, Simone, & D'Anna, Luca. 2022. *Gender and Number Agreement in Arabic*. Leiden/Boston: Brill.
- Blanc, Haim. 1970. "Dual and Pseudo-Dual in the Arabic Dialects", *Language* 46(1). 42-57.
- Brockelmann, Carl. 1908. *Grundriss Der Vergleichenden Grammatik Der Semitischen Sprachen*. Berlin: Verlag Von Reuther and Reichard.
- Brustad, Kristen E. 2000. *The Syntax of Spoken Arabic. A Comparative Study of Moroccan, Egyptian, Syrian and Kuwaiti Dialects*. Washington D.C.: Georgetown University Press.
- Chetrit, Joseph. 2016. "Diversity of Judeo-Arabic Dialects in North Africa: *Eqa:l, Wqal, kjal and ?al* Dialects", *Journal of Jewish Languages* 4(1). 1-43.
- Comrie, Bernard. 1989. *Language Universals and Linguistic Typology*. Chicago: IL.
- Corbett, Greville G. 2006. *Agreement*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Corriente, Federico. 1971. *Problemática de la Pluralidad en Semítico. El Plural Fracto*. Madrid: Instituto Benito Aria Montano.
- D'Anna, Luca. 2017. "Agreement with Plural Controllers in Fezzānī Arabic", *Folia Orientalia* 54. 101-122.
- 2023. "On the Nature of Benghazi Judeo-Arabic", *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes* 113. 1-26.
- Ferguson, Charles A. 1989. "Grammatical Agreement in Classical Arabic and the Modern Dialects: A Response to Versteegh's Pidginization Hypothesis", *Al-'Arabiyya* 22. 5-17.
- Herin, Bruno, & Enam, Al-Wer. 2013. "From Phonological Variation to Grammatical Change: Depalatalisation of /č/ in Salti", in Holes, Clive, & de Jong, Rudolf (eds.), *Ingham of Arabia. A Collection of Articles Presented as a Tribute to the Career of Bruce Ingham*. Leiden/Boston: Brill. 55-73

- Khan, Geoffrey. 1984. "Object Markers and Agreement Pronouns in Semitic Languages", *Bulletin of the School of Oriental and African Studies* 47(3). 468-500.
- Owens, Jonathan, & Raslan, Bani-Yasin. 1987. "The Lexical Basis of Variation in Jordanian Arabic", *Linguistics* 25. 705-738.
- Ratcliffe, Robert R. 1998. *The "Broken" Plural Problem in Arabic and Comparative Semitic. Allomorphy and Analogy in Non-Concatenative Morphology. Current Issues in Linguistic Theory*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Ritt-Benmimoun, Veronika. 2016. "Agreement with Plural Heads in Tunisian Arabic. The Bedouin South", Veronika, Ritt-Benmimoun (ed.), *Tunisian and Libyan Arabic Dialects. Common Trends, Recent Developments, Diachronic Aspects*. Zaragoza: Prensas de la Universidad de Zaragoza. 261-287
- Sallam, Abdel-Moneim Mohammad. 1979. "Concordial Relations within the Noun Phrase in Educated Spoken Arabic (ESA)", *Archivum Linguisticum* 10(1). 20-56.

WORKING PAPER

Beyond “Islamic Slavery”. The Gulf Pearl Divers Between the Late 19th and Early 20th Centuries as a Case Study

Viola Pacini

Università di Bologna

viola.pacini2@unibo.it

ABSTRACT

This paper aims to establish an adequate analysis framework for the *salafiyya*, a form of debt bondage used in the early 20th-century Arabian side of the Gulf to recruit seamen for the thriving pearl industry. As it will be argued, this system is part of a broader spectrum of working conditions between slavery and free labor, whose correct analysis requires a shift from clear-cut categories and generalizations, including the “Islamic slavery” framework. Due to its nature, the *salafiyya* could be regarded as a local response to two main issues: a region-wide demand for manpower after the abolition of the slave trade and a global-wide demand for exotic products. The definition of a proper context of analysis trespasses the borders of the area studies and adopts a three-layer perspective, considering local, regional, and global factors. The focus of the intervention should be on the social, cultural, and economic specificities that influenced the development of this form of bondage, avoiding parallelisms with other forms of slavery and quasi-slavery. This perspective is also necessary in order to filter the overgeneralizations and prejudicial perspectives found in the main sources available, namely the British archival records. Finally, it allows us to highlight the complex system of dependency established by the pearl industry.

KEYWORDS

salafiyya / pearls / Gulf / debt bondage / slavery

1 - An “Islamic” Slavery?

The academic debate on the most suitable approach for the study of slavery is still open (Miers 2003:1-16; Cameron & Lenski 2018:1-14; Pargas & Roșu 2018:1-9). So far, scholars have not agreed on a universal analysis framework. In particular, those focusing their research on non-Western societies expressed dissatisfaction with models considering the Atlantic experience as the quintessential slavery. Such perspectives have been criticized for being excessively Eurocentric, simplistic, and unable to detect the peculiarities of each place and epoch (Cameron & Lenski 2018:12-13). In particular, the studies of slavery in the *dār al-Islām* suffer from an acute tendency to generalize.

In his book *The Indian Ocean*, Michael Pearson (2003:80) blames orientalist scholars for having developed the idea of a “pure” Islam based exclusively on the Quran, the Sunna, and the Five Pillars. The result is an excessively generic narrative regarding Islam as monolithic and immutable and Muslim people as a shapeless mass thinking and acting in the same fashion throughout history. Concerning slavery, especially after 09/11 and other tragic events that struck parts of the Muslim world, a number of scholars asserted that trading and owing other human beings is a typical and perpetual feature of Islam (Hopper 2015:32-33). Instances of such a tendency can be found in the works by Bernard Freamon and Ehud Toledano. In the compelling text *Possessed by the Right Hand*, the former aims to frame slavery as an intrinsically Islamic institution, attempting to connect the different forms of bondage and dependency documented throughout history within the *dār al-Islām* with the crimes of terrorist groups such as Boko Haram and Daesh (Freamon 2019:3). The latter goes further by arguing that Muslim societies were unable to conceive an abolitionist discourse without an European intervention precisely because of their religion. However, Toledano seems to be quite confused about the extension of these societies, as he considers Zanzibar as part of the Ottoman Empire (Toledano 2018:366-369).

In response to this attitude, scholars such as Abdul Sheriff (2005:139; 2018:246) and Henri Médard (2013:49) reject the idea of Islam as a framework to explain forms of large-scale slavery, as well as the term “Islamic slavery” itself. In her book *A History of Slavery and Emancipation in Iran, 1800-1929*, Behaz Mirzai criticizes Bernard Lewis and the scholars quoting him for confusing the religion and the society where such religion is practiced. Mirzai invites searching each Muslim society’s political, economic, and cultural specificities before analyzing the different forms of slavery practiced within it (Mirzai 2017:21). Certain practices, while common to the entire *dār al-Islām*, evolved in peculiar ways according to some specific conditions.

Mirzai’s approach is particularly suitable for the case study proposed in this paper. An analysis of the relationship between religion and slavery might be useful. Considering Islam gave the institution a legal basis, the concrete forms of bondage do not stem from religious prescriptions; rather, they result from circumstances and necessities of a political, social, and economic nature. Each of these instances requires the definition of its own spatiality and temporality. Failing to consider these peculiarities leads to the overgeneralization mentioned above.

2 - A Framework for the *Salafiyya*.

This paper focuses on the *salafiyya* system, a peculiar form of debt bondage spread

between the late 19th and the early 20th centuries on the Western coast of the Gulf¹ (Qatar, Bahrain, Kuwait, and the seven shaykhdoms currently known as the United Arab Emirates) for the employment of pearl divers. In particular, it aims to define the correct framework of analysis for this phenomenon by detecting its peculiarities and rejecting the concept of “*Islamic slavery*”.

Due to the shortage of contemporary sources in Arabic, the main sources on the *salafiyya* are the archival documents from the India Office Records from the British officials stationed in several Gulf port towns. These reports, memoranda, and letters are a fundamental resource for scholars but are also full of prejudices, generalizations, and even mistakes. For instance, British officials tended to label as African any dark-skinned individual, regardless of their actual origin (*File 5/20:7r-9v*). One possible way to filter the British point of view and avoid their errors is contextualizing these sources and the information they provided by inserting them into a wider regional and global context while considering the local specificities of the societies in question.

The pre-oil Arab side of the Gulf struggled to find its own place in historiography. From a strictly geographical point of view it is part of the Arabian Peninsula, yet, it usually had a marginal role in the events and developments of the wider Arabic-speaking *dār al-Islām*. It could be said that the historical studies focusing on the Gulf are confined inside a sort of «academic ghetto» (Bishara 2014:93). Nevertheless, this area had a fundamental role within the context of the Indian Ocean: indeed, it had more contacts and exchanges with other ports along the oceanic shores than, for example, with Cairo or Damascus (Bishara 2014:71). Due to the harsh environment, for the dwellers of the Arabian coast maritime trade was the main mean to acquire those goods they could not find locally. Therefore, the area was integrated into a network of long-distance trade connecting people and societies along the shores of the Indian Ocean.

These contacts, continuities, and commonalities among the societies of this oceanic basin are the cornerstone of the Indian Ocean studies, launched by Kirti Chaudhuri – who applied the theories of Fernand Braudel to the context of the Indian Ocean (Chaudhuri 1985) – and later developed by other scholars. This perspective is widely adopted for research on slavery and has important implications that might be crucial for a correct analysis of the *salafiyya*. It indeed encouraged scholars to abandon the dichotomy of slave-freeman in favor of a *continuum* between these two poles by focusing on the different forms of bonded relations practiced throughout the area, and to consider them as both a local specificity and an element of commonality while taking into account the regional and global factors that might have qualitatively and quantitatively influenced the practice of slavery in a specific area. Moreover, such a perspective is par-

¹ Rather than choosing between the labels “Persian” and “Arabian”, the author followed the example of Michael Pearson (2003:14) and opted for a simpler and more neutral “Gulf”.

ticularly adequate for underlying the flexibility and changeability of the institution of slavery itself. Therefore, it appears to be the most suitable for the present analysis.

2.1 - A Spectrum of Bonded Relations

One element of commonality in the Indian Ocean world was the existence of several forms of bonded labor. These working conditions did not fit into the clear-cut categories of “slavery” and “freedom”; instead, they formed a spectrum, influenced by political, economic, and social factors, between these two poles (Campbell & Stanziani 2013; Hopper 2015). Such a continuum is fundamental for a more complex understanding of power relations: not only is an excessively narrow definition of slavery incorrect and incomplete, but it is also harmful especially in a contemporary context, as it might minimize or even ignore forms of bonded labor and dependency that, in practice, reproduce dynamics quite similar to a master-slave relation.

The laborers involved in the *salafiyya* were theoretically free men, as in Gulf societies incurring a debt did not mean acquiring the status of a slave. Nevertheless, this particular bond subordinated the personal freedom of the debtor to the will of the creditor, who generally was also the employer. These laborers generally entered these relations by personal choice. People all around the Indian Ocean shores, including pearl divers, used to bind themselves to richer individuals as a safeguard strategy. The current concept of personal freedom as a value is a product of the Enlightenment epoch; before the contemporary era, these Asian and African workers valued more being granted an income, protection, food, and accommodation for themselves and their families rather than an intangible freedom (Campbell 2014:141).

2.2 - The Gulf Pearling Industry: Between Global, Regional, and Local

The *salafiyya* is a geographically and chronologically defined form of debt bondage. Still, its rise, development, and decline were entangled with a series of developments on a global scale and with their repercussions on the area of the Western Indian Ocean. In order to correctly understand and contextualize this practice, it is necessary to simultaneously work on three levels: local, regional, and global. A strictly area-focused perspective is insufficient; it is essential to adopt a regional perspective and analyze those global influences impacting the Western Indian Ocean in a time of crucial changes as the span between the late 19th and the early 20th centuries. This approach allows the insertion of the Gulf and its peculiarities into a wider regional context and takes into account those connections that influenced and changed the political, economic, and social life of the Gulf itself.

Long-distance commerce has been a constant feature of the Indian Ocean since the discovery of the monsoonal system (Pearson 2003:50-1). Nonetheless, during the 19th century, the rise of global capitalism and the development of an international economy,

along with swifter and cheaper means of transportation, altered the pre-existing trading circuits, widening them on a global scale. This series of progress coincided with the rise of Great Britain as an imperial power, especially from the second half of the 19th century, when the oceanic rim was mostly colonized or under British political influence. Due to the new balance of power, the area became an exporter of rough materials and luxury products to Europe and North America. The interregional commerce of precious goods was nothing new. However, from the 19th century, the Western demand rose thanks to the *nouveaux riches* middle class, who displayed their wealth and social respectability through the exotic and expensive products they could finally afford (Chaudhuri 1985; Pearson 2003; Hopper 2015).

Generally speaking, each territory developed an economy specialized in a few typologies of products to export. The Gulf shaykhdoms focused on date cultivation and, even more importantly, on pearl fishing. In Arabia, this last activity was thousands of years old. The earliest jewels with pearls date back to the 6th millennium B.C.E. and the earliest proofs of their trade can be set around the 4th millennium B.C.E. (Carter 2018:240). According to a 1906 esteem, off the Western Gulf coast existed 243 pearl banks, 184 of which located between Ras Tannura and Dubai (*File 34/3:12r-18r*). The export of pearls was a fundamental feature of the oceanic long-distance commerce: in exchange for these gems, the dwellers of the Arabian shore received all those goods they could not produce locally, including rice, timber, sugar, and spices from India; arms, tobacco, grain, and fruits from Persia; and coffee from Yemen. Pearls were confined to an elite market until the second half of the 19th century when they became a status symbol for the European and North American middle classes, who imitated the aristocracy by buying fancy clothes and accessories. Simultaneously, with the complicity of imperialism and orientalism in fine arts, Western consumers became fond of the far and mysterious “Orient”. They thus demanded products capable of recalling such a place (Hopper 2015:98), further promoting the demand for Gulf pearls.

Along with the demand, prices rose, and so did profits: pearls became the main source of wealth for the Gulf shaykhdoms (Lorimer 1915:2220). The global expansion of the pearl markets was so crucial that already in 1863, the Qatari *šayh* Muhammad bin Thani could state: «We are all, from the highest to the lowest, slaves of one master, (the) Pearl» (Hopper 2013:104; Hopper 2015:88; Fromherz 2018:16).

2.3 - The Abolition of Slavery and Some Alternative Strategies

The cultivation, production, collection, and craft of the goods demanded by the Western world required a considerable amount of manpower (possibly cheap). Early on, local producers and merchants overcame this problem by increasing the purchasing of slaves, especially young men from Eastern Africa. Human trafficking had been part of the oceanic trade for centuries, and Arabia, especially the Omani Batinah coast, had

been one of its main hubs. Nevertheless, until the 19th century, slaves did not participate in the pearl industry significantly; their presence on the banks grew and became relevant during the pearl boom (Hopper 2018:313-316).

However, this new demand for slaves overlapped with the abolitionist campaign Great Britain decided to launch on a global level. The reasons for such an effort are still a matter of debate. Some authors prefer to highlight the humanitarian concern stemming from the horrors of the Atlantic trade. At the same time, Eric Williams and other scholars after him stressed the changes triggered by Industrial Revolution and capitalism on the labor market: a worker who could use their wage to buy goods was more convenient than a slave to be fed and clothed (Campbell 2005:14-15). Furthermore, abolitionism was a weapon against the rival nations still accepting slavery, especially France, and a tool to justify the imperialist expansion (Hopper 2015:147) and the subjugation of non-European people. Finally, the military and technological advantage made the British believe they were morally and culturally superior, so they entitled themselves to “civilizing” the others, even by coercion (Pearson 2003:191-192). This attitude is easily detectable in some documents where the Gulf pearl divers, the protagonists of this article, are described as «some thousands of ruffians and semi-savages from a dozen different countries without, for the most part, any families present to restrain them» (*File 35/3:9r*).

The firepower was nonetheless insufficient to gain and maintain control. The British were usually forced to cooperate with local rulers and avoid losing their favor. The Arab shaykhdoms considered in this paper (Kuwait, Bahrain, Qatar, and the seven members of the present-day United Arab Emirates) were not colonies; despite this, starting from 1820, a series of treaties put them under the protection (and thumb) of Great Britain, which aimed at securing peace and stability along the routes to India. The British government in Bombay gained the prerogative to manage the relationship with other polities on behalf of these shaykhdoms and to create on their territories a network of diplomatic offices; however, the British still had to negotiate with local rulers when internal affairs were concerned. Consequentially, when a certain form of slavery or quasi-slavery was particularly remunerative, or if excessive pressure for its removal should jeopardize relations with the local rulers, causing political instability, the abolitionist effort was set aside.

The British were nevertheless able to use their political influence and military superiority to close the fundamental slave trade from Zanzibar in 1873, forcing merchants and producers to find new sources of cheap manpower. The human traffickers of the Gulf managed to maintain a small but steady flow of new slaves from Africa, Persian Baluchistan, and Arabia itself. However, the main strategy adopted by pearl merchants to secure an adequate number of workers was the improvement and large-scale application of the *salafiyya*. This system was not an innovation of the late 19th century, as the presence of indebted pearl divers was already recorded by Ibn Battuta (2018:307).

However, the scarcity of sources prevented scholars from detecting its actual beginning. Nevertheless, the late 19th-century pearl boom combined with the reduced availability of freshly imported slaves triggered an evolution of this practice (Bishara 2021:517), which became more elaborate, hierarchical, systematically applied, and harsher for the people involved.

3 - The *Salafiyya* System: Debts and Quasi-Slavery

The *salafiyya* was applied in all the shaykhdoms of the Arab coast of the Gulf (Bahrain, Qatar, Kuwait, and the Trucial States, namely Abu Dhabi, ‘Ajmān, Dubai, Ra’s al-Khayma, Sharja, and Umm al-Qaywayn). Aside from some minor differences concerning the rights and obligations of workers, the principles ruling this system were shared throughout the area. Thus, debt bondage in the Gulf pearl industry can be analyzed as a unitary phenomenon.

In his *Gazetteer of the Persian Gulf, Oman and Central Arabia*, John Gordon Lorimer (1915:2227) divides the workers involved in this activity into two categories – operatives and financers. The former group included all the men actively participating in the fishing expeditions, in other words, the members of the crews and their captains (*nawāḥida*, singular *nāḥuda*). Instead, the financers were the merchants with capital to invest in fishing, providing the operatives with the resources for working. The structure of the *salafiyya* was designed to create a bond of dependency between the two groups, which did not differ much from a slave-master relation. As illustrated by a 1930 British report:

The diving community consists in 3 categories: the shore merchants who do the big buying and selling and who either finance the boats, the nakhudas² or boat captains, and the large inarticulate mass of divers, illiterate arabs who were previously cheated and oppressed by their employers, or rather their owners, the boat captains (*File 8/3:49r*).

3.1 - The Crew and the Fishing Activities

The *salafiyya* system was based on the seasonal nature of the pearl industry and the persistence of the traditional fishing techniques, which maintained this activity labor-intense and granted a job for most of the male population of the Gulf (*File 8/3:54r*). During autumn and winter the Gulf waters were too cold for divers to work efficiently, and the risk of storms and other hostile weather conditions was higher. Consequential-

² Quotations from sources maintain the original spelling.

ly, pearl diving started in spring and ended at the close of summer (Ross 1878:34; Lorimer 1915:2228). The activities were held on ships which remained off the coast for the entire fishing season, except for swift calls on a port for resupplying water and burying the deceased.

The crew members were thus forced to remain away from land for several months, and the working day lasted from dawn to dusk, with an hour break. The divers, called *gawwāṣūn* (singular, *gawwāṣ*), descended on the seabed with a weight tied around their ankle, wearing only a loincloth, a pincer for closing the nostrils, and leather fingertips. Each one of them worked in pairs with a puller, or *sayb* (plural *siyūb*), who had the task of helping immersion and resurfacing. Once collected as many oysters as possible inside a basket, the *gawwāṣ* signaled to his *saīb* that he wanted to return on board by pulling a second rope tied around his waist. After a few minutes break, he descended again. The introduction of the double rope system and the *gawwāṣ-sayb* pair cannot be dated with precision, but already in the 14th century, Ibn Battuta (2018:306-307) observed it.

Mariners were forced to work in extremely harsh conditions. In order to minimize the expenses, the food quality was poor, and ships were unhealthy and overcrowded places, reeking of the smell of oysters and dead bodies. As a result, the *gawwāṣūn* risked chronic health problems, including permanent damage to the eyes, skin, respiratory system, and eardrums. In addition, dangerous animals, such as jellyfishes and rays, inhabited the Gulf waters. Only at the beginning of the 20th century some *gawwāṣūn* started wearing a full cotton suit to partially protect themselves from stings and bites.

Safety risks and the high mortality did not discourage the mariners, who voluntarily chose to enter a *salafiyya* bond to secure the means of survival granted by the flourishing pearl diving industry. The demand for manpower also attracted foreign workers. Therefore, on a pearl diving ship, it was possible to find, along with local port towns, Arabs and African or Baluchi slaves, Omanis, Yemenis, free Afrodescendents, Persians and nomads from the surrounding areas (Lorimer 1915:2228). Even freed slaves often decided to remain on the Arab coast to work in pearl diving (*File 5/168 IV:467r*).

Although these free men spontaneously decided to move to one of the Gulf port towns and enroll in a pearl diving crew, their living conditions were quite similar to those of their enslaved co-workers. As in other forms of bonded labor, the *salafiyya* made the borders between slavery and free work fuzzy and difficult to define.

3.2 - The Key Concepts: *Salaf*, *Barwa*, *Harḡiyya* e *Tisqām*

In order to provide their crews with equipment and supplies and allow them to support their families during the long months at sea, at the beginning of the season, the *nawāḥida* granted a loan called *salaf* ("advance", after which the entire system was named), in cash or goods with monetary value (usually bags of rice, dates, and tobacco) to each non-enslaved worker. This anticipation was the starting debt of the mariner. The

captain and the sailor sealed their agreement by recording it on a special piece of paper called *barwa* (plural, *barwāt*) (Bishara 2021:515), and the latter had to spend the fishing season with his creditor. The debt account was updated with every new loan: the *salaf* was followed by the *harğiyya* (*File 10/6:4r*), provided in the middle of the season.

The starting debt, consisting of the sum of *salaf*, *harğiyya*, and other eventual smaller advances, was supposed to be repaid at the end of the pearl expedition with the seasonal earnings. However, the wage, called *hatm* (*File 5/201:11r*), was not fixed: it depended on the gains from the selling of the pearls, valued according to a combination of factors such as weight, dimension, and color. After deducting the expedition’s expenses and having paid the ship’s owner (most of the boats were leased), the *nāhudā* split the profit into shares to be distributed among all the mariners, according to their role. *Gawwāṣūn* received three shares each, *siyūb* two shares, and the rest of the crew one (*File 10/6:2r*). The captain reserved for himself the same amount accruing to a *gawwāṣ*. As the advances, the *hatm* could have been in cash or goods to be resold to gain money.

The division of the earnings in parts to be redistributed according to the role on the ship does not appear to be a traditional paying method, as sources from the Abbasid era mention a fixed wage (Carter 2012:42): this practice was nonetheless entirely replaced by the end of the 19th century by the shares system, which was convenient for the employers/creditors as it strengthened the debt bondage. Indeed, the *hatm* was never sufficient for the total repayment of the debt cumulated during the pearl season, which was consequentially postponed to the following year. This meant that the mariners were forced to continue working for their *nāhudā*. Furthermore, during the cold season, these seamen could not work; some of them managed to find another job, but the vast majority depended on a third loan provided during winter, *tisqām* (*File 10/6:4r*). Therefore, surviving the winter meant accumulating a bigger debt. At the beginning of the new pearl season, the mariners returned to their *nāhudā*/creditor, who granted them another *salaf*; in this way, the bargain was again struck, and the circle of debt restarted.

3.2.1 - A Glimpse to a *Nāhudā* Register

As mentioned above, the main sources concerning the *salafiyya* come from the British archives. An English copy created for the Political Agency in Bahrain allows the partial analysis of the ledger book of the *nāhudā* Tahar Muhammad (*File 8/3:4r-36r*) and to observe how the seasonal wage was infinitely lower than the sum owed by the mariners to their captains. For instance, at the beginning of winter 1921, the debt of the recently enrolled *gawwāṣ* Hussain bin Mubarak was equal to 265,8 Rupees (Rs). After two pearl seasons and the consequential series of advancements, the amount of such debt

rose to 569,8 Rs, while the sum of the wages was merely 73 Rs (*File 8/3:24r*).

The same source reveals further details on the employees of the *nāḥuda* Tahar Muhammad. In particular, the advances had no fixed amount, rather, they were different for each crew member. For instance, in 1922, the already mentioned Hussain bin Mubarak received a 55 Rs *tisqām* and a 110 Rs *salaf* (the latter loan was usually higher than the former). During the same year, the amount granted to his colleagues fluctuated from the 22 Rs *tisqām* for the *sayb* Mabrook bin Khamis (*File 8/3:7r*) to the 230 Rs *salaf* for the *gawwāṣ* Hassam Keram (*File 8/3:36r*). The skill of each worker might have influenced these sharp differences; probably, *nawāḥida* provided their best *gawwāṣūn* with bigger advances as an incentive (Bishara 2012:88).

Another interesting detail from the logbook of Tahar Muhammad concerns the *hatm*. The totality of the available sources, from coeval documents to scholarly analysis, agrees on the fact that each mariner received the same share according to his role within the crew. Considering again the year 1922, the majority of the *gawwāṣūn* working for Tahar Muhammad gained 72 Rs, while the *siyūb* were given 46 Rs. However, Hussain bin Muhammad, operating as a *gawwāṣ*, received the share of a *sayb*, while another diver named Muhammad bin Abdullah had an exceptionally high *hatm* equal to 102 Rs (*File 8/3:28r*). The source from which these data had been extracted lacks further information about these discrepancies; nonetheless, it is possible to hypothesize that such unbalanced payments were the result of rewards or punishments from the captain to a given mariner.

3.3 - Implications for the Indebted Sailors

Documents such as the logbook of Tahar Muhammad prove that the system of advancements and obligations at the base of the *salafiyya* was designed to coerce sailors to return to the pearl banks year after year through the bond of a debt that could hardly be repaid in a lifetime. Generally speaking, unless an indebted man tried to escape, the *nawāḥida* did not attempt to take the owed sums forcibly. Instead, they exercised their rights as creditors by imposing harsh working conditions and controlling the movements and activities of their debtors. Captains could, indeed, forbid their crew to sail to other locations (such as Ceylon, Soqotra, or the Red Sea) during the winter in order to participate in other pearlting expeditions (Lorimer 1915:2229; *File 5/20:11v*). This ban imposed a remarkable limit on the chances to have an additional income during the off-season, actually forcing the sailors to become dependent on the *tisqām*.

The permanence of the debt implied that the sailors could not leave their *nāḥuda* at will. On the other hand, the latter had the prerogative of selling his employees like slaves to other colleagues upon paying the pending debt. The “buying” captain simply had to provide the sum noted on the *barwa* of the chosen worker. The payment could be arranged in two different ways: entirely during the “purchase” or in installments,

reserving a quarter of the upcoming *hatm* for this purpose. Once the transaction was concluded, the “sold” mariner received a new *barwa* attesting to the passage of the credit and claims attached to it from one *nāhudā* to the other: if the sum required for his “purchasing” was provided in one unique payment, he received a *barwat fasl*, while if the debt was settled in installments, the document was named *barwat rubā'*. It attested that the “selling” captain had renounced the rights on the person of the sailor and his working abilities while maintaining the right to receive the owed sum (*File 14/7 (XVIII) and (XX)*: 26r). Only those mariners who managed to settle their debt completely could receive the *barwa hāliyya* as a proof of the exemption from obligations towards any *nāhudā* (*File No. E/7 V.O.:33r-34r*).

For the most part, mariners were not aware of the actual amount of their debts: being illiterate, they could not understand the logbooks kept by the captain. The latter could easily manipulate the accounts, for instance, he could inflate the price of the goods provided as an advance or add supplementary expenses to the expedition costs in order to reduce the wages of the entire crew (*File 8/3:1dr*).

There were several cases of *nawāhida* not providing wages at the end of the pearling seasons, forcing the sailors to survive exclusively on the loans and consequentially increasing the pending debt, further strengthening the bond linking the mariner to the captain. In such circumstances, by the authority conceded by the treaties with the local rulers, the British Political Agencies could provide a *barwa hāliyya* to the worker capable of proving the lack of any payment. By way of example, the following is the case of six sailors working for the *nāhudā* Hamad bin Butti from Abu Dhabi: in April 1929, these men, three slaves and three freemen in a *salafiyya* bond, aged between eighteen and forty-five, arrived at the Political Agency of Musqat and demanded a manumission certificate to the British officials. The group was quite heterogeneous and could be regarded as a sample of the typical pearling crew. The three slaves came respectively from Eastern Africa, Oman, and the city of Medina (although they all might have been Afro-descendents), while their indebted colleagues were from Persia, Riyadh, and Abu Dhabi itself. The last three men declared they voluntarily enrolled into the ship of Hamad bin Butti. Still, their status as free individuals did not safeguard them: not only had the *nāhudā* never paid them, but the supplies he provided were always inadequate, and mariners were physically abused. Considering these conditions, the six runaways, despite their different statuses, demanded a *barwa hāliyya* in order to be able to lawfully leave Hamad bin Butti and start a new life with a more honest *nāhudā* (*File 5/190 III:34r-53r*).

Under certain circumstances, the British could intercede to reduce the amount of the pending debt. For instance, in 1923, a Baluchi man begged the Political Agent in Musqat to liberate his brother Musa: the latter was a free man working in Dubai, and his debt amounted to 900 Rs. As Musa had been serving his captain for thirty years, the British authority declared that his debt should be reduced to 500 Rs, to be paid in kind

or cash (*File 5/190 II:47r*).

Should an indebted worker die before he could repay the captain, the burden of returning the owed sum passed to his heirs, who had to compensate the creditor in cash and goods or by replacing the late man on the ship. Kuwait was the only shaykhdom where the coerced compensation for the debt was forbidden (*File 5/201:18v*).

4 - The Hierarchical Pyramid of the *Salafiyya*

The person of the *nāhudā* was not mentioned in the sources predating the late 19th century; however, his role as the intermediary between the operative and the financers of the seasonal expeditions, meaning the pearl merchants, became relevant during the pearl boom and the rise of the *salafiyya* system. This position gave the captains greater authority and control over their crews, but the system of advances from a financer bonded *nawāhidā* to merchants, with severe consequences on their freedom.

Precisely like the pearl diver, very few *nawāhidā* were *hāliyyin* or free from debts (Ross 1878:31; Lorimer 1915:2233) and wealthy enough to buy a ship and finance the pearl expeditions themselves. Most of the captains did not have the means to manage the fishing activities independently and consequentially had to rely on the capital of pearl merchants. The financer provided the *nāhudā* with three annual loans, in cash or good with monetary value, corresponding to the advances given to the mariners: the *salaf* before the beginning of the expedition, the *hargīyya* in the middle of the fishing season and the *tisqām* two months after the return to the port. With these anticipations, the captain bought equipment and supplies, provided his crew with the due loans, and paid the taxes imposed by the local *šuyūh*.

Merchants could choose between two financing methods, each one entitling them to certain prerogatives. In the former system, called «‘amil» (*File 10/6:5r*; Ross 1878), the lent sum was not charged with interests, but the *nāhudā* had to sell the pearls he found to his creditor for a price corresponding to 80% of their actual market value (Ross 1878:30). Only if the merchant/financer discarded some pearls from the batch or seller and buyer could not agree on the price, the captain was allowed to deal with another trader. This financing method predated the pearl boom: already in 1818, the British captain Robert Taylor noted that pearl divers were obligated to sell the pearls to their creditors with a 10% discount (Taylor 1856:40). A rudimentary «‘amil» was attested in the mid-17th century in the Bahraini village of al-Qadam, where the Shia imam and pearl merchant Muhammad bin Suleyman al-Maqabi (d. 1674) granted loans to the divers, who in return sold all the pearls to him (Carter 2012:103); this was still a local solution, far from the more sophisticated, widespread, and hierarchized *salafiyya* system.

In the second financing method, called «*madyan*» (*File 10/6:5r*; Ross 1878), a 20% interest rate was added to the three loans (*File 10/6:5r*; Bishara 2021:525); therefore, the *nāhudā* could sell the pearls to whomever he preferred, and his creditor had no prior

rity. However, some British sources suggest that also the captains financed through the «*madyan*» system were coerced to bring their goods to the merchant/financer before he was allowed to deal with other traders (*File 10/6:3r*).

Regardless of the financing method, in return for the pearls he sold, the *nāḥuda* was paid in cash or, more commonly, in goods with monetary value to be redistributed among the crewmembers.

The bond between the merchant and the *nāḥuda* he financed mirrored the relationship between the captain and his crew in several ways. At the close of the 19th century, a British report described their link in the following terms:

[the *nāḥuda* who borrows money, provisions and ship from merchants] is emphatically no longer free as he falls into the hands of the [financer]. Once in that gentleman’s books it is not easy to make hauls large enough to get out of them again, or do more than gain a bare subsistence (Ross 1878:31).

As explained above, mariners settled their debts (or at least attempted to) by using their *hatm*, and so did the *nāḥuda*, who had to give back the sum he borrowed drawing on his seasonal earnings. Whether it was not possible, the indebted captain could demand to have the debt split in instalments or postpone the payment and therefore demand a further loan (to his creditor himself or a third person) in order to continue his activities (*File 5/201:15v-16r*). The triple seasonal fund to be repaid through a singular annual wage had the same impacts on *nawāḥida* and mariners: just like their crews, who could not leave before they settled their debts, captains were forced to deal with the same merchant until the entire amount they owed him was repaid. As their mariners, *nawāḥida* could be “sold” to another merchant willing to pay their pending debt. Insolvent captains could also be dismissed at will and forced to sell their properties and sailors to creditors (*File 10/6:6r*).

4.1 - The *Salafiyya* as a Circuit

The *salafiyya* can be imagined as a hierarchical three-tier system based on debt bondage. At its apex stood the merchants, who had the capital and resources to finance the annual expeditions for the fishing of pearls, which they bought and resold with a remarkable profit. Although they had no operative role on the pearling banks, the funds granted to the crews and the consequential bonds allowed them to occupy the highest position of the *salafiyya* and even have a political influence. Indeed, the wealth generated both directly and indirectly by the flourishing pearling industry granted most of the coastal male population an occupation and was the very base of local economy.

After the merchants came the *nawāḥida*: they received loans from the formers and were responsible for leading the pearling expeditions. As they were entitled to the funds

and had to keep the precious pearls found during the season, captains had to maintain a good reputation as reliable individuals capable of correctly managing the sums they borrowed. However, such a position did not exempt *nawāhida* from bonds and constrictions: their work, earnings, and freedom itself were influenced by the obligations towards the merchants, from whom they needed to constantly receive new advancements to practice their profession.

A portion of the loan granted to the captains was used to create debt bondage with the free members of their crews, creating a third and last tier to the *salafiyya* hierarchy. In contrast to their enslaved co-workers, these men were theoretically free individuals enrolled on the pearling ships for a non-fixed wage, which was supposed to repay the debts owed to the captain. However, the very nature of the *salafiyya* prevented mariners from receiving a pay sufficiently high to respect this obligation. Along with other locations around the Indian Ocean shore, the economy of the Gulf port towns between the late 19th and early 20th centuries was hyper-specialized in the collection of a few kinds of goods. Therefore, finding another job besides pearl fishing was particularly difficult. Men were basically forced to accept the three annual loans in order to survive, creating a bond that coerced them to return year after year to the pearl banks, and endure the harsh conditions of a dangerous and underpaid job. The dependence on the loans from the captains allowed the latter to control the lives of their crews, sparking a relationship very close to slavery.

Each of the three hierarchy groups needed the other two tiers of the system. During the period in question, the *salafiyya* and the whole Gulf pearling industry can be regarded as a circuit. Merchants used their capitals to provide loans to *nawāhida*, who used these funds to enroll the crews collecting the pearls to be sold to the financers. The latter introduced the pearls into the international markets and reserved part of the huge profits to fund a new pearling season.

Briefly, this system was more than a form of quasi-slavery. It represented the entanglement of dependencies bounding different strata of a society based on a one-commodity economy, as perfectly summarized by the quote by *šayh* Muhammad bin Thani mentioned above.

5 - The Dawn of the Oil Era

The *salafiyya* started declining once the global conditions that previously sparked the pearl boom waned, proving how this phenomenon was entangled with specific circumstances. Starting from the 1920s, the same Western buyers who just a few decades earlier caused the need for more manpower with their demand for exotic luxury goods lost a significant percentage of their purchasing power due to the swift succession of World War One, the Great Depression, and World War Two. As a result, consumers in Europe and North America renounced the expensive natural Gulf pearls in favor of the

cultivated gems from Japan, which were less precious but cheaper and, therefore, more accessible (Hopper 2015:192). Additionally, fashion and tastes changed. New goods, such as cars, replaced lavish jewels as status symbols and marks of wealth and social respectability (Belgrave 1937:50).

The sum of these factors caused a contraction of markets. Unable to sell a sufficient amount of pearls, the Gulf merchants no longer had the financial means to grant *nawāhida* with adequate funds (*File 35/3:15r*). Despite this, captains and mariners were forced to remain bound to their respective creditors, struggling to survive with meagre loans.

Consequently, the entire Western coast of the Gulf entered a severe economic crisis. Cases of death from starvation were recorded in Kuwait in 1931 and in Dubai at the beginning of the 1940s. The widespread poverty caused some people to sell their relatives. For instance, in 1936, the British Agency in Musqat recorded the case of a *gawwāṣ*, who pawned his son (*File 5/190 V:54r-110v*), while Robert Carter (2012:270) mentions the story of some Qatari siblings sold by their uncle, a *nāḥuda* who had no other means to repay his debt. Selling into slavery or mortgaging kins (generally wives and children) was a survival strategy widely practiced throughout the Indian Ocean area, especially during economic crises or periods of extreme poverty. However, among the Muslims of the Western Gulf, such a practice was normally considered inconceivable, as religiously forbidden. The very fact that many people resorted to it confirms the severity of the crisis stemming from the collapse of the pearl trade. Furthermore, it confirms how, upon extreme necessity, people violated religious prescriptions, remarking once more how Islamic precepts did not always regulate slavery in the Muslim world. Instead, it was influenced by the social, economic and political conditions in a given place at a given time.

Local rulers and British officials attempted to support the impoverished population through charity or by reforming the *salafiyya*. However, the Gulf dodged the catastrophe thanks to the discovery and exploitation of a “new” globally demanded resource that was about to reshape the local societies completely: oil.

After the first discovery of oil in Iran in 1908, the British Anglo-Persian Oil Company invested in further research on the Arab shore of the Gulf after having won concessions from the local rulers. The newly built refineries and other industrial facilities required unskilled labor. This need for manpower saved the indebted sailors: a job in the oil industry was definitely more appealing than pearl fishing, as it did not require spending months away from home and granted a fixed wage every month through the year (*Coll 30/8:25r*). Through the mediation of both local and British authorities, sailors were allowed by their creditors to work for oil companies and repay their pending debt with a specific amount drawn from their salary corresponding to 5 Rs (Bishara 2012:461; Bishara *et. al.* 2016:206).

With the gradual repayment of the owed sums and the end of all the obligations binding mariners to captains and the latter to merchants, the phenomenon of the *salafiyya* expired. As a result, the Gulf pearl fisheries were slowly abandoned. Those countries that depended on this industry until a few decades before shifted from a mercantilist economy to a rentier state system.

6 - Conclusions

This paper suggests using a nuanced, context-focused and non-generalizing perspective in the analysis of slavery and quasi-slavery. Although the Quran and Sunna have precise prescriptions concerning slavery, the *salafiyya* cannot be considered an Islamic institution. The causes of its development, rise, and fall are to be found in the conjunction of local, regional, and global factors, not in a supposedly intrinsic feature of Muslims nor, to quote a British source from the early 20th century, in the «improvident and extravagant nature of the Arab» (*File 8/3:50r*). Analyzing this practice and the pearl-ing industry might help enriching the historiography of the Gulf itself, as the pre-oil era of this area is often neglected.

The *salafiyya*, placeable into a continuum between slavery and free work, can be understood as the local response to two global developments, namely the surge of the demand for exotic products from the rising Western middle class and the British campaign for the abolition of the slave trade. Rough versions of this system already existed, but starting from the second half of the 19th century, the reduction of the number of slaves legally buyable and the need for more cheap manpower for the fishing of pearls induced merchants to apply the debt bondage in a more systematic way. Once the circumstances that triggered the rise of the *salafiyya* started fading, the entire system collapsed, and the pearl-ing industry was replaced by the oil industry, whose effects are beyond the object of this paper. Furthermore, the stress on the local, regional, and global circumstances proves the temporal and spatial peculiarities of this institution and hence the weakness of its links with the present-day *kafāla*, suggested by authors such as Sabine Damir-Geilsdorf (2016:166). Indeed, although the sponsorship contracts system shares some similarities with the *salafiyya*, its dynamics stem from a completely different social, economic, and political context. While the *salafiyya* was a bargain based on debts specifically designed for a peculiar industry, the *kafāla* is adopted for all working sectors, from domestic labors to health care services, and is linked to the migration policies of contemporary nation-states. Indeed, the precariousness of the foreign laborers stems from their position as non-citizens in need of money. A further difference concerns the debts contracted by the workers: the migrant workers signing a *kafāla* contract do not fall into debt because of continuous advancements, but rather because they had to pay back their recruitment costs to the hiring companies. Therefore, the *kafāla* resembles more a contemporary evolution of the indentured labor contracts,

Beyond “Islamic Slavery”

which were widely adopted by colonial powers in the Indian Ocean after the abolition of slavery, than a continuation of the Gulf *salafiyya*.

In conclusion, the definition of the proper context is the key to correctly understanding the phenomenon in question. Once the framework of analysis is established, it should be possible to apply it to other forms of slavery and bondage or further expand the research by including some pending and unresolved issues. In the 20th-century Gulf slavery debate, the influence of the Saudi expansion in the Peninsula starting from 1902 had barely been taken into account. The series of violent conquest might have caused a migration of laborers from turmoiled areas to the more peaceful British-guarded coasts, and most importantly, the Saudis themselves could have had a role in the selling and buying bonded people to and from the Gulf port town.

References

- Belgrave, Charles Dalrymple. 1937. *Government of Bahrain Administrative Report for the Years 1926-1937*. Brighton: Dolphin Press.
- Bishara, Fahad Ahmad. 2012. *A Sea of Debt: histories of Commerce and Obligation in the Indian Ocean, c. 1850-1940*. PhD Thesis. Durham: Duke University.
- 2014. “Mapping the Indian Ocean World of Gulf Merchants, c. 1870-1960”, Ho, Engseng & Sheriff, Abdul (eds.), *The Indian Ocean. Oceanic Connections and the Creation of New Societies*. London: Hurst&Company. 69-93.
- 2021. “The Diver’s New Papers: Wealth, People, and Property in a Persian Gulf Bazaar”, *Journal of the Economic and Social History of the Orient* 64. 513-540.
- Bishara, Fahad Ahmad *et. al.* 2016. “The Economic Transformation of the Gulf”, Peterson, John E. (ed.), *The emergence of the Gulf States. Studies in Modern History*. London: Bloomsbury. 262-303.
- Cameron, Catherine M. & Lenski, Noel. 2018. “Introduction: Slavery and Society in Global Perspective”, Cameron, Catherine M. & Lenski, Noel (eds.), *What Is a Slave Society? The Practice of Slavery in Global Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press. 1-14.
- Campbell, Gwyn. 2005. “Introduction: Abolition and its Aftermath in the Indian Ocean World”, Campbell, Gwyn (ed.), *Abolition and its Aftermath in Indian Ocean Africa and Asia*. London/New York: Routledge. 14-46.
- 2014. “The Question of Slavery in Indian Ocean World History”, Ho Engseng & Sheriff, Abdul (eds.), *The Indian Ocean. Oceanic Connections and the Creation of New Societies*. London: Hurst&Company. 123-149.
- Campbell, Gwyn & Stanziani, Alessandro (eds.). 2013. *Bonded Labour and Debt in the Indian Ocean World*. London: Pickering&Chatto.
- Carter, Robert A. 2012. *Sea of Pearls. Arabia, Persia and the Industry that Shaped the Gulf*. London: Arabian Publishing.

- 2018. “Pearl Fishing and Globalization: from the Neolithic to the Twentieth Century CE”, Fromherz, Allan James (ed.), *The Gulf in World History. Arabia at the Global Crossroads*. Edinburgh: Edinburgh University Press. 239-261.
- Chaudhuri, Kirti Narayan. 1985. *Trade and Civilization in the Indian Ocean. An Economic History from the Rise of Islam to 1750*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Damir-Geilsdorf, Sabine. 2016. “Contract Labour and Debt Bondage in the Arab Gulf States. Policies and Practices within the Kafala System”, Damir-Geilsdorf, Sabine et. al. (eds.). *Bonded Labour. Global and Comparative Perspectives (18th-21th Century)*. Bielefeld: Transcript Publishing. 163-189.
- Freamon, Bernard K. 2019. *Possessed by the Right Hand. The Problem of Slavery in Islamic Law and Muslim Cultures*. Leiden: Brill.
- Fromherz, Allan James. 2018. “Introduction: World History in the Gulf as a Gulf in World History”, Fromherz, Allan James (ed.), *The Gulf in World History. Arabia at the Global Crossroads*. Edinburgh: Edinburgh University Press. 1-24.
- Hopper, Matthew S. 2013. “Debt and Slavery among Arabian Gulf Pearl Divers”, Campbell, Gwyn & Stanziani, Alessandro (eds.), *Bonded Labour and Debt in the Indian Ocean World*. London: Pickering&Chatto. 103-117.
- Hopper, Matthew S. 2015. Slaves of One Master. *Globalization and Slavery in Arabia in the Age of Empire*. New Haven/London: Yale University Press.
- Hopper, Matthew S. 2015. “Was Nineteenth-Century Eastern Arabia a “Slave Society”?", Cameron, Catherine M. & Lenski, Noel (eds.), *What Is a Slave Society? The Practice of Slavery in Global Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press. 313-336.
- Ibn Battuta. 2006. I viaggi. Tresso, Claudia Maria (a cura di). Torino: Einaudi.
- Lorimer, John Gordon. 1915. *Gazetteer of the Persian Gulf, Oman and Central Arabia*. Vol I. Historical. Part II. Calcutta: Government Printing.
- Médard, Henri. 2013. “La traite et l'esclavage en Afrique orientale et dans l'océan Indien: une hisoriographie éclatée”, Médard, Henri et. al. (eds.), *Traites et esclavages en Afrique oriental et dans l'Océan Indien*. Paris: Karthala. 31-64.
- Miers, Suzanne. 2003. “Slavery. A Question of Definition”, *Slavery and Abolition*. 1-16.
- Mirzai, Behnaz A. 2017. *A History of Slavery and Emancipation in Iran, 1800-1929*. Austin: University of Texas Press.
- Pargas, Damian Alan & Roşu, Felicia. 2018. “Introduction: Global Perspective on Slavery”, Pargas, Damian Alan & Roşu, Felicia (eds.), *Critical Readings on Global Slavery*. Leiden: Brill. 1-9.
- Pearson, Michael. 2003. *The Indian Ocean*. London/New York: Routledge.
- Ross, Edward Charles. 1878. *Report on the Administration of the Persian Gulf Political Residency and Muscat Political Agency for the year 1877-78*. Calcutta: Foreign Press Department.
- Sheriff, Abdul. 2005. “The Slave Trade and its Fallout in the Persian Gulf”, Campbell,

Beyond “*Islamic Slavery*”

- Gwyn (ed.), *Abolition and its Aftermath in Indian Ocean Africa and Asia*. London/New York: Routledge. 139-156.
- Sheriff, Abdul. 2018. “The Zanj Rebellion and the Transition from Plantation to Military Slavery”, *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East* 38(2). 246-260.
- Taylor, Robert. 1856. “Extracts from Brief Notes, Containing Historical and Other Information Connected with the Province of Oman, Muskat, and the Adjoining Country; the Islands of Bahrain, Ormus, Kishm and Karrack; and Other Ports and Places in the Persian Gulf, 1818”, Thomas, Robert Hughes (ed.), *Selections from the Records of the Bombay Government*. Bombay: Bombay Education Society’s Press. 1-40.
- Toledano, Ehud. 2018. “Ottoman and Islamic Societies: Were They “Slave Societies”?”, Cameron, Catherine M. & Lenski, Noel (eds.), *What Is a Slave Society? The Practice of Slavery in Global Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press. 260-382.

Archival documents

- Coll 30/8 ‘Persian Gulf - Pearling: Various Enquiries Concerning*. 12/08/1929-08/07/1948.
IOR/L/PS/12/3718. British Library: India Office Records and Private Papers in *Qatar Digital Library*. https://www.qdl.qa/en/archive/81055/vdc_100000000648.0x000119
- File No. E/7 V. O. Correspondence regarding the Diving Court*. 16/11/1927-15/06/1935.
IOR/R/15/2/1902. British Library: India Office Records and Private Papers in *Qatar Digital Library*. https://www.qdl.qa/en/archive/81055/vdc_100000000282.0x00027d
- File 5/168 IV Manumission of slaves on Arab Coast: individual cases*. 19/02/1925-18/03/1931.
IOR/R/15/1/208. British Library: India Office Records and Private Papers in *Qatar Digital Library*. https://www.qdl.qa/en/archive/81055/vdc_100000000193.0x0000b5
- File 5/190 II Manumission of slaves at Muscat: individual cases*. 07/09/1921-11/05/1929.
IOR/R/15/1/216. British Library: India Office Records and Private Papers in *Qatar Digital Library*. https://www.qdl.qa/en/archive/81055/vdc_100000000193.0x0000bd
- File 5/190 III Manumission of slaves at Muscat: individual cases*. 11/05/1929-02/12/1932.
IOR/R/15/1/217. British Library: India Office Records and Private Papers in *Qatar Digital Library*. https://www.qdl.qa/en/archive/81055/vdc_100000000193.0x0000be
- File 5/190 V Manumission of slaves at Muscat: individual cases*. 05/02/1935-29/01/1939.
IOR/R/15/1/219. British Library: India Office Records and Private Papers in *Qatar Digital Library*. https://www.qdl.qa/en/archive/81055/vdc_100000000193.0x0000c0
- File 5/201 Manumission of slaves and rules relating to cases arising out of the pearling industry*. 28/10/1918-01/11/1918. IOR/R/15/1/234. British Library: India Office Records and Private Papers in *Qatar Digital Library*. https://www.qdl.qa/en/archive/81055/vdc_100000000193.0x0000cf
- File 8/3 Pearling industry*. 18/06/1912-18/09/1931. IOR/R/15/2/122. British Library: India

Office Records and Private Papers in *Qatar Digital Library*. https://www.qdl.qa/en/archive/81055/vdc_100000000193.0x000359

File 10/6 Pearl diving and pearl trade: Correspondence re. 05/06/1929-18/04/1935.

IOR/R/15/2/1349. British Library: India Office Records and Private Papers in *Qatar Digital Library*. https://www.qdl.qa/en/archive/81055/vdc_100000000282.0x000054

File 14/7(XVIII)and(XX)ArabCoast.Miscellaneous.21/06/1933-29/08/1942.IOR/R/15/1/240.

British Library: India Office Records and Private Papers in *Qatar Digital Library*. https://www.qdl.qa/en/archive/81055/vdc_100000000193.0x0000d5

*File 35/3 The Divers' Riot of May 1932. 26/05/1932-28/08/1933. IOR/R/15/2/848. British Library: India Office Records and Private Papers in *Qatar Digital Library*.* https://www.qdl.qa/en/archive/81055/vdc_100000000241.0x00011f

*File 34/3 Persian Gulf pearl fisheries. 11/09/1906-26/02/1924. IOR/R/15/5/91. British Library: India Office Records and Private Papers in *Qatar Digital Library*.* https://www.qdl.qa/en/archive/81055/vdc_100042848092.0x000018

RECENSIONI

Ahmad H. Sa'di & Nur Masalha. *Decolonizing the Study of Palestine: Indigenous Perspectives and Settler Colonialism after Elia Zureik*. London: I.B. TAURIS. 2023. 350 pp. ISBN 978-0755648351. € 31,22.

On January 16, 2023, academia lost one of its major sociologists, Elia Zureik, Professor Emeritus at Queen's University, Kingston, Ontario, and founder of the Department of Sociology and Anthropology at the Doha Institute for Graduate Studies, Doha, Qatar. Professor Zureik was an intellectual, teacher, writer, lecturer, and activist. Since the 1970s, his writings on the state, surveillance, power, and oppression – and therefore resistance – have been groundbreaking socio-political pieces. His commitment to and defense of Palestinian rights both inside and outside of Israel and his detailed depiction of Israel's colonialist project in Palestine made him one of the foremost authorities on Palestinian society, settler colonialism, and resistance studies.

This edited volume traces his work through the lenses of settler colonialism, departing from his most famous book, *The Palestinians in Israel: A Study in Internal Colonialism* (1979), which was one of the first attempts to explain the subordinate status of Palestinian citizens in Israel under the Zionist Israeli regime. The first two sections of the book, *Colonial and Decolonial Conceptualizations of Palestine and Zionist Settler-Colonialism: Tenets and Practices*, depart precisely from this standpoint. Here, the first chapter by Ahmad H. Sa'di tries to set the «Agenda Towards a Decolonization of Palestinian Studies» (p. 13). Here, all the myths developed by the Zionist movement to legitimize the dispossession of the Palestinian people are identified. Palestine was conceived as «A land without a people» by the first Zionists (p. 14), who were able to «Make the desert bloom» (p. 16). This was further legitimized by what Sa'di calls «A Modernizing tutelage» (p. 19), advocating for the modernizing effect of Zionism on the land of Palestine. Hence, to decolonize the study of Palestine, it becomes paramount to apply anti-colonial writing that consistently uses the concept of «internal colonialism» (p. 24), «settler colonialism» (p.25), and «the coloniality of being» (p. 26), that entails the normalization of the de-humanization of a particular group. Sa'di exposes how this takes place in Jerusalem, Jaffa, and Al-Khalil. Similarly, Nur Masalha magisterially addresses the issue of toponomy in his piece «Indigenous versus Colonial-Settler Toponomy and the Struggle over the Cultural and Political Geography of Palestine» (p. 37). He underlines: «The Israeli place-renaming projects had their roots in the British colonial biblical explorations in the 1870s» (p. 38), showing the long-lasting role of the European elites in imposing their power over the Holy Land. In the same chapter, Masalha draws a clear connection between the military and the archaeological endeavor, and stresses how often

biblical archaeologists simultaneously had prominent positions in the military and vice-versa (p. 42). After the Nakba, the Israeli government applied different methods to pursue this mission. Primarily, this process unfolded top-down, from the highest levels of authority by creating various official bodies, including the Hebrew Names Committees in the military, followed by the creation of the Israeli Governmental Names Committee, through a revival of medieval Crusader toponyms and the implementation of broad Judaization strategies. These efforts emphasized the dominance of Biblical influences over Arab indigenous names and culture (p. 46). This process is now known as memoricide through the appropriation of the Palestinian heritage and the erasure of the Palestinian past (pp. 48-49). Finally, in the colonization of 1967 Palestinian Territories, Masalha makes a step further, noting how Hebrew toponomy not only replaced Indigenous Arabic names but has now been translated into English and Arabic on road signs, most of the time mimicking Arabic names (as shown at p. 60-61 table). Finally, Raef Zreik, in Chapter Three, contributes to the philosophical debate over the possibility of having a Jewish state that is also democratic, demonstrating how a democratic Jewish state is a contradiction in terms. However, he asks «whether a settler colonial movement can conduct itself as a liberal state» (p. 74).

Part Two starts with Amal Jamal's piece on «The Epistemology of Zionist Settler Colonialism and the Ontological Securitization of Palestinians» (p. 93). Underling the nexus between knowledge and power, the author stresses the importance of applying the settler colonial framework in reference to Israel to allow the epistemological shift needed to challenge the mainstream Israeli discourse (p. 97). In Chapter Five, Isamel Abu-Saad draws attention to the situation of Al-Naqab considering the region «The Unfinished Settler-Colonial Conquest» (p. 115). The chapter departs from the historical conquest of the area and its designation as an «empty land» (p. 116), through which followed the usual displacement and dispossession with the Nakba (p. 118). Although the Naqab continued to be a significant «frontier icon» (p. 119), Jewish immigration in the region has been historically reduced compared to other areas; this is why, in the 60s, it became the target of a massive urbanization project that aimed at reducing the Palestinian presence in the area (p. 121). This was achieved by transitioning the Bedouin farmers living in the region into an urban proletariat. While this transformation was ostensibly framed as a means to enhance services for the Bedouin community, the underlying colonial objective was to eradicate the traditional Naqab Palestinian way of life (p. 123). The contest for land control and the Palestinian demographic has persisted up to the year 2022. Thousands of people opposed the new demolition projects of two Bedouin villages in the area. The police shot at protesters, causing several injuries. Over 150 Palestinians were arrested, includ-

ding 60 minors. The government plans to move into the new settlements where 500,000 new Jewish residents demolished the historical Palestinian villages. Areej Sabbagh-Khoury's Chapter Six builds on Elia Zureik's "internal colonialism" concept to explore «The Paradox of Settler Colonial Citizenship in Israel» (p. 149) describing the condition of Internally Displaced People (IDP) after 1948. The main theoretical contribution concerns the identification of the Accumulation by Dispossession (ABD) process, underlining an exciting difference with other colonial endeavors: «ABD in the Zionist case did not take the form of capitalist privatization, as in other settler-colonial cases, but instead collectivist privatization that serves the Jewish National body» (p. 156). Finally, Yasmeen Abu-Laban's contribution, «Celebrating Survival» (p. 169) successfully introduces the concept of Anti-Palestinian racism in Western contexts and the study of Israel/Palestine in particular.

Going further with the book, part three, *Zionist Settler-Colonialism: Surveillance*, delves into surveillance studies and the other topic to Zureik has devoted much of his scholarly work. In collaboration with Mark Salter, he co-edited *Global Surveillance and Policing: Borders, Security, Identity* (2005), a compilation of essays contributed by experts from diverse fields such as information and communications, political science, identity studies, and international law David Lyon and Yasmeen Abu-Laban which whom he collaborated in the past in writing *Surveillance and Control in Israel/Palestine* (2010), also appear as contributors of this volume. In Chapter Eight, the first of this section, Nadera Shalhoub-Kevorkian and Abeer Otman discuss «Secrecy as Colonial Violence» in East Jerusalem (p. 185). Israel's constant advocacy of «secret files» (p. 189) and «secret information» (p. 185) is a clear strategy to maintain the Palestinian population under continuous threat and insecurity, particularly in urban contexts such as Jerusalem. Here, it also erodes personal and community links, spreading a sense of fear that makes people isolate and doubt their neighbors and stop engaging with them to avoid the risk of being arrested and persecuted (p. 195). In the following chapter, Helga Tawll-Souri retraces the history of «Israel's Telecommunications Lines and Digital Surveillance Routes» from the Ottoman period until today (p. 207), showing the dominance of Israeli sim-card and line services in almost all the Palestinian Territories with the exception of area A.

The fourth part, *Palestine: Connections, Ruptures, and Popular Resistance*, addresses the other face of oppression: resistance. Chapter Ten, by Magid Shihade, engages again with imperialism in the attempts to theorize the Palestinian question as a global issue more than a local one (p. 230), departing from Deleuze and Guattari's (1986) theorization of nomadology and mobility (p. 231). The author advocates for the imperial character of Zionism, given the past and present

support of former empires and colonial powers. The other side of this global element is the international solidarity movement in the form of the BDS. In addition, extensive reference to Ibn Khaldun and Frantz Fanon's psychological impact of settler colonialism on Indigenous-Native people is made. Then, Marwan Darweish historically recalls the steps of the non-violent «Popular Resistance in Palestine» (p. 247). The hallmarks of this resistance were its spontaneity in different historical moments; the absence of a united and coherent national leadership (p. 249); the commitment to negotiation; the prevalence of symbolic resistance; the submissiveness of the Palestinian political elite, and the critical role of religion particularly in an initial and last phase. Finally, part five concerns the *Issues of Bio-power*. Sami Miaari and Dorde Milosav devote their chapter to the statical study of «The Effect of the Separation Wall on the West Bank Labour Market » (p. 269). They demonstrated that «the wall caused a significant decrease in Palestinian hourly wages and a reduction in the number of days worked during the month. On average, Palestinians living in the localities affected by the wall worked 5% days less for a 10% lower hourly wage» (p. 271). Elia Zureik's contribution, together with Sami Tamari, points the spotlight on the importance of «Palestinian Refugee Archives» with a particular focus on the «UNRWA and the Problem of Sources» (p. 295). The incredible source of data that this archive represents concerning Palestinian refugees should not be forgotten and preserved in the following years.

In conclusion, David Lyon interprets the intellectual value of «Elia Zureik's Sociological and Critical Contribution to Palestinian and Surveillance Studies» (p. 323). Departing from his biography of “émigré Palestinian sociologist” he retraces his interest in communication and information technology with its unfortunate link to surveillance, combining it with the study of Palestine. Departing from his positionality, he enlightened on unexplored aspects of the Zionist settler colonial endeavor, providing us with pivotal theoretical tools still in use nowadays.

This edited volume is undoubtedly an essential step in decolonizing the study of Palestine. Its richness and methodological accuracy allow us to insert it in the general debate of decolonizing academia from an Indigenous-Native perspective. However, certain issues remained unexplored. More methodological tools that practically try to answer how to decolonize the study of Palestine need to be developed; similarly, more indications for non-native Palestinian authors should be considered and addressed. Authors such as Elia Zureik certainly opened up this way, and we must follow as researchers who approach the study of Palestine from an anti-Zionist and human rights standpoint. Quoting a Spanish feminist

Decolonizing the Study of Palestine (Ahmad H. Sa'di & Nur Masalha)

motto, “Roots must trust the flowers”.¹

References

- Zureik, Elia. 1979. *The Palestinians in Israel: A Study in Internal Colonialism*. London: Routledge.
- Zureik, Elia, & Salter, Mark. 2005. *Global surveillance and policing*. London: Routledge.
- Zureik, Elia, Lyon, David, & Abu-Laban, Yasmeen. 2010. *Surveillance and control in Israel/Palestine: Population, territory and power*. London: Routledge.

Federica Stagni

Scuola Normale Superiore di Firenze

federica.stagni@sns.it

¹ This motto, originally in Italian (“Le radici devono avere fiducia dei fiori”), is attributed to the Spanish philosopher, Maria Zambrano, who died in Madrid in 1991.

Simone Sibilio. *La poesia araba moderna e contemporanea.* Roma: Istituto per l’Oriente C.A. Nallino. 2022. 325 pp. ISBN 978-88-97622-84-0. € 33,25.

Simone Sibilio, docente di lingua e letteratura araba presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia, ha pubblicato nel 2022 il suo ultimo studio, *Poesia araba moderna e contemporanea*, edito dall’Istituto per L’Oriente C. A. Nallino. L’opera traccia il percorso evolutivo della poesia araba dagli anni Quaranta fino agli inizi del nuovo millennio, presentando tanto i singoli autori quanto le correnti, le riviste letterarie e i dibattiti sulla poesia e il suo ruolo. Attraverso questo studio, Sibilio si propone di colmare una lacuna nel panorama scientifico italiano, offrendo una proposta di periodizzazione che distingua in modo chiaro la poesia moderna da quella contemporanea. Le criticità di questa distinzione, infatti, sono state affrontate soltanto marginalmente fino a questo momento. L’autore, invece, intende contribuire alla riflessione in maniera più specifica e approfondita, con una proposta che prenda in considerazione i dibattiti in seno alla critica araba e fornisca delle classificazioni basate su dei parametri autoctoni, distanti, per quanto possibile, dai paradigmi occidentali. Tra le sfide maggiori c’è innanzitutto quella di definire e differenziare concetti fluidi quali “modernità” e “contemporaneità”, così come quella d’immaginare una linea di demarcazione tra di essi, che, come viene chiarito dall’autore nella prefazione, costituisce tuttavia «un confine teorico notoriamente poroso e instabile» (p. 9). Un altro obiettivo di non semplice realizzazione è poi rappresentato dalla volontà di cartografare lo sviluppo della poesia araba in una pluralità di aree e realtà estremamente eterogenee.

L’opera è suddivisa in due parti distinte, accompagnate da un’appendice che fornisce una lista delle riviste letterarie arabe più influenti, un glossario generale e i testi in arabo di alcune tra le poesie più significative.

La prima parte, “Moderno e contemporaneo. Politiche e dibattiti”, ha lo scopo di fornire l’apparato metodologico necessario per delineare chiaramente una distinzione dicotomica tra “moderno” e “contemporaneo”. Nel primo capitolo, l’autore affronta alcune difficoltà terminologiche e metodologiche, partendo dalla grande questione della *ḥadāṭa* (modernità). Il capitolo sintetizza i dibattiti più rilevanti e le principali interpretazioni di questo concetto, tra le quali spicca quella presentata da Adonis di modernità come una “costante”. Il poeta, infatti, sottolinea quanto essa sia un concetto dai molteplici significati, che può esistere e può essere definito soltanto in relazione al periodo storico nel quale viene rilevato. “Moderni” (*muḥdatūn*), d’altronde, erano già chiamati i poeti di periodo Abbaside.¹ Successivamente, l’autore accenna alle caratteristiche peculiari dei

¹ Nel IX secolo, infatti, vi fu la prima controversia tra i *qudamā'* (antichi), i quali sostenevano

due diversi periodi. Egli ritiene che le innovazioni che caratterizzano il periodo moderno siano ancora legate alla tradizione. È invece l'evidente rottura con il passato, che si manifesta con l'abbandono del metro e con la poesia in prosa, a segnare il passaggio all'epoca contemporanea. La contemporaneità viene interpretata dall'autore a partire dalle rivoluzioni della forma e della "visione" (*ru'ya*) poetica avvenute tra gli anni Quaranta e Cinquanta. L'introduzione di Adonis del concetto di poesia come *ru'ya*, – «visione dell'arte per l'amor dell'arte» (p. 74) – lontana dal reale e dal Realismo, avrà una forte risonanza nei dibattiti sul ruolo della poesia.

Il secondo capitolo della prima parte illustra il rapporto esistente tra le principali correnti della modernità (Neoclassicismo e Romanticismo), il contributo dell'*adab al-mahğar* e l'esistenza di una molteplicità di altre tendenze, che Sibilio analizza nel dettaglio nella seconda parte. Il terzo e ultimo capitolo della prima parte, invece, tratta della genesi del modello poetico contemporaneo a partire dalle prime proposte di rottura formulate, ad esempio, da Nāzik al-Malā'ika nella sua rivoluzione del verso libero. Questo capitolo tratta anche della teorizzazione di un nuovo concetto di poesia e di scrittura, conosciuta come *kitāba ḡadīda*, secondo il quale un testo poetico deve «trascende[re] le delimitazioni del genere, aspirando a divenire un corpo totale, capace di contenere i più diversi e molteplici segni, forme, possibilità, linguaggi e livelli di significato» (p. 77).

La seconda parte dell'opera, "La poesia dagli anni Quaranta ai giorni nostri. Autori, contesti e testi", è di carattere più antologico e ospita cinque capitoli. L'autore opta per una suddivisione dei testi in base a criteri geografici, sebbene, come sottolinea, la poesia araba non si manifesti esclusivamente come espressione di un sentimento nazionale. Tale decisione risponde, piuttosto, alla necessità di strutturare organicamente il materiale.

Questa seconda sezione si apre con un primo capitolo – quarto dell'intero volume – sul caso iracheno, a partire dalle figure pionieristiche che hanno dato un primo impulso al cambiamento fino ad arrivare alla censura applicata dal regime di Saddam Hussein. Tra queste figure troviamo quella già citata di Nāzik al-Malā'ika, la cui proposta di adozione del verso libero, per quanto rappresenti una cesura importante, viene considerata dall'autore un modello troppo legato alla tradizione per determinare l'inizio della contemporaneità. La poetessa, infatti, disapproverà fortemente l'allontanamento definitivo dal metro, e la sua proposta di un verso libero viene definita dall'autore «*sub condicione*» (p. 57). Altro

la superiorità dei modelli classici e i *muḥdatūn* (moderni), promotori di una poetica nuova e, per certi aspetti, provocatoria nei confronti del passato. Su questo tema, si veda Heinrichs (1986).

pioniere dell'epoca è Badr Šākir al-Sayyāb, considerato come il precursore del movimento modernista.

Il quinto capitolo procede con una disamina dell'evoluzione poetica in Palestina, descritta attraverso le diverse generazioni dei suoi poeti. Inevitabilmente complici dello sviluppo poetico, gli eventi storici assumono un ruolo importante nel caso palestinese, nel quale si sviluppa una corrente interna *all'adab al-muqāwama* (letteratura della resistenza), ovvero la poesia della resistenza palestinese. Un focus particolare è riservato a Maḥmūd Darwīš, il cui esempio incarna in maniera eloquente quanto la poesia palestinese sia stata in grado di trascendere i suoi confini nazionali, acquisendo una «portata universale» (p. 136).

Un panorama più variegato viene trattato nel sesto capitolo, il quale è riservato all'analisi delle rimanenti aree del Mashreq – Siria, Libano e Giordania –, nonché dei Paesi del Golfo e della penisola arabica. Le esperienze poetiche di queste aree vengono esplorate attraverso le figure dei loro protagonisti. Primo tra tutti emerge il siriano Nizār Qabbānī, «il poeta delle donne e della politica» (Abū 'Alī, citato da Sibilio p. 156), che ha il merito di aver dato nuova vita al *gazal* erotico del periodo classico,² per poi orientarsi negli anni Sessanta verso una poetica più politicamente e socialmente impegnata. Di Adonis, già ampiamente citato nei primi capitoli, viene qui analizzata l'opera e la biografia. Una sezione specifica viene dedicata alla rivista *Ši'r* e alle figure di maggiore rilievo che hanno operato attraverso di essa. Il capitolo prosegue dapprima con un'analisi del caso della letteratura del Golfo (*al-adab al-halīgī*) e dello sviluppo del genere poetico in Yemen.

Il settimo capitolo è dedicato allo studio dell'Egitto e del Sudan. L'Egitto, «patria del Romanticismo arabo» (p. 205), perde la sua centralità a partire dagli anni Cinquanta, per poi aprirsi alle avanguardie negli anni Settanta. I modelli prevalenti in questo periodo sono quelli della poesia dell'*iltizām* (impegno politico) e del Realismo sociale. Negli anni Ottanta, in Egitto come in altri casi, la poesia sembra perdere la sua influenza sulla sfera pubblica. Anche nel caso sudanese emerge prevalentemente un'adesione al Realismo e all'impegno politico. La necessità di affrontare questioni nazionali, come quelle identitarie, affonda le radici nella lotta per l'indipendenza, raggiunta nel 1956.

L'ultimo capitolo è dedicato al Maghreb. Il lungo dominio coloniale sembrerebbe aver portato a un rallentamento nella comparsa di quei caratteri poetici che ne determinano la contemporaneità. L'autore individua un periodo di cam-

² Il *gazal* è un genere poetico incentrato sul tema amoroso. Le modalità con cui l'amore viene descritto variano nel tempo. Ad esempio, durante il periodo Umayyade, il *gazal* appare con una forte componente erotica. L'elemento «osceno» assume un'importanza ancora maggiore nel periodo Abbaside. Si veda la voce «ghazal» in *Encyclopaedia of Arabic Literature*.

biamenti significativi nella poesia marocchina e algerina tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. Tra le specificità del caso maghrebino non può non comparire la questione linguistica, rappresentata dalla condizione di bilinguismo e dell'uso del francese, come anche dalla presenza del berbero. La questione linguistica si presenta inevitabilmente interconnessa a quella identitaria, e continua a essere un tema centrale nel contesto magrebino. Infine, il capitolo offre un accenno ai casi della Mauritania, caratterizzata da una pluralità di forme espressive (tra cui il *gnā*, letteralmente "canto"), e della Libia, segnata prima dall'occupazione italiana e successivamente dalla censura del regime di Gheddafi.

Tra i meriti di questo volume vi è, primo fra tutti, quello di aver contribuito a definire l'evoluzione diacronica della letteratura araba moderna e contemporanea. L'autore infatti propone una periodizzazione che illustra efficacemente, nelle diverse realtà geografiche del mondo arabo, il passaggio della poesia dalla sua dimensione "moderna" alle sue manifestazioni "contemporanee". Il volume riserva una scrupolosa attenzione a questi due concetti – cercando di non ridurli a categorie rigide, ma di esplorarne piuttosto le complessità intrinseche, evidenziandone la portata più ampia. Inoltre, è notevole il lavoro di sintesi condotto sulle diverse interpretazioni di questo binomio, come sui dibattiti e sui processi di negoziazione della poesia e del poeta. Questi processi si sono espressi (e si esprimono) attraverso le ben note ed eterne battaglie: innovazione e tradizione, identità e alterità, mondo ideale e realtà.

In linea con la tendenza degli ultimi decenni di cercare di "de-orientalizzare" la storia letteraria araba e la sua periodizzazione, prega di definizioni e modelli eurocentrici, l'opera è basata su una bibliografia che, per quanto riguarda i dibattiti e le definizioni, fa riferimento principalmente a fonti arabe. Tuttavia, l'autore non trascura l'apporto degli studi europei e americani sull'argomento.

La struttura dell'opera, suddivisa in una parte teorica e una antologica, semplifica particolarmente la consultazione, e il testo è redatto in una lingua di facile comprensione. Inoltre, l'organizzazione per aree geografiche agevola la comprensione di una narrazione complessa, costituita da realtà interconnesse ma anche eterogenee. Sibilio riesce nel difficile compito di raccontare in un unico volume una pluralità di realtà che vengono raccolte sotto la definizione di "poesia araba".

I limiti del volume sono presentati dallo stesso autore nelle conclusioni come prospettive future di ricerca, e riguardano la poesia vernacolare e la produzione poetica composta in lingue diverse dall'arabo – quest'ultima esclusa per la componente linguistica, fondamentale parametro dell'analisi degli sviluppi poetici in questo studio. Inoltre, la poesia del nuovo millennio – «presente e futuro della poesia araba» (p. 263) – rimane secondo l'autore un campo ancora da decifrare,

«un mondo variegato, multiforme, irriducibile a facili categorizzazioni o a letture attraverso le lenti del passato. È senz’altro un mondo in attesa di una più nitida configurazione» (p. 87).

In conclusione, si può dire che la pubblicazione soddisfa gli obiettivi prefissati dall’autore, come anche le aspettative di un lettore o una lettrice (non necessariamente esperti) interessati alla poesia araba moderna e contemporanea.

Riferimenti bibliografici

- Heinrichs, Wolfhart. 1986. “Paired metaphors in muḥdath poetry”, *Occasional Papers of the School of Abbasid Studies*. 1-22.
- Meisami, Julie Scott. 1998. “Ghazal”, Meisami, Julie Scott and Starkey, Paul (eds.), *Encyclopaedia of Arabic Literature*. London: Routledge. 249-250.

Aurora Maglizzzi

Università di Napoli “L’Orientale”

a.maglizzzi@unior.it

Najla Nakhlé-Cerruti. *La Palestine sur scène, Une expérience théâtrale palestinienne (2006-2016)*. Rennes: Presses universitaires de Rennes. 2022. 235 pp. ISBN: 978-2-7535-8333-7. € 22,00.

Depuis le début du mois d'octobre dernier en Europe, des spectacles palestiniens initialement programmés subissent des reports peu et mal expliqués, des modifications drastiques et des annulations.¹ La répression que subissent ces œuvres et donc ces artistes ne tient pas seulement de l'actualité sordide qui se joue devant nous. Il y a presque vingt-cinq ans Edward Said écrivait déjà dans *La Question de Palestine* que « le symbolisme de la Palestine [provoque] parmi ses ennemis un total déni ou des obstructions, comme l'annulation de représentations théâtrales parce qu'on y voit des Palestiniens sympathiques ou qu'on y critique le sionisme » (Saïd 2010:25). C'est dire l'impétuosité des enjeux posés par les représentations de la Palestine, qu'elles soient politiques ou même théâtrales.

Najla Nakhlé-Cerruti, chercheuse au CNRS rattachée à l'Institut de Recherches sur les Mondes Arabes et Musulmans (IREMAM), est l'autrice d'un ouvrage intitulé *La Palestine sur scène, Une expérience théâtrale palestinienne (2006-2016)*, paru en 2022. Publié aux Presses universitaires de Rennes, il est tiré de sa thèse de doctorat en Littératures et civilisations achevée en 2017 à l'Institut national des langues et civilisations orientales (INALCO), sous la direction de Luc-Willy Deheuvels. À partir de l'observation que le théâtre palestinien n'a que trop peu suscité d'analyses littéraires et artistiques notamment par les difficultés d'accès et la proportion majoritaire des études issues des sciences sociales et/ou « centrées autour des aspects historico-sociologiques » (p. 21), la chercheuse propose dans son ouvrage, de le considérer comme objet littéraire à part entière. Elle étudie cinq textes dramatiques palestiniens qui composent son corpus d'étude : *À portée de crachat* de Taher Najib (2006), *Dans l'ombre du martyr* de François Abu Salem (2010), *Un demi-sac de plomb* de Kamel El-Basha (2010), *Le temps parallèle* de Bashar Murkus (2014), et enfin *Taha* d'Amer Hlehel (2014). Ce faisant,

¹ Par exemple, en France, la tournée du spectacle *And Here I am* écrit par Hassan Abdulrazzak, mis en scène par Zoe Lafferty et interprété par Ahmed Tobasi, le directeur artistique du Théâtre de la Liberté du camp de réfugiés de Jénine en Palestine, a été perturbée à plusieurs reprises. La tournée en Suède a été annulée. La première date française à Choisy-le-Roi a aussi été annulée avant d'être reportée. Les représentations des *Monologues de Gaza* pilotés par le Théâtre Ashtar de Ramallah a connu en Europe des modifications importantes. Elles sont d'abord dûes à l'impossibilité concrète de mettre en place le duplex avec Gaza qui permettait de faire entendre les auteurs et autrices des monologues. Néanmoins, elles ont été remplacées par des formes beaucoup moins denses et surtout *apaisées*. Au Théâtre National de Bruxelles, une très courte interview de la directrice du Théâtre Ashtar, Iman Aoun, s'est substituée, le 13 octobre, à la représentation.

elle participe avant tout à « consigner la mémoire » (p. 33) de ces cinq textes de théâtre dont seul l'un d'entre eux – *À portée de crachat* – a antérieurement fait l'objet d'une traduction et d'une publication en français (Najib 2009). Elle a mené la traduction française de trois des textes présentés afin de conduire son étude.

Ces pièces convergent en deux points qui expliquent la pertinence de leur constitution en corpus. Elles sont d'abord toutes écrites pendant la décennie 2006-2016 dont *À portée de crachat* signe l'amorce, puisqu'à partir d'elle Najla Nakhlé-Cerruti observe « des caractéristiques communes aux pièces » (p. 27). Cette décennie débute aussi peu après la fin de l'*intifada Al Aqsa* ou « *seconde intifada* » (2000-2005) qui atteste de plus bel de l'échec du processus de paix formalisé en 1993 par les Accords d'Oslo. La décennie étudiée s'ouvre donc dans un contexte où le territoire palestinien est hyper-fragmenté. Le second point est relatif aux caractéristiques des pièces repérées par l'autrice. Ces caractéristiques se révèlent toutes afférentes à la centralité de la dimension spatiale dans les dramaturgies palestiniennes produites à partir de 2006.

Pour mener l'analyse de ces œuvres et la représentation qu'elles font des espaces, l'autrice mobilise la géocritique de Bertrand Westphal comme méthode, qui jusqu'alors a été trop peu employée par les études sur le théâtre.² La réflexion de Najla Nakhlé-Cerruti s'appuie inévitablement sur le postulat du « caractère tridimensionnel de la pratique théâtrale pour l'étude de ses espaces : l'espace textuel, celui qui est élaboré par le texte et la dramaturgie ; et l'espèce réel et matériel, celui qui est non seulement élaboré sur scène, mais également celui de la salle, puisque le public fait partie intégrante du processus, à la fois de représentation et de création » (p. 25). Ce sont donc tout à la fois les questions liées aux conditions de création, au texte et à la représentation de l'espace israélo-palestinien qui sont adressées aux cinq pièces du corpus.

Pour parvenir à mener cette étude, la chercheuse est devenue « résidente temporaire » (p. 25) en Palestine et a ainsi habité et donc pratiqué l'espace en question. L'enquête de terrain se présente de fait comme une condition pour obtenir les textes et prendre la pleine mesure de cette scène palestinienne, étant donné les difficultés d'accès, le manque criant de publications de textes, la faible circulation des artistes et des œuvres en France et plus largement en Europe, mais aussi les carences scientifiques à l'égard de cet objet. Najla Nakhlé-Cerruti réalise en conséquence des recherches de terrain étendues sur deux années consécutives entre 2013 et 2015 qui remplissent plusieurs objectifs : assister à des représentations théâtrales que ce soit à Jérusalem, en Territoires palestiniens et en Israël –

² À propos de l'approche géocritique pour l'étude du théâtre, voir Rocio Gonzalez 2014:177-183.

la chercheuse en recense une cinquantaine ; rencontrer les artistes et mener avec eux des entretiens – une cinquantaine aussi ; voir les lieux-théâtres de création et de représentation ; et collecter soixante-quinze pièces palestiniennes écrites entre 1972 et 2016. Les entretiens menés ne sont pas retranscrits, et pour cette raison, ils ont une valeur informative. Les propos des enquêtés sont peu rapportés, mais les informations délivrées dans le cadre des entretiens sont utilisées pour renseigner et assurer l'étude. C'est alors le travail de collecte qui constitue le cœur de l'enquête, aussi du fait de son caractère dense et inédit, et donc si précieux pour la recherche sur le(s) théâtre(s) (en) arabe(s). Face à cette récolte dramaturgique, force est de constater que la chercheuse ne consigne pas seulement la mémoire d'une poignée de textes de théâtre, mais prouve la fertilité d'une production dramaturgique palestinienne, et son enquête forme une invitation adressée aux chercheurs en études arabes, littéraires et théâtrales, à l'investigation.

L'ouvrage est organisé en trois parties équilibrées composées chacune de deux chapitres. Le découpage correspond aux trois types d'espaces distingués par l'autrice, l'espace réel, l'espace tel qu'il est vécu et l'espace représenté. Ainsi, l'espace réel est mis en perspective dans la première partie titrée « L'expérience théâtrale palestinienne entre scène et territoire ». Dans le premier chapitre, Najla Nakhlé-Cerruti présente les différents foyers de création disséminés sur le « territoire fragmenté » (p. 37) en commençant par Jérusalem compte tenu du rôle décisif de l'homme de théâtre François Abou Salem (1921-2011) et de la compagnie El-Hakawati qu'il a cofondée en 1977, pour la pérennisation et la professionnalisation de l'activité théâtrale. El-Hakawati acquiert notamment en 1984 le premier lieu-théâtre en Palestine aujourd'hui nommé le Théâtre National Palestinien El-Hakawati. Sont ensuite traversées brièvement les villes des territoires occupés – Ramallah, Bethléem et sa région, Hébron et Jénine, et les principaux théâtres qui y sont implantés. La chercheuse se concentre ensuite, et en fin de compte surtout, sur la création palestinienne en Israël, de son émergence à ces récents enjeux en passant par la création du théâtre Al-Midan en 1994 – le premier théâtre public israélien destiné à la création palestinienne – et celle du Théâtre Kashabi en 2014 – le premier théâtre indépendant des financements israéliens en Israël. Le deuxième chapitre déploie les liens entre l'espace réel et les thématiques qui occupent les scènes palestiniennes. Il démontre la prévalence du récit personnel et du témoignage dans les dramaturgies palestiniennes contemporaines et ainsi la conversation instaurée entre « mémoire personnelle », « mémoire scénique et fictionnelle » et « mémoire collective » (p. 100).

La seconde partie de l'ouvrage consacrée à l'espace tel qu'il est vécu est titrée « La parole solitaire pour faire entendre le récit palestinien ». C'est donc le passage du témoignage comme « support de mémoire » (p. 129) à l'objet littéraire

qui est analysé dans le détail. Comment se construit le récit de soi dramaturgiquement ? Quels sont les procédés littéraires comme les figures de styles qui donnent forme scénique à ces récits fortement narratifs ? La chercheuse souligne la mobilisation de formes spectaculaires locales et en particulier la figure du conteur. Elle met aussi en lumière l'intégration d'éléments du réel dans le texte qui connaissent une poétisation : ils sont transfigurés et prennent forme poétique grâce au recours à des procédés littéraires et à d'autres pratiques artistiques pour la mise en scène. Enfin, « l'emploi du matériau non fictionnel et non dramatique (*Le Temps parallèle, Taha, Un demi-sac de plomb*) et du témoignage à la première personne du singulier (*Le Temps parallèle, Taha*), les références à l'histoire (*À portée de crachat, Taha*) » participent à interroger le « Je » au théâtre tout comme le « rapport entre réalité et fiction » (p. 118). À partir de ces analyses, le chapitre suivant se consacre inévitablement au monologue, forme de trois des cinq pièces étudiées (*À portée de crachat, Dans l'ombre du martyr, Taha*). Si les deux autres (*Le Temps parallèle, Un demi-sac de plomb*) ne répondent pas entièrement à la forme monologuée, elles s'en saisissent tout de même et l'incorporent dans leur dramaturgie. Ce constat éclaire d'autant plus la période dessinée par le choix du corpus : le monologue depuis *À portée de crachat* se multiplie et devient une caractéristique de la production théâtrale palestinienne contemporaine, toujours vive aujourd'hui. Son recours remplit un objectif multiple qui, une nouvelle fois, est au croisement de l'espace tridimensionnel qui structure cette recherche. Avant tout, la forme monologuée par ses besoins rudimentaires répond aux contraintes concrètes, physiques et matérielles de la pratique théâtrale palestinienne. Ayant démontré la centralité du récit dans les dramaturgies, le monologue se présente comme la forme qui sied le mieux au récit de soi et son partage au public. Il est avant tout mis au service des récits spécifiques des exils qu'ils soient géographiques – liés aux circonstances historiques – ou psychologiques – liés au « sentiment d'étrangeté sur sa propre terre » (p. 137). Cette double nature de l'exil est problématisée par le poète palestinien Mahmoud Darwich, mobilisé par l'autrice : « Notre réalité est transportée. Elle ne s'est jamais fixée en un lieu. La réalité des Palestiniens est portée sur les épaules, dans la langue, les perceptions ou la conscience. Nous vivons tous simultanément au centre de la scène et en dehors d'elle » (Darwich 1997:49).

La dernière partie de l'ouvrage « Représenter la Palestine sur scène » indique depuis son titre le double aspect de la représentation, scénique mais aussi politique, à travers lesquelles « les dynamiques identitaires palestiniennes » (p. 205) sont portées par autant de figures théâtrales. La Palestine est représentée sur scène par des personnages-représentants en tant qu'ils s'expriment en son nom voire qu'ils la défendent. Des espaces réels, ce sont les lieux et plus précisément

les villes et leurs descriptions qui habitent les dramaturgies étudiées au point de jouer aux coudes-à-coudes avec les personnages quitte même à les supplanter. Jérusalem dans *Un demi-sac de plomb* et Haïfa dans *Taha* sont représentées par les personnages qui deviennent des « paysages personnages » (p. 162) ou des personnages villes. D'autres procédés dramaturgiques pour la représentation du territoire palestinien sont étudiés dont le huis clos constitue la plus forte métaphore. Aux termes de l'étude qui se concentre sur le texte sans pour autant exclure leur « dimension performative », l'espace palestinien s'impose bien au-delà de la thématique. La spatialité peut être définie comme véritable « pulsion dramaturgique organisant de l'intérieur » (Lescot 2001:12) les formes dramatiques palestiniennes de la décennie couverte par l'ouvrage.

Or, l'espace dans sa dimension la plus concrète n'est, quant à lui, pas entièrement traversé par l'intermédiaire des auteurs du corpus. Sur les cinq textes, trois sont écrits par des auteurs palestiniens en Israël (*À portée de crachat*, *Le Temps parallèle*, *Taha*), donc depuis le foyer de création et l'espace israéliens. La primauté accordée par la chercheuse à cet espace puis à ces dramaturgies s'explique notamment par les liens qu'elle a démontrés entre monologue et récit de l'exil et particulièrement ici, récit de l'exil intérieur, vécu par les Palestiniens en Israël. Pour les deux autres : *Dans l'ombre du martyr* est écrit par François Abou Salem, qu'elle définit comme « un Français établi à Jérusalem » (p. 38) ; Kamel El-Basha, auteur d'*Un demi-sac de plomb*, est aussi jérusalémite. Dans les espaces palestiniens, Jérusalem a un statut particulier et ne répond pas aux mêmes enjeux spatiaux ni aux mêmes défis en termes de mobilité – que ce soit en Israël, en Palestine et à l'international – que les autres villes palestiniennes situées dans les Territoires occupés. Les cinq textes choisis par la chercheuse pour l'étude sont donc écrits par des Palestiniens dont les statuts impliquent des possibilités de circulation bien supérieures, sur l'ensemble du territoire et à l'extérieur, que ceux des Territoires occupés. Afin de poursuivre et de compléter cette enquête dramaturgique spatiale et spatialisée, il serait alors souhaitable de l'élargir aux textes écrits depuis les Territoires occupés. L'objectif pourrait être d'envisager, après les caractéristiques communes, les spécificités dramaturgiques potentielles des pièces, à partir de l'hypothèse que l'expérience distincte faite de l'espace par les auteurs participe des dramaturgies. Cette adjonction permettrait de (re)délimiter et mesurer toute l'ampleur et la complexité à la fois des espaces palestiniens et de la scène palestinienne contemporaine qui s'attache à les représenter.

Références bibliographiques

- Darwich, Mahmoud. 1997. *La Palestine comme métaphore*. Tr. fr. Elias Sanbar, Simone Bitton. Arles: Actes Sud.

- Lescot, David. 2001. *Dramaturgies de la guerre*. Belval: Circé, Penser le théâtre (coll.).
- Najib, Taher. 2009. *À portée de crachat*. Tr. fr. Jacqueline Carnaud. Montpellier: Éditions théâtrales, Maison Antoine Vitez.
- Rocio Gonzalez, Naranjo. 2014. *Géocritique et théâtre : un nouveau regard*. Lévy, Clément, & Westphal, Bertrand (eds.). *Géocritique : état des lieux - Geocriticism: A survey*. Limoges: PULIM. 177-183.
- Saïd W., Edward. 2010 [1979]. *La Question de Palestine*. Tr. fr. Jean-Claude Pons. Paris: Sindbad-Actes Sud.

Astrid Chabrat-Kajdan
Université Lumière Lyon 2
astrid.ck@hotmail.fr

Maydan è la prima rivista italiana di studi sui mondi arabi, semitici e islamici diretta da dottorande/i e laureate/i, il cui scopo principale è quello di incoraggiare la produzione di primi articoli di ricerca da parte di giovani studiose/i. Questa piattaforma si pone come un percorso di formazione continua che coinvolge sia le autrici e gli autori sia il Comitato editoriale della rivista, spronandole/li alla riflessione sulla ricerca e allo sviluppo delle abilità necessarie per la produzione, redazione e divulgazione di articoli scientifici. In tal modo, *Maydan* intende sostenere l'ingresso dei giovani studiose/i nel mondo della ricerca e favorirne i contatti e il dialogo. *Maydan* ruota attorno a un'ampia visione dei mondi arabi, semitici e islamici, che comprende le aree geografiche del Medio Oriente e del Nord Africa, le regioni del Sahel, del Caucaso, dell'Asia centrale e del Sud-est asiatico. La rivista prende come punto di partenza i mondi arabi per poi allargare la propria visione ai mondi semitici e a tutte quelle aree storicamente permeate dalla cultura islamica. *Maydan* dà spazio anche a contributi riguardanti le connessioni di queste aree geografiche con Europa, Nord America e resto del mondo. Gli ambiti di interesse di *Maydan* includono l'antropologia, l'archeologia, l'arte, il diritto, l'economia, la filosofia, la letteratura, la linguistica, la religione, le scienze politiche, la sociologia e la storia. La rivista ha cadenza annuale. Gli articoli inviati sono sottoposti a un processo di doppia revisione tra pari che prevede, quando necessario, l'ausilio di un comitato scientifico internazionale, costituito da docenti delle varie discipline.

